AVANGUARDIA OPERAIA

6

GIUGNO 1970 - INDOCINA **LA SITUAZIONE ECONOMICA ATTUALE** LE MANIFESTAZIONI DEL M. S. A MILANO **LE LOTTE STUDENTESCHE MEDIE A MESTRE** INCHIESTA ALLA BORLETTI **VALENZA: DALL'ARTIGIANATO ALL'INDUSTRIA** IMPERIALISMO E CONTRADDIZIONI DI CLASSE NEL MEDIO ORIENTE **IL MANIFESTO: 1) ALCUNE QUESTIONI DI STRATEGIA 2) DA MARX A MARX** LA CRISI DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA A ROMA **ALFA ROMEO** REGIONI ED ELEZIONI

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 6 - Lire 200

SOMMARIO

Recapito di MILANO: Silvana Barbieri, via R. Sanzio, 21, 20149 Milano
Recapito di ROMA: Silverio Corvisieri, piazza Verbano, 16, 00199 Roma
Recapito di VENEZIA: Stefano Semenzato, via Roma, 9, 30172 Venezia-Mestre

A.O. anno III, n. 6, giugno 1970 - Redazione e amministrazione: 20141 Milano - Via Barletta, 11 • Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 171 (24-4-1970) • Grafica EFFETI - Via Barletta, 11 - 20141 Milano • Direttore Responsabile: SILVERIO CORVISIERI.

Il materiale del presente numero del giornale, ad esclusione dell'articolo « Le manifestazioni del MS a Milano », è stato dato in tipografia non oltre il 15 aprile.

L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina

LA GUERRA DI POPOLO E LA « VIETNAMIZZAZIONE »

Negli stessi giorni del discorso di Nixon sul ritiro graduale di 150.000 soldati americani dal Vietnam, è stata presa, questa volta con minor clamore pubblicitario, un'altra decisione: l'annullamento della prevista riduzione del contingente militare impegnato in Thailandia. In questo paese di 31 milioni di abitanti in cui l'80% degli abitanti è produttore di riso, contadini di cui 19 milioni sono contadini poveri, si è passati dall'iniziale lotta legale diretta dai comunisti contro il sistema del lavoro forzato, delle crescenti tasse sulla terra, contro la riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli e l'impossibilità di comperare merci, alla lotta armata e alla guerra di popolo. Attualmente le Forze Armate Popolari Thailandesi conducono la guerra di popolo in 30 province su 71 dell'intero stato.

L'intervento diretto americano in Cambogia che è stato pochi giorni dopo deciso da Nixon con un discorso frammisto di ottimismo e di ipocrisia, in cui alle lusinghe si accompagnano minacce di forza e alla paura di avere i comunisti in casa segue l'identificazione del prestigio nazionale col ruolo di gendarme mondiale degli sfruttatori, segna solo in parte una svolta dell'imperialismo rispetto alla progettata « vietnamizzazione » del conflitto. Quest'ultima non è solo un trucco per nascondere un immutato impegno diretto americano, ma una linea che va collegata alla strategia USA-URSS del contenimento dei fronti col pretesto del pericolo atomico e che subisce il contraccolpo della guerra di popolo rivoluzionaria.

« La strategia offensiva della rivoluzione mondiale — ha dichiarato un anno fa il generale Giap — mira a respingere un passo dietro l'altro, a far crollare un poco per volta l'imperialismo, il colonialismo e il neo-capitalismo per arrivare infine a distruggerli completamente... Questa strategia deve essere offensiva, deve utilizzare la violenza rivoluzionaria del popolo, deve combinare la lotta militare all'azione politica delle masse in un'offensiva decisa, ininterrotta, su tutti i terreni e in ogni forma possibile, così da trarre profitto dalla sua assoluta superiorità morale e politica e da sviluppare da ogni punto di vista la possente forza del popolo per battere il nemico crudele, che dispone di un grandissimo potenziale economico e militare ».

L'imperialismo americano impegna in circa 80 paesi più di un milione e mezzo di soldati, con « 8 trattati per difendere 48 nazioni sia che loro lo richiedano, sia che noi stessi scegliamo di intervenire nei loro affari », come ha di recente dichiarato il generale Shoup, primo comandante dei « Marine Corps ». Senza considerare la forza navale impegnata nel solo Vietnam, si possono contare 429 basi militari maggiori e 2972 minori. Nel triennio 1967-69 all'interno del bilancio federale le spese militari impiegate hanno raggiunto la cifra di oltre 120 miliardi di dollari. Ciononostante la vittoria militare americana in Vietnam si è ridotta sempre più alla sola farneticazione dei generali, che continuano ad allargare la guerra col proposito di fare piazza pulita per ritrovarsi puntualmente neutralizzati a breve distanza e ricominciare daccapo, intensificando i bombardamenti a tappeto e il genocidio.

LA RIVOLUZIONE ININTERROTTA

L'allargarsi del processo rivoluzionario in tutta l'Indocina è strettamente legato all'allargamento dell'offensiva strategica rivoluzionaria in tutta l'Asia: la guerra di popolo, combinando la lotta militare all'azione politica delle masse, ha portato alla costituzione degli eserciti popolari quasi ovunque. Questa corretta impostazione prevede e realizza la creazione del fronte unito di tutte le forze sociali interessate alla prima fase della rivoluzione ma insieme rivendica la funzione dirigente del partito proletario, nel fronte unito, come garanzia perchè sia possibile « condurre la rivoluzione fino in fondo », cioè trasformarla in rivoluzione socialista. La strategia maoista della rivoluzione ininterrotta ritrova nei diversi paesi dell'Asia la applicazione creativa e lo sviluppo. Lo stretto collegamento fra rivoluzione nazional-democratica e rivoluzione socialista, che la rivoluzione cinese ha indicato come possibile in tutte le sue concrete articolazioni del rapporto tra masse popolari e proletariato, proletariato e sua avanguardia organizzata, non è il solo insegnamento teorico-pratico che viene dai comunisti cinesi.

La stessa teoria dei fronti uniti con le borghesie nazionali esalta e non pregiudica l'autonomia organizzativa, politica e militare del partito del proletariato, rivendicandone l'egemonia. E non a caso l'autocritica del partito comunista indocinese, massacrato dai militari perchè disarmato dal revisionismo e dalla alleanza alla pari con la borghesia nazionale, parte proprio dall'assimilazione delle indicazioni dei comunisti cinesi. Ancor più recente è il riferimento esplicito che dalla conferenza dei tre popoli d'Indocina emerge nei confronti della posizione leninista assunta dai comunisti cinesi sulla coesistenza pacifica. Il rifiuto di considerare come fondamentale la contraddizione fra campo imperialista e campo socialista, col conseguente rifiuto del ricatto nucleare e dell'equilibrio delle varie ragioni di stato, comporta la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli, del principio di « contare sulle proprie forze », dell'esaltazione delle rivoluzioni nazionali basate sulla guerra di lunga durata. La dichiarazione comune alla conferenza dei tre popoli indocinesi, partendo dal principio che «la liberazione e la difesa di ciascun paese spettano al suo popolo» impegna le varie parti « a fare tutto ciò che è in loro potere per aiutarsi reciprocamente, secondo il desiderio della parte interessata e sulla base del rispetto reciproco ».

LA LEZIONE DEL VIETNAM

Una volta di più la « lezione del Vietnam » chiarisce il suo significato più profondo sgombrando il campo dai miti di chi scambia la rivoluzione necessariamente con lo scontro militare frontale nella guerra mondiale.

I contenuti della « lezione del Vietnam » sono: il Vietnam non è il mitó di Davide e Golia nella variante del 20° secolo che vedrebbe schierate da una parte la forza della tecnologia capitalista e dall'altra la forza delle idee di un popolo. Le idee diventano una forza materiale senza nessuna magia: la « lezione del Vietnam » è la resistenza e l'offensiva di un popolo che combatte con le armi e con le idee secondo una strategia rivoluzionaria, con una teoria rivoluzionaria e con un'avanguardia rivoluzionaria.

Così l'estendersi del processo rivoluzionario in Asia non si spiega per contagio nè solo come meccanica conseguenza della intensificata aggressività dell'imperialismo, prescindendo o sottovalutando appunto la forza materiale che è il marxismo-leninismo, la teoria della rivoluzione proletaria, nelle sue concrete realizzazioni: in Thailandia la lotta armata ha avuto inizio nel 1965 ed è arrivata ormai a coinvolgere l'intero paese, in Birmania l'esercito popolare si è legato ulteriormente alle minoranze nazionali Karen contro il governo reazionario di Ne Win, in India l'intero equilibrio di potere della borghesia è appeso a un filo e l'intensificarsi della guerriglia rurale smaschera ormai apertamente le complicità dei partiti revisionisti.

In alcune zone dell'India, come nei distretti di Srikakulam e in altri distretti dello Stato di Andhra, si è saldamente costituito il « potere rosso » in 300 villaggi: nascono e si estendono i « Ryotanga Sangrama Saimthi », strumenti di autogoverno popolare che assicurano l'amministrazione e la produzione e organizzano i tribunali popolari.

In Malesia il Partito Comunista di Malesia è da tempo alla testa di una durissima lotta armata che vède dall'altra parte i soldati del governo Razak utilizzare armi sovietiche, ottenute nel 1968 per l'ammontare di oltre 100 milioni di dollari. Il Pakistan non ha certo superato le grandi ribellioni di un anno fa, in Indonesia si assiste allo sviluppo della lotta rivoluzionaria con la riorganizzazione del Partito Comunista, e anche nelle Filippine si assiste alla riorganizzazione della guerriglia rurale sotto la direzione dei comunisti e si susseguono violente manifestazioni studentesche contro l'imperialismo.

LE CONTRADDIZIONI DEL REVISIONISMO

Alle difficoltà crescenti cui vanno incontro gli Stati Uniti bisogna aggiungere l'imbarazzo e l'impotenza attuale nel ricorrere alla propria diplomazia pompieristica da parte dell'URSS, che non riesce a celare il suo disappunto per il grosso guaio combinato dagli Stati Uniti con l'intervento in Cambogia. Kossighin fa la voce grossa perchè la conferenza dei tre popoli d'Indocina ha posto i revisionisti davanti a un dato di fatto che impedisce ogni soluzione « pacifica ». Non a caso, prima della conferenza, l'ambasciatore sovietico alle Nazioni Unite, Malik, aveva proposto come argine alla rivoluzione la convocazione della conferenza di Ginevra, per rimangiarsi poco dopo l'affermazione emettendo il carattere irrealistico di una tale proposta, naturalmente « nel momento attuale », dato che il revisionismo non vede mai al di là del proprio naso, per restare poi sconcertato dai contrattempi del momento. Non a caso Nixon ha subito ripreso la proposta sovietica prendendo la palla al balzo in questa affannosa ricerca della pace al napalm cui si sono associati Francia, Italia e Vaticano.

In realtà una nuova fase del conflitto si è aperta e tende sempre più a delinearsi: dopo il marzo 1968 e l'annunzio delle dimissioni di Johnson, la cessazione unilaterale da parte americana dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, l'apertura delle trattative di Parigi, erano emerse all'interno della sinistra antirevisionista delle posizioni scorrette che tuttavia venivano fuori proprio in quel momento come riflesso di una difficoltà oggettiva creata dalla strategia revisionista mirante al congelamento della rivoluzione. Ci riferiamo all'opinione relativamente generalizzata che la soluzione negoziata della rivoluzione vietnamita fosse imminente: al di là del generico qualunquismo di sinistra che vede burocrazia in ogni situazione e truffa in ogni trattativa sia pure condotta da rivoluzionari la tendenza era insomma a sopravvalutare la potenza controrivoluzionaria del revisionismo sovietico da una parte e del riformismo capitalistico degli USA dall'altra, uniti nel soffocare con ogni mezzo, riforme e repressione, la lotta di classe rivoluzionaria.

D'altra parte era (ed è anche oggi nella misura in cui ci rifiutiamo di identificare per eccesso di entusiasmo e per scorrettezza di analisi la gravità della crisi dell'imperialismo col suo crollo simultaneo) una realtà riconoscere che l'apertura dei negoziati dava spazio al revisionismo mondiale, che aveva un'arma politica in più per giustificare: 1) la coesistenza USA-URSS, 2) la politica dell'URSS nei confronti del Nord Vietnam, 3) la politica, perseguita dal revisionismo, d'appoggio ai riformisti americani, all'ala liberale del partito democratico, a quella parte di Wall Street ostile alla politica di Johnson, 4) la conseguenza strategica di una tale politica, l'alleanza organica del revisionismo con l'ala riformista del capitalismo mondiale.

IL MITO DELLA RAZIONALITA' DEL CAPITALE E LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO

Molti compagni, insoddisfatti dall'idea che la lungimiranza rivoluzionaria dei vietnamiti, che hanno sempre proseguito le trattative continuando la guerra di popolo, avrebbe prevalso sull'imperialismo, pur partendo dalla giusta esigenza di non abbandonarsi alle illusioni, che disarmano politicamente e fanno il gioco del revisionismo, hanno compiuto non solo un errore di ottica ma anche di analisi, sopravvalutando le capacità riformistiche del capitalismo americano.

In linea di massima il ragionamento di questi compagni si basava su un metodo deduttivo alquanto scolastico e poco marxista. Dal momento che la guerra vietnamita ha compromesso la stabilità economica americana, dal momento che ciò danneggia gli interessi vitali del capitalismo americano (che si trova ad affrontare una crisi sociale che può essere tentato di risolvere riformisticamente alleggerendo l'impegno militare), visto e considerato che Wall Street ha appoggiato Nixon contro Johnson perchè stufa della guerra (coerentemente ai suo interessi e ai suoi piani) l'imperialismo americano abbandonerà il Vietnam. Alla base di un tale ragionamento sta in primo luogo una tendenza a pensare la classe dominante borghese come un enorme trust di cervelli che ha pianificato sempre tutto, riforme e repressione. Questa tendenza, nella misura in cui non è poi capace di analizzare le realtà di un processo sociale nei suoi termini concreti, porta a vedere il sistema funzionante come un'azienda esemplare. « Una compagnia è proprio come un essere umano. Quando smette di crescere, quando non può rinnovarsi attraverso la crescita, allora comincia a deteriorarsi... Non c'è sicurezza quando non ci sono opportunità di crescita, di sviluppo e di miglioramento continuo ». Affermazioni come questa, tratta dal rapporto dell'anno 1965 della **Rockwell Standard Corporation**, grande impresa americana produttrice di macchinari automobilistici, sono senz'altro esemplari per spiegare il funzionamento di una azienda capitalistica e le sue leggi di profitto. Se si prova a tasferirle all'esterno, a generalizzarle, si incontra il primo ostacolo reale, la lotta di classe che può incepparne il meccanismo. E non è vero che il capitale sia già razionalizzato a tal punto da dare il giusto rilievo alla lotta di classe: in tal caso la consapevolezza dei rischi (il deterioramento, l'assenza della espansione, l'insicurezza) già pianificati, spingerebbe il capitale a ritirarsi dove è in perdita, mentre proprio il Vietnam è una prova di come ciò non sia sempre vero: un conto è riconoscere per il capitale come esigenza di lungo periodo il ritiro dal Vietnam e un altro conto è l'impossibilità di uscirne attualmente, realtà effettuale che compromette la possibilità di riuscita della stessa tendenza generale.

In questo senso la strategia della vietnamizzazione e del passaggio « dalla fase della competizione a quella del negoziato » e l'aggressione alla Cambogia sono e due facce della stessa contraddizione in cui s'imbatte l'imperialismo: la necessità d'operare in fronti di lotta sempre più numerosi mentre avrebbe bisogno di congelare la situazione per risolvere uno alla volta i conflitti. Nella stessa contraddizione viene a trovarsi l'altra garante della coesistenza pacifica, l'Unione Sovietica, che è in grave imbarazzo perchè è sì disposta a tutto pur di non favorire la lotta armata rivoluzionaria, ma non è disposta a scomparire dalla scena asiatica lasciando il campo agli Stati Uniti o al socialismo.

LE CONTRADDIZIONI DELLA BORGHESIA

E' necessario partire da tali contraddizioni per rifiutare appunto il trucco revisionista, di contrapporre a Nixon le varie colombe e Wall Street, quasi che Nixon fosse un bubbone fascista cresciuto per caso nel corpo del sano imperialismo americano. Le contraddizioni all'interno della borghesia capitalistica americana e della sua classe politica non sono tali da permettere una spaccatura dell'apparato statale e una radicalizzazione rivoluzionaria.

La contraddizione tra imperialismo e lotta di classe rivoluzionaria non divide la borghesia americana in buoni e cattivi: ciò che divide la classe dominante è oggi solo il diverso livello di incomprensione della crisi in cui tutta intera è coinvolta. Per questo bisogna chiarire che, se noi non riteniamo che la classe dominante americana si muova secondo un piano razionale, non pensiamo neppure che le sue scelte politiche siano irrazionali, dettate dal capriccio dei capi o semplicemente dall'anarchia del mercato. E' necessario valutare, all'interno della contraddizione tra imperialismo e lotta di classe rivoluzionaria, la portata ideologica che essa assume per la classe dominante. Ciò è stato ben chiarito da Paul Sweezy in un articolo ricente (« Monthly Review », ediz. italiana, a. II, n. 5), in cui ricorda dapprima che l'ideologia borghese (come falsa coscienza che « rappresenta in modo mistificato e distorto la realtà al fine di convincere le classi sfruttate e i popoli della equità e della inevitabilità del loro destino »), « sminuisce anche, altrettanto necessariamente, la capacità della classe dominante in questione di comprendere la situazione storica in cui si muove » D'altra parte è proprio sulla base di questa erronea interpretazione della realtà storica che vengono compiute le scelte politiche e le azioni per difendere gli interessi di classe. « Con ciò non si vuol dire che una classe dominante sia ignorante a proposito dei propri interessi. Il suo interesse più alto e, in caso di conflitto, esclusivo, è la preservazione del sistema, nel quale il suo potere e i suoi privilegi sono radicati: e nel caso della maggior parte delle classi dominanti una priorità appena inferiore è accordata all'espansione di quel sistema. Quello che diciamo è che il perseguimento di questi obbiettivi implica che si ha a che fare non con dati, misurabili come i costi, i prezzi e i profitti ma piuttosto con tendenze e forze storiche che non possono mai essere individuate e previste nemmeno dal migliore degli analisti, se non entro limiti ben ampi, e che sono destinate ad essere interpretate dalle classi dominanti con dosi varianti di errore ideologico. E' del tutto sbagliato quindi immaginare che la politica della classe dominante si fondi su una comprensione razionale e degna di fiducia della realtà di una situazione data. La verità è che questa politica può essere capita e anticipata solo attraverso l'analisi e la comprensione piena degli elementi di errore e di irrazionalità che entrano in essa ».

MILITARISMO E INDUSTRIA BELLICA

Quando Nixon afferma che entro due mesi gli americani andranno via dalla Cambogia, c'è nella sua affermazione un intreccio di ipocrisia e di illusione che può essere compreso proprio a partire dalla realtà della potenza dell'apparato bellico ameriacno e dall'incomprensione delle contraddizioni che la guerra d'nIdocina ha provocato, incomprensione che è di tutta la classe dominante americana. E' semplicistico, senza comprendere il ruolo dell'industria bellica all'interno dell'imperialismo americano,, credere che Nixon abbia ceduto alle richieste dei circoli militari. Circa 8.300.000 persone sono attualmente impiegate nella industria bellica americana: di queste persone 3.500.000 sono impegnate in servizi armati, 1.300.000 nel Dipartimento della Difesa, 3.500.000 nella produzione e circolazione di beni acquistati per le organizzazioni militari. E' stato calcolato che ogni dollaro speso dagli USA per la difesa provoca una spesa da 1 dollaro a 1,40 dollari in prodotti nazionali: il ruolo di sostegno della produzione e dell'occupazione cui assolve la spesa militare è chiarito efficacemente se si calcola, come è stato calcolato ad es. da Magdoff, che il tasso di disoccupazione, in assenza di un tale enorme apparato militare, salirebbe a livelli paurosi. E anche ipotizzando che una netta diminuzione delle spese militari potrebbe trovare un compenso equilibratore in un rafforzamento degli investimenti pubblici, resta da considerare l'altra necessità, anch'essa politica, che ha l'imperialismo di mantenere la spesa militare: il diretto sostegno armato da offrire alle borghesie nazionali. Allo stesso modo, al di là dello stesso costo economico e dei profitti che l'imperialismo trae dalla guerra, è necessario comprendere l'importanza del costo politico del mantenimento della guerra.

Un conto è partire dallo schema interpretativo generale del capitalismo che per legge interna mira all'espansione del profitto e un altro è comprendere la natura specifica di un avvenimento solo chiedendosi se ciò corrispode all'interesse espansionistico del capitale. La realtà del Laos ad esempio non si spiega solo col fatto che la spesa americana copre oggi virtualmente il reddito nazionale del Laos, incluso un 50% di sussidio al bilancio nazionale, nè solo col fatto che a quaranta miglia da Vientiane la **World Bank**, capeggiata da Mac Namara, finanzia un progetto idrico di 53 milioni di dollari che alla fine genererà elettricità per la Thailandia: perchè in termini di costi e profitti i ventimila bombardamenti al mese che gli americani fanno sul Laos, aggiunti a tutte le altre spese vengono a costare un miliardo di dollari all'anno. Ma in questo caso il constatare che i costi sono superiori ai profitti rimanda gli strateghi dell'imperialismo al problema di un costo politico complessivo di un eventuale disimpegno. Condizione prima è che i fronti di lotta non si moltiplichino e sia di conseguenza possibile agli USA concentrare un alto quantitativo di forze su un paese alla volta, senza oltrepassare dal punto di vista delle spese militari i limiti consentiti dal sistema e anzi da esso richiesti per il consumo della produzione bellica fornita dalle industrie statunitensi.

Ma l'altra condizione è riuscire a sconfiggere in breve tempo i movimenti rivoluzionari. Solo a questo patto la strategia delle guerre locali a rotazione ottiene il risultato di « dare una lezione » e colpire a morte i popoli rivoluzionari, rendendo più difficile l'apertura di nuovi fronti o riducendone il numero e quindi facilitando agli USA la ripetizione del loro gioco. Solo in questo caso il costo economico delle guerre riesce perfettamente sopportabile all'imperialismo, consentendogli anzi di smaltire il surplus di prodotti bellici.

La contraddizione si riapre violenta quando invece la capacità di lotta delle masse rende impossibile una vittoria militare rapida. In questo caso la guerra intrapresa per dimostrare la forza degli USA e scoraggiare le rivolte dei popoli oppressi, si risolve nel documentare la debolezza dell'imperialismo e incoraggia i popoli a prendere le armi contro di esso.

LOTTA DI CLASSE E CONGIUNTURA ECONOMICA IN U.S.A.

Così Nixon può affermare, nella comprensione della posta in gioco, che « Per gli Stati Uniti, questa sconfitta nella storia della nazione potrebbe significare un crollo della fiducia nella leadership americana non solo in Asia, ma in tutto il mondo » Se democratici e repubblicani possono, con varie oscillazioni, insistere nelle filastrocche sul « tragico errore » è perchè ench'essi si muovono dietro lo schermo ideologico della grande America e delle sue tradizioni, mentre la radicalizzazione della protesta che emerge dalle università si pone sempre più fuori dall'ottica mistificata del senso di colpa del progressista per la brutalità dell'aggressione, coinvolgendo masse sempre più numerose in una lotta autenticamente anticapitalista. Un tale processo è tanto più rilevante quanto più si allarga alle università di provincia e ai figli della media borghesia.

Si apre indubbiamente una fase di incertezza e di instabilità che potrebbe coinvolgere in un processo a spirale strati sempre più vasti della stessa classe media, resa inquieta dalle difficoltà maggiori che incontra l'amministrazione nel superare una congiuntura economica che presenta segni visibili di riduzione della domanda interna globale e di parziale aumento del tasso di disoccupazione. Quest'ultima infatti si è avvicinata ai tre milioni e mezzo di unità su 70 milioni di lavoratori attivi. Ciò era relativamente stato previsto nel quadro di una manovra antinflazionatica che avrebbe dovuto ricondurre l'aumento dei prezzi dal preoccupante 7% del 1969 al 2-3%, cosa che però non si è verificata. A ciò bisogna aggiungere la riduzione della produzione industriale, regredita al livello del 1968, e una riduzione delle esportazioni di circa il 7%. L'aumento dei prezzi tende a ripercuotersi sulla costruzione di abitazioni e sull'aumento degli affitti. La caduta del potere d'acquisto dei salari, che già poteva intravedersi nel luglio 1969 per la discesa del 15% nella vendita delle automobili, ha spinto Ford, General Motors e Chrysler a intensificare la richiesta, che poi è stata accolta da Nixon, di ridurre i tassi d'interesse per facilitare gli investimenti interni... In realtà una tale misura ha anche comportato una diminuzione dell'afflusso di capitali dall'Europa, fino a quel momento richiamati proprio dagli alti tassi d'interesse.

E' aumentato così, con dimensioni poco rassicuranti, il deficit, sia della bilancia dei pagamenti che del bilancio federale. La bilancia dei pagamenti presenta infatti, alla fine del primo trimestre di quest'anno, uno scoperto di 3,5 miliardi di dollari, che è maggiore del deficit di tutto il 1967, l'anno del massimo deficit nella storia degli U.S.A.

Il bilancio federale, per il quale il governo Nixon si era proposto un avanzo di 1,3 miliardi di dollari, è arrivato invece a presentare un deficit di 3,4 miliardi di dollari. Tutto ciò non va inserito in un quadro più catastrofico di quello che già è per l'imperialismo, ma i vari scioperi selvaggi dell'amministrazione delle poste, degli aereoporti e degli autotrasporti sono certo una prova di un'ancora iniziale reazione difensiva della classe operaia americana, che vede diminuire il suo salario reale.

L'IMPERIALISMO SENZA VIA D'USCITA

L'impossibilità attuale a uscire dal Vietnam resta tuttavia il momento più alto e significativo delle contraddizioni in cui si imbatte l'imperialismo americano senza una via d'uscita. Mantenere lo status quo e frenare il processo rivoluzionario in Asia, utilizzando il revisionismo e la CIA, significa oggi allargare il fronte di lotta illudendosi di frenare l'avanzata della guerra di popolo. Nixon ha anche accennato alla possibilità di ricorrere a mezzi estremi, e in ciò molti hanno voluto vedere l'allusione alle bombe atomiche. Ma i rivoluzionari di tutto il mondo, che non credono certo che l'imperialismo scomparirà miracolosamente dalla faccia della terra, sanno di avere davanti una lotta lunga, per la quale acquista un'ulteriore validità l'affermazione di Mao secondo cui « in merito alla questione della guerra mondiale, non ci sono in fondo che due possibilità: una è che la guerra provoca la rivoluzione, l'altra è che la rivoluzione previene la guerra ».

Analisi della situazione economica italiana attuale

I CONFLITTI POLITICI E SOCIALI DEL 1969 E LE POLEMICHE TRA ECONOMISTI BORGHESI

Prima di affrontare l'analisi della situazione economica, vorremmo richiamare per sommi capi i termini dei conflitti politici e sociali del 1969.

Nel corso di quest'anno l'opinione pubblica si è polarizzata attorno a due opposte convinzioni in materia di prospettive economiche (l'attenzione per questi problemi era determinata dall'incombere dell'autunno « caldo »). Da una parte, vi erano quanti ritenevano che gli aumenti salariali avrebbero determinato la fine dell'attuale fase di espansione produttiva (forte rialzo dei prezzi, conseguenti misure deflazionistiche, conseguente recessione); dall'altra parte, vi erano quanti ritenevano che l'espansione sarebbe stata ulteriormente sollecitata proprio dagli aumenti salariali purchè accompagnati da una politica sistematica di riforme dell'apparato statale, sociali e « di struttura », senza le quali ogni fase di espansione produttiva in Italia è destinata rapidamente ad inciampare in processi inflazionistici che la compromettono (si pensi, per es., al passivo crescente del bilancio di uno Stato dall'apparato ipertrofico ed abulico, oppure ai periodici *boom* della speculazione sulle aree urbane: due formidabili basi dell'inflazione).

Ambedue le tesi in conflitto erano unilaterali (giudicate da un punto di vista strettamente di analisi economica): infatti, in un'economia capitalistica sviluppata e dominata da grandi concentrazioni, opporre all'espansione della produzione globale, allo sviluppo della produttività, ecc., la crescita dei salari reali, è un'insensatezza; così come è un'insensatezza ritenere che possano crescere considerevolmente i salari, e lo Stato possa promuovere una politica organica di riforme, senza che tutto ciò comporti un rialzo dell'inflazione.

Si potrebbero imputare questi difetti al primitivismo con il quale l'opinione pubblica si pone di fronte alle questioni economiche. In realtà, le tesi qui sopra brevemente riassunte facevano capo ad economisti con tanto di laurea e di esperienza.

Se ciò avveniva, è perchè non esiste una politica economica a sè stante, neutrale di fronte ai conflitti di classe — od interni ad una classe — fondati sull'opposizione di interessi materiali. In altre parole, sotto l'apparenza del linguaggio rigorosamente tecnico-economico degli economisti borghesi di diversa tendenza si affrontavano differenti concezioni sulle prospettive politiche, sociali ed economiche del Paese, ciascuna corrispondente ad interessi materiali divergenti tra loro in misura più o meno ampia. In altre parole ancora, dietro un apparente conflitto tra economisti si celava un conflitto politico, a sua volta largamente determinato da tensioni sociali. Era quindi inevitabile che il rigore delle analisi (non parliamo della loro neutralità od imparzialità, che sono mistificazioni borghesi) andasse a farsi benedire, in gran parte dei casi.

Esamineremo entro breve le posizioni degli economisti borghesi nel 1969. Indichiamo rapidamente, prima, gli schieramenti in conflitto:

1) *il grande capitale imperialista, cioè le grandi concentrazioni oligopolistiche e monopolistiche statali e private (che definiamo* neocapitalismo), *le quali erano interessate sia ad una politica di sviluppo della domanda interna, e quindi ad una crescita dei salari reali, sia ad una politica di riforme dell'apparato statale, sociali e « di struttura »;*

2) *il movimento sindacale e politico del proletariato (che rivendicava una crescita consistente dei salari), il quale ha ricondotto le rivendicazioni di classe in un quadro tale da non compromettere l'attuale fase di espansione produttiva, ma da rendere indispensabile che la guida dell'economia venga assunta più solidamente dal neocapitalismo, anche attraverso opportune soluzioni di governo;*

3) *per contro, vasti settori piccolo-borghesi e medio-borghesi « indipendenti », nonchè settori di grande capitale legati essenzialmente all'esportazione o con capacità relativamente ridotte di autofinanziamento, i quali erano interessati al contenimento dei livelli salariali.*

Una politica economica riformista-neocapitalista poteva e può svilupparsi in Italia a condizioni politiche ben percise, che sono:

1) *il sostegno strategico ad essa del movimento operaio* (sindacalismo riformista e revisionismo);

2) *lo sviluppo di una politica di rifome sociali* (casa, scuola, trasporti, assistenza medica, fisco, ecc.);

3) *una « riforma » dello Stato che ne snellisca l'apparato giudiziario, l'amministrazione (in primo luogo realizzi le regioni e blocchi l'aumento della spesa pubblica improduttiva), ecc.;*

4) *lo sviluppo e la razionalizzazione dei rapporti tra Stato ed economia (Programmazione economica, che si integri con gli obiettivi di riforma sociale); in questo quadro, un più consistente intervento economico nel dissanguato Mezzogiorno:*

5) *in coerenza con queste indicazioni, il rilancio del centro-sinistra, la graduale emarginazione o conversione delle forze politiche reazionarie interne a questo schieramento, la graduale apertura della maggioranza parlamentare all'opposizione revisionista (già di fatto parzialmente al governo attraverso i sindacati, parte co-dirigente in politica economica e di riforme sociali).*

La cornice quindi nella quale può svilupparsi in questa fase una politica riformista è quella costituzionale-parlamentare. Una politica economica favorevole alla borghesia reazionaria richiedeva a sua volta una sterzata a destra del potere esecutivo, che però non avrebbe trovato basi sufficienti di appoggio nell'attuale parlamento; quindi, per essere ottenuta nel quadro istituzionale attuale, tale politica richiedeva nuove elezioni, opportunamente preparate al fine di uno spostamento a destra dell'asse politico-parlamentare; oppure richiedeva la sovversione delle attuali istituzioni. Ipotizzando la conservazione del quadro istituzionale attuale, la politica delle destra richiedeva:

1) *attraverso elezioni politiche anticipate, un ridimensionamento del peso parlamentare del PSI e delle sinistre DC, in quanto* traits d'union *tra la maggioranza di governo e l'opposizione revisionista;*

2) *un'emarginazione dei sindacati dal ruolo, che essi hanno assunto di fatto negli ultimi anni, di forza di governo in materia di politica economica e sociale (per es., abbiamo recentemente visto i Presidenti del Consiglio incaricati consultare, oltre ai rappresentanti dei partiti, quelli dei sindacati).*

3) *di conseguenza, un'emarginazione del revisionismo dall'area di governo occupata di fatto tramite le « quinte colonne » costituite dai sindacati.*

La variabile rappresentata dalla politica dei sindacati e del movimento operaio è stata di grande importanza alla fine del 1969 nel determinare che prevalesse, nello scontro tra borghesia reazionaria e neocapitalismo, quest'ultimo.

I RIFLESSI ANTICIPATI DELL'AUTUNNO « CALDO » SULL'ECONOMIA DEL 1969

L'autunno « caldo » ha operato nella nostra economia prima che giungesse. Infatti:

1) *il volume degli investimenti, che nel 1968 era aumentato (rispetto al 1967) del 7,4%, nel 1969 è aumentato (rispetto al 1968) dell'8,4%. Questo incremento, rilevante perchè si è verificato alla vigilia di un periodo di contrazione produttiva per gli scioperi dell'autunno « caldo », indica che i capitalisti si sono premuniti in anticipo rispetto agli effetti negativi che l'autunno « caldo » avrebbe avuto: i capitalisti cioè hanno teso a bilanciare la pressione degli aumenti salariali sul saggio del profitto con un aumento della produttività del lavoro (cioè del saggio dello sfruttamento) prevedendo quindi di riassorbirli solo in parte con l'aumento dei prezzi. Il saggio del plusvalore (dello sfruttamento) è stato accresciuto anche mediante una generalizzata accelerazione dei ritmi di lavoro. Si può inoltre affermare che l'incremento degli investimenti produttivi, conseguente all'approssimarsi di forti concessioni salariali, già indicava che da questi ultimi sarebbe derivata un'ulteriore espansione, con ogni probabilità, e non una recessione;*

2) *per ciò che concerne gli aumenti dei prezzi, la mitologia borghese più retriva ha diffuso da tempo la convinzione che essi siano la coda inevitabile di aumenti salariali, controllabile solamente con misure deflazionistiche e quindi con la recessione. In realtà i prezzi hanno lievitato sia prima che dopo gli aumenti salariali; la lievitazione avvenuta prima dell'autunno « caldo » è dipesa da molti fattori, tra i quali l'aumento di alcuni prezzi agricoli (conseguente al maltempo), l'approssimarsi della scadenza dei provvedimenti legislativi a favore dell'edilizia (che ha infittito nel 1969 le iniziative imprenditoriali nel settore) e soprattutto l'aumento dei prezzi dei metalli sui mercati internazionali, che ha coinciso con la forte espansione della domanda di beni di investimento (come abbiamo appena scritto, stimolata dalla necessità per il capitalismo di prevenire, con l'incremento della produttività del lavoro, una caduta del saggio del profitto dovuta alla crescita dei salari);*

3) *settori di piccola e media borghesia, allarmati dalla prospettiva di un autunno « bollente » sotto il profilo dei rapporti di classe, e dalla conseguente convinzione di prospettive catastrofiche per la nostra economia, hanno promosso il ben noto massiccio esodo di capitali all'estero (1.500-2.000 miliardi di lire), che ha ridotto le disponibilità di denaro liquido sul mercato finanziario. Al fenomeno è seguita, da parte delle banche, una limitazione dei crediti concessi. Il risultato è stato un aumento del costo del denaro, che si è ripercosso sui costi di produzione e quindi sui prezzi.*

LE VALUTAZIONI DI PARTE RIFORMISTA « AVANZATA » SULLA SITUAZIONE E LE PROSPETTIVE ECONOMICHE ALLA VIGILIA DELL'AUTUNNO « CALDO »

Nella seconda metà del 1969 lo scontro tra economisti borghesi di varia tendenza si acutizza, in parallelo con l'acutizzarsi degli scontri nello schieramento politico borghese e nella Confindustria. Queste che seguono sono le posizioni dei riformisti borghesi « avanzati »:

1) *essi criticano i tentativi in atto da parte della destra politica ed economica di drammatizzare la situazione e le prospettive (« strategia della tensione », « psicosi inflazionistica »): essi definiscono la politica dei sindacati, apertamente, come responsabile, poichè tende ad impedire che lo scontro sociale incombente si radicalizzi politicamente, e poichè tiene conto delle possibilità concrete della nostra economia di effettuare concessioni salariali senza che venga compromessa l'espansione in atto;*

2) *i riformisti « avanzati » sottolineano che non tutti i 4 milioni e mezzo di salariati i cui contratti sono scaduti o stanno per scadere entreranno contemporaneamente in agitazione; perciò i benefici salariali non avverranno contemporaneamente per tutte le categorie, e quindi non si determinerà un brusco salto*

della domanda interna suscettibile di per sè di far lievitare fortemente i prezzi. Le stesse rivendicazioni sindacali, essi dicono, sono scaglionate (responsabilmente) in un lungo arco di tempo;

3) *i riformisti «avanzati» sottolineano che le rivendicazioni coinvolgeranno largamente settori nei quali la formazione dei prezzi dei prodotti finiti è determinata solo mediatamente dal livello dei salari: l'edilizia (dove il caro-casa dipende assai più dalla rendita fondiaria urbana che dai salari degli edili); l'agricoltura (dove i prezzi sono largamente «politici», cioè soprattutto determinati attraverso trattative a livello di Mercato Comune Europeo); la produzione farmaceutica, le banche, i telefoni, ecc.;*

4) *essi indicano che solamente nella maggior parte dei settori manufatturieri, (metalmeccanica, chimica non farmaceutica, ecc.) gli aumenti salariali si ripercuoteranno sui prezzi immediatamente; ma la ripercussione può essere riassorbita in parte o del tutto, là dove i saggi del profitto aziendali sono più alti, cioè da parte delle aziende più moderne, che poi sono quelle cui è dovuta la massa più ampia della produzione. E comunque i lavoratori dei settori manufatturieri non sono che i due quinti circa (meno di 2 milioni) di quelli interessati dal rinnovo dei contratti di lavoro;*

5) *per tutto ciò, indicare come necessaria una politica deflazionistica stretta (in primo luogo, di rigida restrizione del credito) come quella praticata nel 1963 dalla Banca d'Italia, oltre che perlomeno prematuro, significa volere deliberatamente allarmare la opinione pubblica, per precise ragioni politiche (i riformisti «avanzati» talvolta accennano alla durezza eccessiva delle misure praticate nel 1963, accenni che hanno una probabile funzione di deterrente nei confronti di eventuali impuntature tecnico-monetarie da parte di Carli);*

6) *quindi, a certe condizioni politiche, essi sostengono, la lievitazione dei salari può trasformarsi in uno stimolo all'espansione produttiva in atto: cioè a condizione di quella politica statale di riforme, i cui scopi precipui sono l'eliminazione di strozzature sociali e strutturali dello sviluppo economico, l'attenuazione delle forti tensioni di classe e la crescita di consumi sociali fondamentali in un paese altamente industrializzato;*

7) *essi indicano in particolare che gran parte delle riforme proposte, sia quelle destinate allo sviluppo di certi consumi sociali (scuola, casa, trasporti, assistenza medica, ecc.), sia quelle destinate ad accrescere i salari reali (eliminazione o riduzione della imposta di «ricchezza mobile»), possono consentire di prevenire azioni sindacali su vasta scala, dopo i rinnovi contrattuali, tendenti a difendere o ad integrare i salari (premi di produzione, passaggi di categoria, ecc.) premendo immediatamente sui profitti, o tendenti a contenere l'intensificazione dei ritmi di lavoro. I riformisti «avanzati» propongono in sostanza che la crescente fatica fisica e psichica dei lavoratori venga monetizzata mediante i benefici a medio termine derivanti dalla realizzazione delle riforme accennate;*

8) *inoltre essi indicano che i prezzi sono destinati a salire ad un tasso sostenuto sui vari mercati esteri importanti per la nostra esportazione, ciò che dovrebbe restituire a medio termine ad essa l'alta competitività in parte intaccata dalla crescita dei salari;*

9) *infine le tensioni monetarie internazionali sono destinate ad attenuarsi, grazie a misure, che entreranno presto in vigore, di sostegno alle economie occidentali forti ma che si trovano di fronte all'alternativa tra crescita dell'inflazione e deflazione (vedremo più avanti di quali misure si tratta).*

Come si può constatare, le argomentazioni degli economisti di parte riformista «avanzata» sono solamente in apparenza economiche. L'unilateralità dell'analisi è evidente: la condizione perchè non vi sia inflazione nel 1970 sarebbe, per essi, la realizzazione di certe riforme. Invece:

1) *la crescita accelerata della domanda interna non può verificarsi in nessun caso senza un'inflazione sostenuta;*

2) *questa oggi in Italia è largamente importata dall'estero, e il rialzo dei prezzi all'estero ovviamente non può essere controllato dalle nostre autorità politiche e dai nostri operatori economici;*

3) *le riforme auspicate, nella migliore delle ipotesi, svolgeranno una funzione di sostegno dell'espansione produttiva e di freno delle tendenze inflazionistiche dopo essere state realizzate, cioè a medio termine: ma la loro realizzazione ha dei costi, che saranno fonte di inflazione a breve termine;*

4) *la crescita dei salari si ripercuoterà sui prezzi di settori quali l'edilizia, la chimica farmaceutica, i telefoni, ecc. (e quindi su tutto il sistema dei prezzi) in tempi più brevi di quelli di realizzazione delle riforme, che oltre ad avere i loro tempi «tecnici» sono frenate dalla crisi del governo e dalle resistenze della destra reazionaria.*

Ovviamente, le resistenze reazionarie alle riforme neocapitalistiche sono il bersaglio continuo, diretto od indiretto, delle argomentazioni riformiste borghesi «avanzate».

Realisticamente, i prezzi nel 1970 potranno invece essere controllati (cioè gli aumenti non saliranno oltre un certo livello di sicurezza); ma alla vigilia dell'autunno «caldo» e durante il medesimo anche solo ammettere la possibilità di aumenti controllati è ritenuto pericoloso, dai riformisti «avanzati»: l'opinione pubblica borghese è agitata, nel 1969, dalla destra (dall'allarmismo economico alle bombe).

Come abbiamo appena scritto, se le riforme rappresentano un tentativo di eliminazione o di attenuazione, a medio termine, di strozzature proprie della nostra economia e della nostra struttura sociale, a breve termine possono incentivare l'inflazione. Pertanto gli economisti riformisti «avanzati» debbono indicare, dopo la fase autunnale di crescita dei salari, la necessità di un periodo di congelamento dei medesimi e di larga libertà imprenditoriale per una politica di sviluppo accelerato della produttività.

Non è il caso di soffermarsi sulle «analisi» provenienti dal movimento operaio riformista: all'accettazione di fatto e strategica della politica del neocapitalismo (accettazione che si evidenzia maggiormente al momento della firma dei contratti) si accompagna ogni genere di strombazzatura demagogica, al fine di accrescere o di conservare la presa sul proletariato.

LE VALUTAZIONI DEGLI ECONOMISTI DI PARTE REAZIONARIA

La borghesia reazionaria promuoveva, alla vigilia dell'autunno «caldo» e nel corso del medesimo, le ben note campagne allarmistiche sullo stato e sulle prospettive dell'economia italiana:

1) *insistendo sulla portata dell'aumento dei prezzi, senza indicarne le ragioni precise oppure insinuando che la causa era da ricercarsi negli aumenti salariali imminenti; in pari tempo, dipingendo a tinte fosche le prospettive sociali e politiche e indicando l'autunno «caldo» come salto nel buio;*

2) *sottolineando il costo immediato delle riforme progettate dal neocapitalismo, soprattutto per lo Stato (aumento della spesa pubblica improduttiva, fonte di inflazione), ma anche per le imprese;*

3) *sottolineando la necessità di contenere l'intervento statale nell'economia e in pari tempo di un contenimento delle rivendicazioni salariali, al fine di tutelare il saggio del profitto nei settori a forte esportazione e di imprese arretrate, marginali (questo è il succo di ogni discorso da destra sulla necessità di salvaguardare la produttività del sistema economico nel suo complesso); in altre parole, sottolineando la necessità di conservare l'attuale assetto della nostra economia e dei rapporti Stato-economia;*

4) *respingendo come utopistico ogni discorso sul pieno impiego delle forze di lavoro (in realtà, temendo che una crescita relativa dell'occupazione possa trasformarsi in un rafforzamento sindacale del proletariato e possa stimolare l'azione rivendicativa).*

La destra reazionaria si trovava di fronte ad una situazione senza sbocchi favorevoli: la crescita dei salari l'avrebbe danneggiata, rafforzando le capacità concorrenziali del neocapitalismo nei confronti dei settori capitalistici collegati alla destra; un'eventuale proseguimento dell'espansione economica si sarebbe quindi verificato all'insegna di processi di ulteriore concentrazione e centralizzazione del capitale che avrebbero rafforzato la presa del neocapitalismo sull'economia. Ma anche una recessione avrebbe comportato i medesimi fenomeni, magari in forma più rovinosa per la destra reazionaria. In sostanza, essa era costretta a tentare di colpire il movimento rivendicativo e le forze politiche che lo appoggiavano, in quanto era tale movimento a mettere in crisi gli equilibri tra i vari comparti della borghesia e la precedente politica semi-moderata del centro-sinistra, e a sollecitare nuovi equilibri riformisti a livello di governo e nello schieramento capitalistico.

Sostanzialmente falliti i tentativi di far operare alla situazione politica italiana una svolta verso destra, l'attività della parte reazionaria della borghesia sortirà come effetto secondario una difficoltà estrema per i tentativi di uscire dalla crisi di governo.

LE VALUTAZIONI DEGLI ECONOMISTI DI PARTE RIFORMISTA «MODERATA»

I riformisti «moderati» assumevano posizioni complementari a quelle dei riformisti «avanzati»: mentre questi affrontavano la tematica delle riforme necessarie a sostenere l'espansione produttiva ed in pari tempo ad elevare i salari e a risolvere squilibri di vecchio e nuovo conio, i «moderati» si preoccupavano dei complessi problemi posti dalla congiuntura economica:

1 a) *gli aumenti salariali, sottolineavano i riformisti «moderati», avrebbero determinato, seppure non bruscamente, un eccesso di offerta di moneta, e stimolato un'ulteriore crescita dei prezzi;*

1 b) *questa però avrebbe potuto essere contenuta (cioè l'eccesso di offerta di moneta avrebbe potuto essere rapidamente riassorbito) da un incremento della domanda di moneta dovuto ad una crescita della produttività; in altre parole, qualora nel 1970 la produzione fosse cresciuta grazie ad un incremento sostenuto della produttività del lavoro, domanda ed offerta (di moneta come di beni e di servizi) avrebbero assunto lo stesso peso.*

2 a) *A giudizio degli economisti di parte riformista «moderata», l'espansione in atto (in quanto fondata largamente sull'esportazione) poteva venire compromessa a breve termine dalla crescita dei prezzi se questa avesse assunto un ritmo sostenuto: sarebbero state così necessarie misure deflazionistiche (in primo luogo, la restrizione del credito bancario), quindi l'economia sarebbe entrata in una fase di recessione;*

2 b) *nondimeno, misure deflazionistiche erano quantomeno premature, poichè offerta e domanda di moneta potevano ritrovarsi in equilibrio grazie ad una intensa crescita della produttività (e inoltre i prezzi, sui mercati d'esportazione, crescevano assai rapidamente).*

3 a) *Infine, i riformisti «moderati» ritenevano realistico ipotizzare che nel 1970 si sarebbe verificata la necessaria crescita della produttività;*

3 b) *essa però avrebbe significato che una rapida crescita, a breve termine, dell'occupazione, sarebbe stato obbiettivo del tutto velleitario.*

In pieno periodo di «strategia della tensione» alcune argomentazioni di parte riformista «moderata» potevano fare il gioco della destra reazionaria. La polemica tra riformisti «avanzati» e «moderati» si fa spesso aspra. Ma molti hanno visto troppo facilmente conflitti insanabili là dove c'era, in sostanza, un gioco di parti neanche troppo velato. I riformisti «moderati» sono quelli che si preoccupano in primo luogo di come evitare le secche immediate sulle quali si può arenare l'espansione produttiva (e può saltare, per inciso, il sistema parlamentare-costituzionale); con ciò essi contribuiscono a creare le condizioni relativamente migliori perchè i conflitti in seno alla borghesia trovino una soluzione, di compromesso finchè si vuole, ma dettata dal neocapitalismo.

I «moderati» sono peraltro espliciti contro quanti sostengono, da destra, la necessità di misure deflazionistiche; essi pure, come i riformisti «avanzati», bloccano la Banca d'Italia già avviata sulla strada del 1963.

LA CONGIUNTURA AL TERMINE DELL'AUTUNNO «CALDO»

Veniamo ora all'analisi della situazione economica nell'autunno-inverno 1969. In questo periodo registriamo:

1) *nell'autunno, una caduta dell'attività produttiva, come conseguenza degli scioperi;*

2) *ancora nell'autunno, il proseguimento delle attività, da parte dei capitalisti, tendenti a recuperare sul piano della produttività gli aumenti salariali;*

3) *nell'inverno, un aumento della domanda di beni di consumo come diretta conseguenza degli aumenti salariali.*

Una pressione inflazionistica era all'inizio del 1970 inevitabile, in conseguenza dell'aumento della domanda e dei maggiori costi di produzione connessi allo sforzo di recuperare la produzione perduta a causa degli scioperi. Ed erano inevitabili altre conseguenze:

1) *il contenimento delle capacità concorrenziali delle merci italiane sui mercati esteri, per via dell'aumento dei prezzi conseguente all'aumento dei costi di produzione;*

2) *il contenimento, per la medesima ragione, delle capacità di autofinanziamento delle imprese;*

3) *l'aumento delle importazioni (per l'aumento della domanda), e il calo delle esportazioni (per la caduta produttiva e l'aumento dei prezzi e della domanda).*

Quanto sopra significa che la tendenza inflazionistica viene ad essere direttamente o indirettamente rafforzata.

Ma la portata dei fenomeni negativi indicati non appare comunque tale, come vedremo, da richiedere una politica di deflazione. Gli aumenti salariali possono essere in parte salvaguardati, l'inflazione può essere controllata, l'espansione produttiva può essere rilanciata. Per quali vie, con quali misure?

RICOMPOSIZIONE DELLO SCHIERAMENTO RIFORMISTA BORGHESE

Le tensioni in seno al riformismo borghese verranno agevolmente superate al termine dell'autunno «caldo»: i riformisti «avanzati» prendono atto dell'inevitabilità dell'inflazione nel 1970 e dei problemi di congiutura; i riformisti «moderati» prendono atto dell'inevitabilità di una politica organica di riforme come valvola di sicurezza di tensioni sociali e supporto strutturale all'espansione produttiva. A determinare i reciproci allargamenti delle capacità di analisi della situazione economica è la voce del padrone: il neocapitalismo è uscito rafforzato dall'autunno «caldo», e chiede ai suoi uomini di fiducia sia capacità di governo dell'economia (cioè attenzione per i problemi posti dalla congiuntura) sia una politica di ampio respiro, di riforme sociali e strutturali, onde sostenere ed agevolare lo sviluppo del capitale.

1) *I riformisti «avanzati» indicano la necessità di agevolare l'afflusso di capitali alle imprese, al fine di consentire un'espansione della produzione e della produttività che pareggi l'aumento della domanda interna e rallenti l'inflazione;*

2) *essi indicano parimenti la necessità di una politica, da parte dello Stato (contenimento della spesa pubblica, rialzo dell'interesse bancario, ecc.) tesa ad evitare che entri in circolazione troppo denaro, e con ciò che il rialzo dei prezzi superi una quota limite;*

3) *indicano la necessità di una politica che freni l'esportazione clandestina di capitali all'estero;*

4) *indicano la necessità che nel 1970 non avvengano agitazioni (articolate) con obiettivi salariali e contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro;*

5) *infine ribadiscono la necessità di una politica di riforme, che i sindacati possono sollecitare con agitazioni (così anche dirottando la carica rivendicativa per la difesa dei salari reali e contro l'intensificazione dello sfruttamento).*

I riformisti «moderati» concordano pienamente. Abbiamo già riportato, nell'articolo dedicato alla situazione politica apparso sul numero precedente di AO, parte dell'intervista del 27 dicembre 1969 di Ru-

mor a « La Stampa » (riforme, Programmazione economica). I riformisti « moderati » sottolineano fortemente le responsabilità che competono ai sindacati circa la determinazione delle prospettive economiche del Paese; ma per essi a maggior ragione, quindi, i sindacati vanno coinvolti, in quanto « autorità salariali » (Colombo), nell'attività di determinazione delle linee della Programmazione economica. Tutto ciò era sempre stato detto e rivendicato dal riformismo borghese « avanzato ».

MISURE GOVERNATIVE DI POLITICA ECONOMICA NEL 1970; PROSPETTIVE A BREVE TERMINE

Le misure di politica economica intraprese nel periodo più recente sono:

1) *sostegno alla realizzazione di nuovi investimenti produttivi (il che vuol dire una politica di espansione produttiva) — in una situazione di riduzione delle capacità di autofinanziamento determinata dalla crescita dei salari;*

2) *contenimento della spesa pubblica (blocco delle spese correnti, che rappresentano la parte improduttiva di tale spesa; dilatazione dei tempi di realizzazione dei programmi di spesa pubblica in conto capitale: infrastrutture, industrializzazione del Mezzogiorno, ammodernamento dell'agricoltura), controllo del* deficit *degli Enti previdenziali;*

3) *aumento del saggio di interesse, ed emissione di prestiti e di obbligazioni all'estero, ai fini congiunti di frenare la fuga dei capitali dall'Italia e di favorire la formazione di risparmio, cioè sia di reperire capitali per l'accresciuta domanda di credito, sia di distribuire in un lungo periodo la crescita della domanda interna;*

4) *misure tendenti a rendere più costosa e complessa l'esportazione di capitali, alcune delle quali in pari tempo rendano possibile il controllo dei trasferimenti illegali e l'identificazione degli operatori.*

A tutto questo vanno aggiunte le misure recentemente prese a livello di *Fondo Monetario Internazionale,* che hanno funzioni di sostegno dell'equilibrio monetario internazionale (il che significa, di sostegno di ogni moneta importante che possa trovarsi in qualche difficoltà): l'Italia attualmente beneficia di « diritti speciali di prelievo » per 26,5 milioni di dollari — ciò che dovrebbe garantire la stabilità della lira, anche qualora si aggravasse la situazione della bilancia dei pagamenti.

Le autorità governative competenti in campo economico prevedono, per il 1970:

1) *un considerevole incremento della produzione: del 7% circa, in assoluto accordo con le previsioni della* Comunità Economica Europea *(e, si noti, la produzione al febbraio* 1970, *il primo mese di relativa tranquillità per l'economia dopo gli scioperi, è cresciuta del 7% rispetto al febbraio* 1969);

2) *un aumento medio dei prezzi di circa il* 3-4% (*inferiore di circa due punti a quello verificatosi nel* 1969) *dovuto più a cause internazionali che interne;*

3) *una riduzione dell'esportazione di capitali, e quindi del disavanzo della bilancia dei pagamenti;*

4) *un fortissimo aumento degli investimenti* (8-9 *per cento), più concentrato nell'industria manufatturiera e meno nell'edilizia che nel* 1969 (*questo spostamento degli investimenti si pone anch'esso in funzione sia dell'espansione produttiva sia antinflazionistica); calerà anche la quota degli investimenti in agricoltura, sacrificando però solamente le zone a più bassa produttività;*

5) *un disavanzo del settore pubblico non molto superiore rispetto a quello del* 1969 (*una riduzione di tale disavanzo, è bene ricordarlo, non è probabile che si verifichi a breve termine, prima di una completa entrata in vigore delle Regioni);*

6) *una tendenza ad un calo delle esportazioni e ad una crescita delle importazioni, in conseguenza della crescita sia dei prezzi che della domanda; soprattutto il secondo fenomeno, però, dovrebbe essere di breve periodo, e comunque ambedue i fenomeni dovrebbero premere per negativo sulla bilancia dei pagamenti assai meno che l'esportazione di capitali avvenuta nel* 1969 (*certe importazioni, quella di beni alimentari, dovrebbero anzi svolgere una funzione calmieratrice dei prezzi).*

Come si può constatare, le previsioni sono nell'insieme positive, e dipingono una situazione della nostra economia, nel 1970, in cui proseguirà ad un ritmo ancor più accelerato l'espansione produttiva (rifondata sulla crescita della domanda interna anzichè su quella, in ultima analisi pericolosa per le prospettive dell'espansione stessa, della domanda estera) e calerà l'inflazione.

ALCUNE CONCLUSIONI

Non abbiamo motivi per mettere in dubbio che proseguirà l'espansione produttiva, e col ritmo previsto, almeno per parte dell'anno in corso. Vogliamo però mettere in evidenza i suoi costi sociali, e con ciò ribadire che essa è possibile grazie alla politica del sindacalismo riformista e del revisionismo, che avendo accettato di collaborare con il neocapitalismo ne hanno parimenti accettato il postulato, che il costo della crescita economica ricada essenzialmente sul proletariato:

1) *è improbabile nel modo più assoluto che il saggio previsto (7%) dell'incremento produttivo sia sufficiente almeno a contenere, se non proprio a limitare, la disoccupazione: troppo intenso è il ritmo degli investimenti, destinato ad accrescere la produttività del lavoro, troppo intensa è l'accelerazione, allo stesso fine, dei ritmi di lavoro. I sindacati collaborazionisti e i partiti revisionisti hanno coscientemente deciso di non intervenire su questi terreni, poichè un loro intervento comporterebbe o il far precipitare l'economia in una crisi (come nel* 1963-64), *o, ribaltando la loro strategia di collaborazione di classe, l'inquadramento dell'azione sindacale in una prospettiva di generale lotta anticapitalistica per la distruzione della società borghese e per la dittatura del proletariato. Il radicalismo anarcosindacalista di certe federazioni di categoria (per es., FIM-CISL), non modificherà la essenza della politica delle Confederazioni.*

2) *E' estremamente improbabile, ancora per i motivi appena indicati, nonchè per il tentativo governativo di frenare l'aumento delle spese dello Stato (comprese quelle in conto capitale, cioè quelle direttamente o indirettamente produttive), che l'economia nelle zone tradizionalmente sottosviluppate cresca a ritmi che pongano fine allo sviluppo economico a forbice dell'Italia: in altre parole, il Mezzogiorno continuerà a pagare un tributo tragico allo sviluppo dell'intero Paese.*

3) *E' certo che le riforme progettate dalla Confindustria, dalle forze politiche di centro-sinistra, dal governo, dal movimento sindacale, dal revisionismo, saranno del tutto inadeguate al soddisfacimento di acuti bisogni sociali (casa, trasporti, scuola, servizi in genere) determinati e dilatati dallo sviluppo capitalistico.*

4) *E' certo (come abbiamo già scritto) che le riforme progettate andranno non solo a sostenere l'espansione produttiva nel medio periodo, ma anche ad indennizzare il proletariato, sebbene in misura limitatissima, della parziale vanificazione (per via dell'inflazione) delle conquiste salariali dell'autunno « caldo » e dell'aumento dello sfruttamento sui luoghi di lavoro.*

5) *I sindacati, ripetiamo, accettano lo scambio: essi freneranno, o quanto meno non stimoleranno, la tendenza attuale spontanea e inevitabile del proletariato ad agire in difesa dei salari reali e per contenere l'intensificazione dei ritmi di lavoro, ma lo stimoleranno ad agire per obbiettivi di riforma del tutto insufficienti e funzionali allo sviluppo capitalistico.*

6) *Le modeste « indennità » previste per il proletariato non daranno frutti immediati: in altre parole, nel breve periodo si alzeranno i saggi del profitto e dello sfruttamento, e si aggraveranno le condizioni salariali, di lavoro e le condizioni sociali in generale dei lavoratori.*

7) *Tali indennità (la riduzione dell'imposta di « ricchezza mobile », la riforma dell'assistenza medica, ecc.) possono venire ad essere dilazionate o ridotte sia per la resistenza della destra reazionaria, sia per necessità economica: non tutte le nubi sono scomparse dall'orizzonte (per es., ancora nel gennaio* 1970 *si è verificata la fuga all'estero di ben* 136 *miliardi, e il rialzo della produttività si scontra con la resistenza crescente, anche se non diretta dai sindacati, del proletariato).*

Ma anche non considerando quest'ultimo punto, tutto quanto abbiamo descritto in questo paragrafo porta a preludere ad un rilancio, a medio termine, della lotta di classe, e a nuovi solchi tra collaborazionismo sindacade e revisionismo, da un lato, e proletariato e sue avanguardie, dall'altro lato.

La borghesia italiana, grazie alla burocrazia riformista che domina il movimento operaio, oggi riprende fiato e guarda con soddisfazione alla propria ricomposta unità e ai suoi successi economici. Ma il proletariato, il cui sfruttamento cresce intensamente, toccherà presto con mano la portata irrisoria delle riforme per le quali i sindacati (dietro ai quali è il neocapitalismo) lo chiamano alla lotta. Burocrati riformisti e capitalisti rimpiangeranno allora di aver costretto il proletariato a riflettere e ad agire sulla propria condizione sociale: perchè ciò prepara una nuova e più matura ondata di lotte di classe, che dimostrerà ai borghesi la fragilità del loro sistema e li metterà ancora gli uni contro gli altri: e non sempre il proletariato si ritirerà dalla lotta pago degli effimeri risultati immediati conseguiti, o frastornato dal clamore e delle mistificazioni della burocrazia.

Le manifestazioni del Movimento Studentesco a Milano

A Milano nei giorni 18, 25 aprile e 1° maggio si sono svolte tre grandi manifestazioni indette dal M.S. cittadino. Queste iniziative erano proposte dal gruppo dirigente del M.S. delle Facoltà Umanistiche della Statale al Movimento cittadino come momento di ripresa della lotta degli studenti contro la « miniriforma », la repressione e l'imperialismo, e rientravano in un piano di lavoro che questi compagni si erano dati dopo la grande manifestazione contro la repressione del 31 gennaio. Il piano, oltre alle manifestazioni, prevedeva da parte del M.S. delle Umanistiche la diffusione e l'illustrazione sia a livello cittadino sia a livello nazionale del documento « Proposte di tesi politiche per il Movimento Studentesco » e la convocazione di riunioni nazionali di esponenti del M.S. di varie città per un confronto politico che favorisse l'unità del M.S. Il documento « Proposte di tesi » è stato oggetto di discussione nell'assemblea delle Facoltà Umanistiche dove è stato approvato e successivamente è stato proposto all'o.d.g. di un'assemblea cittadina. Qui sono emerse numerose critiche da parte del M.S. delle altre sedi universitarie milanesi.

Ma mentre il M.S. delle Facoltà Scientifiche, dove intervengono con ruolo dirigente i militanti d A.O. organizzati in cellula, ha partecipato alla discussione entrando nel merito delle posizioni espresse dai compagni delle Umanistiche e facendo delle critiche politiche, gli esponenti di Lotta Continua, di Potere Operaio, del Collettivo Politico Metropolitano e di altre formazioni anarchiche hanno assunto un atteggiamento provocatorio, nella misura in cui, oltre a esporre le loro elucubrazioni surrealiste, a esibire personaggi folkloristici passati per varie fabbriche (indicati come espressione politica della classe operaia) riproponevano con insistenza l'avventurismo più infantile. Le posizioni di questi gruppi sono state battute in assemblea e in seguito a questo gli anarchici tradizionali, gli anarcosindacalisti, gli anarcocattolici e affini si sono coalizzati, decidendo di boicottare le manifestazioni proposte e hanno indetto manifestazioni per proprio conto.

Il fatto che il M.S. delle Umanistiche e quello delle Scientifiche criticassero Lotta Continua, ecc., con le stesse argomentazioni, non significava tuttavia che le divergenze tra loro fossero scomparse. Anche se in questa sede non ci proponiamo di esporre ampiamente le nostre critiche al discorso e all'operato dei compagni delle Umanistiche (lo faremo altrove prossimamente) tuttavia è necessario accennarle perchè si possano comprendere correttamente le nostre valutazioni sulle manifestazioni.

Innanzi tutto due parole sulla composizione del gruppo dirigente del M.S. delle Facoltà Umanistiche. In esso c'è una componente che rappresenta la continuità rispetto al M.S. del '68, nel senso che ha mantenuto finora il ruolo che aveva allora; ma questo perchè ha saputo abbandonare il discorso spontaneista a lungo sostenuto per orientarsi verso il marxismo-leninismo (sempre più diffuso tra gli studenti). L'altra componente rappresenta invece, per così dire, la discontinuità, in quanto ha assunto un ruolo dirigente solo nel corso di questo anno accademico, mentre quando il M.S. stava nascendo aderiva alle varie congregazioni settarie che si ritenevano molto « al di sopra » di fenomeni come il M.S. Con lo sbriciolarsi delle sette sedicenti m-l numerosi militanti si sono trovati di fronte al problema del modo di continuare ad essere militanti, ed hanno risposto al problema rammentando di essere studenti o di esserlo stati un tempo. E allora si sono orientati verso il M.S., passando dalla « logica di gruppo » ad una « logica del Movimento ».

Per le osservazioni ora fatte sbaglieremmo se ripetessimo oggi tali e quali le critiche che facevamo un anno fa alla dirigenza del M.S. delle Umanistiche; ma dalle osservazioni fatte si può comprendere perchè manterremo parte di quelle critiche.

Non entrando nel merito della linea sulla scuola (sulla quali esistono profondi dissensi che esporremo prossimamente), sintetizzeremo in quattro punti le nostre critiche:

1) i compagni delle Umanistiche, una volta affermato che è compito dei marxisti-leninisti costruire il partito non prendono posizione su **come** costruirlo, dando così a quella affermazione il carattere di una petizione astratta;
2) essi svolgono un'analisi della situazione politica che lascia largo spazio allo spauracchio dell'involuzione di destra e facilita così la presa delle mistificazioni revisioniste;
3) essi non hanno nessuna analisi di classe del revisionismo e di conseguenza non sono capaci di condurre una chiara lotta contro il medesimo;
4) essi sviluppano un discorso scorretto sull'alleanza tra ceti medi e proletariato, che proprio in assenza di un discorso concreto sulla costruzione del partito marxista-leninista diventa simile al discorso spontaneista sui collegamenti tra vari strati sociali.

Pur esprimento chiaramente queste divergenza il M.S. delle Facoltà Scientifiche ha attivamente partecipato alla preparazione politica e organizzativa delle manifestazioni. Propria questa unità d'azione è stata determinante per la buona riuscita di queste iniziative.

Delle tre manifestazioni la prima è stata la meno rilevante sia per la partecipazione numerica (circa 10 mila persone), sia soprattutto per la sua qualificazione politica. Pensare oggi che il M.S. possa riprendersi, in modo volontaristico e con le stesse caratteristiche di due anni fa, dalla crisi in cui si trova a livello nazionale, è da spontaneisti tra i più incalliti; non dire esplicitamente quale è oggi la condizione indispensabile per una ripresa del M.S., cioè la formazione di nuclei marxisti-leninisti nelle scuole e nelle facoltà capaci di diventare la direzione del movimento di massa degli studenti, e non impostare su questa ipotesi tutti gli sforzi, non chiarisce le idee alle masse studentesche e lascia spazio agli spontaneisti. A nostro avviso la carenza politica che stava alla base della prima manifestazione era di questo tipo; indire delle manifestazioni, da parte dei residui del M.S. delle varie città, ammesso che riesca positivamente denota soltanto un risultato organizzativo e il problema della maturazione e dell'omogeneità politiche rimane al punto di prima.

Come è noto il corteo, prevalentemente composto da studenti, è stato oggetto della provocazione poliziesca, ma per merito dello sforzo organizzativo predisposto ha potuto percorrere il suo itinerario, scandendo le parole d'ordine che ormai sono patrimonio del M.S., e si è sciolto senza comizio.

Le altre due manifestazioni hanno avuto ben altra importanza, per una serie di motivi. Innanzi tutto erano riferite a due importanti ricorrenze storiche del proletariato, e perciò hanno visto l'adesione organizzata di gran parte delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria (anarchici e affini esclusi), sia l'adesione di numerosi militanti estranei all'ambiente studentesco. Anche A.O. ha partecipato in modo organizzato e ha fatto uno sforzo di mobilitazione attraverso i suoi militanti nell'Università, nei CUB, nelle scuole medie e serali e in varie località della provincia. In secondo luogo, al contrario della manifestazione del 31 gennaio, queste manifestazioni si sono svolte senza l'adesione della Federazione del PCI, e anzi hanno assunto un carattere nettamente antirevisionista per essere state fatte separatamente da analoghe manifestazioni organizzate dai revisionisti. Per il 25 aprile il PCI invitava i suoi iscritti e la popolazione a una manifestazione ufficiale con tutti i partiti che hanno preso parte alla Resistenza (PCI, PSIUP, PSI, DC, PSU, PLI), indetta dall'ANPI e dalle altre organizzazioni di ex partigiani, manifestazione che a differenza di quelle degli anni passati doveva svolgersi al pomeriggio. La decisione del M.S. cittadino di indire la propria manifestazione separatamente, per la mattina del 25, è stata una scelta antirevisionista, che avrebbe dovuto completarsi con un discorso di classe sulla Resistenza, in contrapposizione ai discorsi interclassisti e patriottici che sarebbero stati fatti nel pomeriggio. Inoltre, come è noto, la Federazione del PCI aveva minacciato attraverso « l'Unità » provvedimenti disciplinari a carico di quei suoi iscritti che avessero partecipato alla manifestazione « antiunitaria ». Per il 1° maggio invece non erano contemplate manifestazioni da parte delle organizzazioni revisioniste. La celebrazione della « Festa del lavoro », ormai da molti anni compito dei sindacati, veniva quest'anno assorbita dal comizio del giorno prima in occasione dello sciopero generale per le riforme.

In terzo luogo, queste manifestazioni del M.S. si sono concluse con comizi. Questi comizi sono stati preparati, sia con la scelta degli oratori che del discorso politico, dalla dirigenza del M.S. delle Umanistiche che ha voluto tutto per sè questo « privilegio »; dovrà di conseguenza assumersene anche tutta la responsabilità. E, secondo noi, si tratta di responsabilità grosse.

Infatti, i compagni delle Umanistiche hanno presentato come « valoroso rivoluzionario » l'ex senatore del PCI Alberganti, il personaggio che per dieci anni ha gestito, come segretario della Federazione del PCI, quella famosa tattica di « doppio binario », « di sinistra » nella demagogia oratoria e del tutto revisionista nella pratica, del PCI togliattiano. Il personaggio, tuttora stalinista e filosovietico, ha avuto nel periodo della sua emarginazione dalla direzione del PCI a Milano l'opportunità di essere criticato **da sinistra** per aver contribuito alla spoliticizzazione della FGCI, essendo stato uno degli alfieri della « politica dei biliardini » come mezzo per attirare i giovani... alla rivoluzione. Questi antefatti dovrebbero peraltro essere noti ad alcuni compagni, non più giovanissimi, della dirigenza del M.S. delle Umanistiche, già protagonisti della battaglia condotta dagli studenti comunisti, da sinistra, contro Alberganti e la sua clientela. Il discorso che poteva fare un «valoroso rivoluzionario» di tale stampo era prevedibile, ed è stato tutto basato sulla dialettica tra generazioni, pieno di paternalismo e di moralismo e patriottico, con qualche accenno polemico verso il PCI (di cui Alberganti ha la tessera) del tutto implicito e fumoso. Un discorso che andava bene per la celebrazione del pomeriggio, per niente quel discorso di classe che doveva concludere una manifestazione di rivoluzionari coscienti e così ricca di entusiasmo rivoluzionario.

Al discorso di Alberganti è succeduto quello di un esponente del Comitato Vietnam che trattava i problemi internazionali, e questa volta abbiamo dovuto ascoltare la favola del colpo di stato in URSS dopo la morte di Stalin. Il discorso infine che il M.S. delle Umanistiche ha portato in conclusione del comizio, anche se sostanzialmente corretto, va valutato nell'ambito di tutto il comizio: è infatti inutile evitare di fare di prima persona certi discorsi, se poi si fanno fare a persone cercate ad hoc.

Il comizio del 1° maggio i compagni delle Umanistiche hanno voluto dedicarlo all'internazionalismo proletario, e hanno pensato di ottenere un risultato positivo facendo parlare un esponente di Al Fatah. In una momento di ripresa delle lotte operaie in Italia, in una manifestazione che ha visto una forte partecipazione operaia, nella prima città industriale del Paese, quando i sindacati hanno preferito concedere il fine settimana lungo piuttosto che invitare gli operai in piazza, noi pensiamo che era doveroso avere al comizio anche l'espressione più avanzata del proletariato milanese, di quei militanti che il giorno prima, alla manifestazione sindacale per le riforme, avevano lanciato la parola d'ordine « lo stato borghese si abbatte non si cambia », e che in occasione di questa manifestazione del M.S. avevano fatto un notevole sforzo di mobilitazione nelle fabbriche. Ma i compagni delle Umanistiche hanno voluto dare la parola ad un operaio politicamente arretrato che ci ha voluto convincere che anche alla Olivetti di Milano (300 dipendenti tra operai e impiegati) si lotta contro il padrone. Ebbene, nel discorso conclusivo dei compagni delle Umanistiche c'era una giusta polemica contro i gruppi operaisti ed economicisti che non comprendono l'importanza di praticare l'internazionalismo; ma vogliamo invitare i dirigenti del M.S. delle Umanistiche a riflettere sull'« uso » che gli operaisti fanno degli operai e i dirci che differenza c'è con l'« uso » che essi hanno fatto di un operaio al comizio.

Concludiamo questa nota cercando di individuare alcune posizioni del M.S. delle Umanistiche che, pur non essendo esplicitamente formulate, emergono tuttavia con sufficiente chiarezza dalle loro scelte operative. All'inizio abbiamo scritto che i compagni delle Umanistiche non hanno una posizione su come costruire il partito rivoluzionario; è forse più preciso affermare che implicitamente ne hanno una, ed è scorretta. Essi infatti pensano al revisionismo del PCI in termini di un colpo di palazzo da parte di un gruppo di burocrati che avrebbero rimosso dalle cariche direttive i « rivoluzionari » come il sen. Alberganti.

Ci conseguenza nel PCI ci sarebbe una base proletaria sana in conflitto almeno latente con il vertice revisionista. Ed è questa valutazione che fa guardare alle parti posteriori degli iscritti di base delle organizzazioni revisioniste: non importa se questi non sono militanti, hanno profondamente radicate concezioni revisioniste, non sono sovente proletari, sono sovente corrotti.

Di questi tempi in fondo abbiamo assistito alla teorizzazione dell'« entrismo » da parte di molti che sono rimasti scottati in esperienze velleitarie di vario tipo. Non ci meravigliamo quindi quando vediamo i compagni delle Umanistiche oscillare tra il riferimento astratto alla classe operaia e l'ammirazione per il quadro di base imbevuto di revisionismo.

In questa sede abbiamo voluto sollevare alcune questioni su cui pensiamo che sia necessario che i rivoluzionari prendano posizioni chiare. Attendiamo posizioni chiare anche dai compagni delle Umanistiche.

Un documento della Commissione Scuola della Sezione di Venezia di A. O.

Contro la selezione nella scuola

(Cause strutturali della lotta degli studenti medi)

Le esigenze di integrazione e competizione nel mercato mondiale dell'industria italiana, sommandosi alla necessità di far ricorso alla tecnologia e all'innovazione per reprimere le lotte operaie di questi ultimi anni (secondo una tattica già chiaramente individuata da Marx nel Capitale: si introducono cioè macchine che tolgono di mezzo gli operai più combattivi, mentre a livello sociale la disoccupazione che così si crea viene agitata dai padroni come un ricatto verso gli operai in fabbrica), comportano una ristrutturazione del processo produttivo e dell'intera organizzazione sociale capitalistica ad esso amalgamata, cioè, per quanto interessa la scuola, una nuova qualificazione della forza-lavoro intellettuale e un modo nuovo di organizzare il consenso ai rapporti sociali che si sviluppano nella società capitalistica.

Nei diversi ordini in cui si suddivide la scuola media superiore (suddivisione ordinata a chiari fini classisti di riproduzione della stratificazione gerarchica e di acquisizione all'ideologia borghese degli appartamenti alle classi subalterne attraverso il mito della mobilità sociale) in vario modo si riflette la crisi che provoca la tensione del capitale ad un nuovo livello. Daremo sommariamente conto per gli ITI e per i licei delle contraddizioni che si originano, riassumendo risultati in fondo già noti, ma da riferire in funzione del nostro discorso.

a) La formazione professionale fornita tradizionalmente dagli ITI si articola attorno all'apprendimento di un sistema di nozioni tecniche rigidamente connesse e di una operatività manuale, separata da esso e di poco conto, in cui l'addestramento su moderne apparecchiature è inesistente perchè insostenibile dal livello teorico raggiunto dagli studenti. Inoltre la qualificazione era e rimane rigidamente finalizzata alle necessità dell'industria locale (per es., al Pacinotti di Mestre la specializzazione in chimica lascia largo spazio alla petrolchimica in ragione dell'attività Montedison di Porto Marghera in questo settore) anche se è venuto a mancare ormai l'impiego di massa dei diplomati nell'industria.

Tutto ciò prepara ad occupare ruoli di controllo e di coordinamento tecnico a medio basso livello che l'industria sta per cancellare definitivamente almeno nella fisionomia che questi ruoli assumevano nel passato.

La preparazione di cui si è detto è, per due motivi almeno, superata: in primo luogo le nozioni apprese in modo rigido sono, nel contesto tecnologico, rapidamente obsolete e bloccano contemporaneamente ogni possibile riqualificazione o « reciclaggio » della forza-lavoro intellettuale; in secondo luogo il vincolo troppo stretto della qualificazione alle esigenze locali contrasta con le necessità del capitale di mobilità della forza-lavoro già esplicitatasi nell'accordo per le zone salariali, che per i tecnici andrebbe garantita almeno nell'ambito regionale.

Queste realtà concorrono ad otturare ogni sbocco professionale al livello ipotizzato e costringono i diplomati ad affannose ricerche di impieghi nel settore terziario oppure al tentativo, anche questo destinato all'insuccesso, di riqualificarsi ad un livello superiore nell'università.

Il mito della mobilità sociale, attraverso il riconoscimento del « valore della propria forza-lavoro », scoppia così tra le mani di chi lo ha usato, e induce alla lotta, ogni prospettiva di fuga ormai annientata, con una determinazione e una carica di « rabbia » che, depurata com'è da ogni ribellismo giovanile, l'affianca già alla lotta operaia (1).

b) Con il raggiungimento da parte del capitale italiano di elevati livelli di integrazione-competizione nel mercato mondiale, si ha il consapevole ricorso a quella strategia che già Marx ed Engels avevano definito del « rivoluzionamento continuo delle forze produttive ». Ora è evidente che se al capitalismo stagnante in cui si coltivavano larghe zone di parassitismo sociale, corrispondeva il mito della cultura come « solitaria raffinazione interiore », e su questo mito si organizzava un tipo di scuola, il liceo appunto, al capitalismo dei nostri giorni, post-Keynesiano e « lunare », che si sostanzia della continua innovazione tecnologica, deve corrispondere il mito della scienza e della tecnica e una nuova organizzazione del consenso su queste basi (2).

Così la fatiscente costruzione gentiliana, avente, come s'è detto, a principio organizzatore, il concetto di « una cultura che pretende all'ordine superiore in quanto sarebbe disinteressata, cioè non finalizzata ad esigenze pratiche e produttive, sarebbe la cosiddetta « cultura umanistica » che si identifica con un determinato modello storico, quello classicistico, ad indirizzo letterario filosofico » (Ideologie n. 9-10, pagina 242), è completamente inadeguata ad essere il canale di una nuova organizzazione del consenso ed è di questa inadeguatezza che finora è potuto vivere il movimento di lotta nei licei.

Già ci si sta muovendo nella direzione di ricostituire un liceo opzionale articolato culturalmente in senso moderno verso l'economia politica, la sociologia e la metodologia delle scienze, così da far apprendere agli studenti gli strumenti d'analisi in grado di reggere l'impatto della realtà dal punto di vista borghese. E' chiaro che Cicerone e Croce poco possono alla mistificazione delle lotte operaie, dei ghetti urbani, della rivoluzione culturale e dell'imperialismo, rispetto, ad esempio, a Keynes e alla biologia genetica: dal primo si avrà la consapevolezza del problema dello « sviluppo » come centrale nella nostra società, a cui tutto si sacrifica e dalla seconda si trarrà la certezza « scientifica » di come le differenze di classe abbiano una radice biologica per cui non possono essere eliminate.

Al convegno del P.R.I. sulla scuola si reclamava a gran voce tutto questo già sapendo però che appena si farà un passo in questa direzione nuove contraddizioni scoppieranno: per esempio, chi insegna tutto ciò? E poi le contraddizioni materiali stanno allargandosi sino ad inglobare anche i licei: infatti i trasporti cominciano a pesare troppo, come del resto il costo dei libri, sugli studenti pendolari e sugli studenti che provengono dalla piccola borghesia.

(1) Gli studenti del « Pacinotti di Mestre l'hanno dimostrato ancora una volta: una lotta che essi avevano fatto scoppiare a livello cittadino su obbiettivi molto avanzati (per la definizione dei quali il lavoro dei compagni studenti di A.O. era stato essenziale) è stata sostenuta anche nell'isolamento.

(2) Una prima risposta alla nuova impostazione « ideologica » descritta si è avuta nel vertiginoso aumento degli iscritti ai licei scientifici. L'aumento percentuale è stato dal 1963-64 al 1968-169 del 119%.

Diritto allo studio ed intervento politico nella scuola

Gli altri fattori che determinano la conflittualità degli studenti medi sono da ricercarsi nel costo della scuola che grava in misura diversa a seconda della provenienza sociale degli stessi, nella disciplina intollerante che regolamenti, professori e presidi instaurano nella scuola e nell'estraneità sempre più sentita dagli studenti nei confronti della scuola stessa: molte volte sono questi fattori che « costituiscono » le lotte sebbene nel contesto analizzato sopra che rimane come un riferimento, purtroppo ancora verbale, nell'agitazione delle avanguardie politiche.

Le contraddizioni analizzate incidono visibilmente in modi diversi negli ordini di scuola da noi considerati e sfasate sono spesso anche le lotte che ne hanno origine, per cui il problema dell'unità si ripropone ad ogni ciclo di lotte espandendosi ogni volta al di là dei termini del coordinamento per calarsi in una giusta collocazione di classe.

Abbiamo visto che le contraddizioni aperte dal capitale nel suo sviluppo, nella scuola favoriscono un intervento politico rivoluzionario che deve misurarsi con una serie di problemi essenziali apparentemente interni alle lotte studentesche ma in realtà risolvibili solo in una prospettiva di classe.

I caratteri generali dell'intervento politico di classe nella scuola stanno, secondo la nostra esperienza in proposito, nella riaffermazione della centralità del ruolo della classe operaia in ogni tentativo di opposizione alla società capitalistica, nel conseguente uso degli strumenti dell'analisi marxista per comprendere la realtà anche del nuovo fronte di classe che lo sviluppo del capitale ha aperto nella scuola e nello sforzo per far sì che ciò diventi patrimonio del movimento studentesco affinchè si evitino le secche di un generico antiautoritarismo.

La descriminazione classista si è sempre esercitata nella scuola, mutando forma e adeguandosi in modo da assorbire le spinte delle classi subalterne: la tradizionale politica di « diritto allo studio » perseguita dal movimento operaio nel suo complesso, consistente nel richiedere in modo generico quelle condizioni che consentissero l'accesso ai livelli superiori d'istruzione ai figli delle classi subordinate era tragicamente succube della concezione borghese della selezione attraverso il merito: praticamente accettava la funzione della scuola come riproduttrice di gerarchie e stratificazioni e come organizzazione del consenso.

Tutto ciò è stato spazzato via dalle lotte studentesche che si sono saldate oggettivamente alle lotte operaie proprio proponendo una nuova concezione del diritto allo studio come articolazione di una lotta sul salario. Tasse, trasporti e libri gravano sul salario, una cui fetta va così a finanziare i costi della qualificazione della forza-lavoro, in modo determinato completamente dalla società borghese; il rifiuto degli studenti di pagare di tasca propria il costo della qualificazione è, per gli studenti degli ITI, il rifiuto di pagare un'illusione: quella della mobilità sociale.

Per definire integralmente la nuova configurazione del diritto allo studio assunta nella pratica della lotta, va detto anche che esso è non soltanto garanzia di accesso alla scuola, ma anche garanzia di permanenza, vale a dire lotta contro la selezione e quindi contro gli strumenti di essa.

La lotta contro la selezione si conduce, e la nostra esperienza ce l'ha più volte confermato, sui due livelli in cui una corretta analisi ci ha permesso di vederla in azione: il livello del costo dello studio (e quindi lottare per il diritto allo studio significa mettere un piede anche su questo fronte di lotta) ed il livello costituito dagli strumenti coercitivi quali il voto, l'interrogazione e l'esame. Va premesso prima di illustrare i modi della nostra azione, che costo e voto sono innanzitutto incentivi allo studio, ricatti permanenti nei confronti dello studente e quindi strumento di controllo politico sul suo grado di adesione allo statu quo, per cui l'agitazione su questi temi va depurata, per quanto possibile, del populismo che spesso trattiene.

La lotta contro la selezione, poichè nella stessa funzione troviamo uniti i suoi diversi strumenti, va condotta contemporaneamente ai due livelli: solo in questo modo diventa possibile scardinare ogni posizione avventurista e opportunista, ambedue concordi nel tralasciare il livello materiale. La lotta contro il voto, se isolata dal contesto di cui si diceva, tesa com'è a modificare equilibri istituzionali nel rapporto professore-studente, scade ben presto nella cogestione dello stesso e nell'autoselezione.

Il problema più grosso per quanto riguarda la lotta su obbiettivi materiali sta nell'individuare la controparte nettamente definita sulla quale rovesciare le esigenze degli studenti.

Per quanto riguarda gli ITI ci sembra di aver individuato nel consiglio d'amministrazione questa controparte in quanto a Mestre in un istituto tecnico, una lotta dura condotta dai nostri compagni nel senso che dicevamo più sopra e in un contesto più ampio, ha avuto buoni esiti.

Sappiamo bene quanto sia frustrante per gli studenti puntare sulla gratuità dei trasporti e della scuola andando a chiedere ciò all'aria: un passo fatto in avanti non sarà riassorbito da passi all'indietro nel futuro se faremo della prima conquista un precedente da far pesare nelle prossime lotte, anche per quanto riguarda l'unità operativa di massa con gli operai sul problema dei trasporti.

Non c'è alcuna possibilità di sindacalizzazione se la lotta si svolge contemporaneamente sui due livelli indicati dove è già tutta politica come lo ha dimostrato a Mestre dove, ancor prima degli scontri con la politica, è stato possibile, da una lotta come indicato sopra, passare alla lotta contro la repressione, vista come « controllo politico » violento e perciò omogenea alle forme di controllo politico quali sono il costo dello studio ed il voto. Che la repressione sia stata vista come controllo politico lo sta a dimostrare la risonanza alla nostra propaganda attorno allo « Statuto dei diritti sindacali ».

Gli studenti dopo aver lottato contro la repressione sono tornati a scuola con una più chiara consapevolezza del carattere « politico » della selezione che nei suoi numerosi aspetti li setaccia giorno per giorno.

Organizzazione

L'organizzazione a livello d'istituto avente la forma del comitato di base soddisfa più esigenze: da un lato le necessità di gestione della lotta impongono un riferimento politico e coordinativo, dall'altro la trasmissione dell'esperienza e l'impellente bisogno di riprendere i successivi cicli di lotta a un livello via via più elevato vanno assicurati in forma organizzata pena l'incapacità di gestire anche un'assemblea.

Il comitato di base non ha presente solo gli sviluppi della lotta nel proprio istituto, ma ha la consapevolezza che la diversità delle contraddizioni a cui sono soggetti gli ITI e i licei possono trasformarsi in divaricamento nella lotta se non vi è l'intervento di un fenomeno organizzativo interistituti capace di amalgamare le prospettive degli studenti e fare della lotta singola e isolata un momento della lotta generale.

Alla richiesta di coordinamento da parte delle masse studentesche così naturale in ogni lotta a livello cittadino va fatto fare un balzo in avanti sulla strada di una direzione politica omogenea delle lotte che imponga uno stesso segno di classe agli obbiettivi delle varie scuole. Il comitato di base vive l'interezza del suo compito politico in due dimensioni, quella del proprio istituto e quella cittadina, comunicando fra loro e assicurandone uno sviluppo reciprocamente funzionale.

L'assemblea ha come riferimento continuo le proposte del comitato di base, discute a partire dal materiale che esso fornisce e si politicizza sul terreno della globalità della lotta, e quindi, delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico (questo è importante soprattutto per i licei).

Lo sviluppo della situazione sta ponendo con sempre maggiore acutezza il problema di coordinamenti regionali: è chiaro che non saranno date le condizioni per risolverlo fino a che non funzioneranno politicamente le organizzazioni interistituti e che non sono necessarie antecedenti di essi le riunioni che qui nel Veneto hanno tentato alcuni « gruppi » poichè erano un insieme di persone che non rappresentavano alcuno e in cui anche la consapevolezza delle radici pratiche dell'organizzazione era zero.

Il coordinamento non può nascere sulla base della generica presa di coscienza del fatto che bisogna essere uniti. Esso si origina non solo come organizzazione interistituti per raccordare livelli differenziati di contraddizioni e lotte, ma per far fronte al progetto capitalistico articolato per regioni sulla scuola.

Abbiamo già detto di come sia necessaria una mobilità della forza-lavoro intellettuale almeno regionale: ora, tutte le tappe del processo che porterà a una struttura regionale scolastica congruente al processo detto deve trovare la pronta risposta delle masse studentesche pena anche la castrazione delle lotte a livello cittadino. Nel Veneto ad esempio, questa è già una necessità immediata.

Il PCI, gli altri gruppi e l'unità operai-studenti.

Nell'ultimo periodo il motore di alcune lotte è stata l'opposizione al tentativo di introdurre una quinta materia all'esame di maturità, e più in generale la richiesta di abolizione di quest'ultimo. Notevole è stato in alcuni luoghi il ruolo della FGCI, come a Venezia dove è gestita dagli esponenti del gruppo sciolto di « Classe operaia ».

A livello di base alcune frange vedono la lotta per l'abolizione dell'esame come lotta contro uno strumento selettivo: tali posizioni, di fronte a una corretta analisi della selezione, non possono che squagliarsi e diventare la linea, al più, di qualche opportunista. Inoltre lotte su questi obbiettivi si involvono in pressioni di massa a livello parlamentare e ministeriale per ottenere il decreto-legge che abolisca lo stato di cose deprecato. Perciò in esse non è possibile strutturare nessun fenomeno organizzativo nè le basi di salti politici nella coscienza di massa. Così a Venezia, dove la FGCI aveva qualche influenza, il salto sul terreno della lotta alla repressione, mentre trovava disponibili gli studenti di Mestre, rischiava di rompere il tenue legame che la FGCI aveva con gli studenti costringendola a tenerli dentro le scuole.

A livello nazionale il PCI aveva tentato di assumere la paternità del movimento, con una dichiarazione di Raicich, esperto del PCI nel settore scuola media, che faceva della lotta contro l'esame un aspetto della lotta... contro la dequilificazione! Si diceva infatti che l'esame richiede in ogni caso una preparazione nozionistica, per cui, essendo nozionismo uguale a dequalificazione, l'esame andava eliminato. Poichè era evidente che non era più possibile sostenere che l'esame è il più importante strumento di selezione, si cercava di imboccare una strada più attuale ma ugualmente mistificante.

Per il PCI la dequalificazione è tutta interna alla scuola ed è, in ultima analisi, una questione di livelli di retribuzione.

Si attribuisce alla mancanza di investimenti nella scuola, alla sua organizzazione interna, il ruolo di causa prima della dequalificazione, non vedendo le modificazioni delle strutture produttive come tipiche della gestione capitalistica dello sviluppo scientifico e tecnologico: per il PCI questa è una realtà modificabile (vedi la relazione di Berlinguer al « Convegno sulla ricerca scientifica ») o positiva poichè lo sviluppo delle forze produttive è sempre e comunque rivoluzionario.

Secondo noi la lotta contro la dequalificazione può significare o lottare per ripristinare i precedenti livelli di qualificazione oppure per inseguire la riqualificazione capitalistica; nel primo caso si tratta di follia reazionaria, nel secondo di integrazione socialdemocratica e sono i due poli tra cui oscilla la politica del PCI in proposito. E' compito nostro invece portare alla coscienza delle masse studentesche che la proletarizzazione del ceto impiegatizio è inarrestabile nell'ambito dello sviluppo capitalistico e che la divisione del lavoro tecnico e scientifico sempre più spinta (il « bunker» della SNAM o l'organizzazione della ricerca del LIGB sono esempi convincenti in proposito) non può essere eliminata nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici. Per noi ogni discorso di gestione nuova della scienza e della tecnica e di superamento della visione del lavoro manuale ed intellettuale va inserito nella prospettiva della società socialista. Ed è questo il discorso che portiamo tra gli studenti.

Nel contesto mestrino è da considerare anche l'azione di « Lotta Continua » che per quanto riguarda gli esami, e completamente a rimorchio del PCI (sul giornale omonimo si sono definite le lotte degli studenti di Mestre come lotte per l'abolizione degli esami: il che è completamente falso!), e che si caratterizza solo per l'uso che cerca di fare di un certo livello di lotta nel quale l'unità operai-studenti sembra l'ulteriore passo in avanti, il superamento dialettico.

L'unità tra operai e studenti viene utilizzata all'assurdo e nella testa di quella parte degli studenti che ci credono, ha valore solo nella « dimensione fisica » di incontro fra due entità sociologicamente distinte.

E' una risposta sbagliata alla scoperta, e all'esigenza corretta conseguente, che la lotta studentesca si rafforza solo inglobando i contenuti di classe: ciò avviene solo sulla linea politica della definizione e proposizione di obbiettivi e moduli organizzativi (CUB e interistituti) intrecciati strettamente e percorsi dallo stesso filo di classe, capace di dare alle difficoltà pratiche e teoriche la risposta che spinge in avanti sul terreno della lotta di classe affinchè anche gli studenti siano « materialmente » in prima linea.

Commissione Studenti della sez.
di Venezia di A.O.

Le lotte studentesche medie a Mestre

Al fine di comprendere quale stadio abbia raggiunto il M.S. con le ultime lotte, è necessario passare ad un'analisi abbastanza precisa del loro sviluppo e del loro significato.

Per quanto concerne gli Istituti Tecnici Industriali (I.T.I.) si deve risalire alla occupazione effettuata il 23-2-70 dagli studenti dell'I.T.I. « Zuccante » (per l'elettronica) che ha rappresentato un momento di chiarificazione degli obbiettivi, per l'azione effettuata dal C.U.B., ma, nel medesimo tempo, di disorganizzazione che costrinse gli studenti a rinviare la lotta. Il volantino n. 1 ha rappresentato la piattaforma di lotta degli studenti dello Zuccante.

La precisazione di questi temi ha provocato la discussione in quasi tutte le scuole: al liceo scientifico il « Collettivo », primo momento organizzativo propedeutico al CUB, tentò un'estensione della lotta sul tema dei trasporti; si arrivò ad una riunione tra il « Collettivo » e il C.U.B. Zuccante, che non conobbe però ulteriori sbocchi.

La tensione crebbe da questo momento nelle scuole di Mestre ed in seguito alla lotta dei medi veneziani, picchiati e denunciati dalla polizia, l'I.T.I. Pacinotti viene occupato.

E' un'occupazione « di lavoro » dalla quale gli studenti del Pacinotti escono con un programma di lotta, che in risposta alla richiesta di solidarietà degli studenti di Venezia pone obbiettivi chiari impedendo qualsiasi equivoco o tentativo d'uso strumentale, che sarà poi tentato da « Lotta Continua ».

Il volantino n. 2 approvato in una assemblea di 250 persone) è stato il frutto della discussione all'interno dell'I.T.I. e diverrà piattaforma di discussione in tutte le assemblee degli altri istituti. Esso inoltre verrà distribuito nei quartieri operai.

Su queste basi e indicazioni politiche l'I.T.I. Pacinotti diviene la guida della lotta e i vari tentativi effettuati da « Lotta Continua » di ricondurla sul piano degli esami e della cogestione del potere scolasti-

co (partecipazione degli studenti con diritto di voto agli scrutini) e degli altri organi selettivi e repressivi della scuola, ottengono successo solo nell'I.T.I. Foscari (geometri e ragionieri), soprattutto per la crescita disorganizzata della lotta, ed in alcuni settori arretrati del movimento.

Al liceo scientifico, che non era mai stato la punta avanzata del movimento, si costituisce nel momento della lotta il C.U.B., che ha come precisa discriminante il rifiuto di una lotta « tutta riformista » per gli esami e i voti.

L'esperienza del dialogo con gli insegnanti, già verificata come castrante per il movimento, porta una buona parte degli studenti del liceo scientifico a sentire la necessità di collegarsi agli istituti tecnici (volantino n. 3).

Alla manifestazione contro la represione del 5 marzo 1970 partecipano tutti gli istituti di Mestre: essa diviene un momento importante per la crescita del movimento, che si rimette sul terreno della lotta più forte e organizzato. L'attività dei compagni di A.O. all'interno dei C.U.B., oppure tesa, dove questi non esistano, alla loro costruzione, dà i primi risultati e permette di porre le basi per una organizzazione interistituti (volantino n. 4 e 5).

I comitati di base divengono, nel corso della lotta, un punto di riferimento per gli studenti, ma solo al Pacinotti, dove il C.U.B. già esisteva, l'esperienza può dirsi consolidata politicamente, mentre negli altri istituti i C.U.B. sono considerati meri organi di gestione delle lotte

Nel corso della lotta gli studenti si trovano a combattere le tendenze avventuristiche di «Lotta Continua», che rischiano di svuotare il movimento a causa della proposizione di una non meglio qualificata unità operai-studenti, mentre sempre più matura negli studenti la necessità di organizzarsi su un preciso discorso politico.

Su questo piano si muovono i compagni di A.O. (volantino 4 e 5).

Alla conclusione delle lotte possiamo affermare di aver fatto un passo in avanti (anche al Foscari i compagni hanno costruito un collettivo, in polemica con gli spontaneisti, e il loro intervento è accolto favorevolmente), anche se notevoli passi restano da fare per organizzare politicamente tutto il movimento.

VOLANTINO N. 1

STUDENTI,

noi, dell'I.T.I.S. di via Baglioni, ieri lunedì 23 abbiamo occupato l'Istituto, per protestare contro l'attuale struttura della scuola italiana e per la nostra particolare situazione che era la seguente:

ci avevano diviso dall'ITIS «Pacinotti» senza chiedere la nostra opinione, creando notevoli disagi per la mancanza di alcuni Laboratori.

Siamo riusciti ieri ad ottenere la riunificazione degli Istituti e per il momento cessiamo l'occupazione, ma siamo pronti a riprenderla fra qualche giorno se ci verranno negati i punti di questa carta rivendicativa:

— abolizione delle Tasse Scolastiche;

— partecipazione al Consiglio di Amministrazione, quindi alla gestione della Cassa Scolastica;

— partecipazione al Consiglio dei Professori.

Ogni anno paghiamo circa 25.000 lire di Tasse che non incidono nel Bilancio dell'Istituto in quanto ne rappresentano solo il 2%. E' chiaro quindi che le Tasse servono per limitare e selezionare l'accesso alla Scuola Media Superiore. A ciò si aggiunga il costo dei libri e dei trasporti, che nel nostro caso sono molto ingenti, oltre 50.000 lire all'anno solo di trasporti!!!

Abbiamo un Consiglio di Amministrazione, che dirige la Scuola, formato da Cinque Dirigenti Industriali, un Deputato ed il Preside; il nostro futuro e quello della nostra Scuola è deciso dai Padroni e non certo da noi, che non veniamo minimamente considerati come persone capaci di autodirigersi.

Ma noi siamo stanchi di essere considerati elementi passivi od addirittura cose: vogliamo partecipare alla Direzione della nostra Scuola. Come primo passo abbiamo deciso di non pagare la seconda rata delle Tasse, intendendo con questo compiere una presa di posizione e di forza contro la Scuola di Classe.

STUDENTI NON CHIEDIAMO SOLIDARIETA' MA L'UNIONE DELLA NOSTRA LOTTA CONTRO QUELLE STRUTTURE DEL CAPITALE CHE FANNO DELLA SCUOLA NON UN SERVIZIO SOCIALE MA UNO STRUMENTO DI SELEZIONE.

Perciò è sull'obbiettivo del Diritto allo Studio che dobbiamo costruire la nostra Unità.

Cominciamo a lottare insieme per i trasporti gratuiti, confrontando i nostri obbiettivi con quelli dei Lavoratori delle Aziende di Trasporto, che in questo periodo sono in lotta.

STUDENTI ANALIZZIAMO QUESTE PROPOSTE ED ASSUMIAMOCI PRECISE RESPONSABILITA' PER CONDURRE TUTTI UNITI QUESTA LOTTA.

STUDENTI NELL'UNITA'
E' LA NOSTRA FORZA!!!

Cicl. in proprio
23-2-70

a cura del Comit. Unit. di Base
Assemblea Studenti
— I.T.I.S. - via Baglioni —

VOLANTINO N. 2

Gli studenti dell'I.T.I.S. Pacinotti riuniti in assemblea generale:

1) riconfermando l'obbiettivo globale dell'ottenimento del diritto allo studio come proprio, sono giunti alla determinazione di scendere in lotta, con forme e metodi da concordare assieme agli altri istituti, su questo obbiettivo:
controllo degli studenti di tutti gli organi **selettivi e repressivi** della scuola: partecipazione, quindi, degli studenti al « consiglio dei professori », al « consiglio di amministrazione ».
Resta però chiaro che gli studenti non propongono una cogestione del potere di questi organi scolastici, ma vogliono poter effettuare un controllo su tutte le scelte che li riguardano riservandosi di denunciare all'assemblea qualsiasi tentativo di lederne i diritti.

2) prendono **spunto** dalle denunce del 28 febbraio, a Venezia, per denunciare, pur **esprimendo la propria solidarietà** per gli studenti veneziani, la manovra repressiva che è in atto dopo l'autunno caldo.
Propongono a tutti gli studenti di Mestre e Venezia una manifestazione unitaria contro la repressione nelle sue forme più evidenti: 10.000 denunce in tutta Italia, cariche e bastonature della polizia in moltissime città, provocazioni e attacchi fascisti tollerati dalla Polizia; e nelle sue forme latenti: lo statuto dei lavoratori con cui si vuole stroncare qualsiasi forma di organizzazione operaia che esca dal binario sindacale, il taglio dei tempi ed i ritmi di lavoro sfibranti ai quali gli operai sono sottoposti, la costituzione di reparti di confino nei quali vengono spediti gli operai che rompono le scatole ai padroni, e nella scuola le riforme che tendono a rimangiarsi le agevolazioni ottenute dagli studenti in tre anni di lotta.

Assemblea Studenti

VOLANTINO N. 3

STUDENTI DEL LICEO
G. BRUNO,

cerchiamo di definire quali sono state le conquiste delle nostre lotte di questi giorni: la priorità è dovuta, a nostro avviso, all'unità con gli altri istituti, che, nonostante sia stata combattuta con motivazioni « fasulle » durante le nostre assemblee, siamo riusciti a raggiungere soprattutto nella manifestazione di ieri.

QUESTA UNITA' VA RAFFORZATA E MANTENUTA in quanto è per il movimento l'unica garanzia di continuità.

Dobbiamo impedire che il nostro ritorno a scuola sia un crollo per le nostre lotte ed è necessaria definire su quale discorso siamo disposti a tornare alle lezioni.

Gli obbiettivi devono essere comuni a tutte le scuole e cioè:

1) CONTROLLO SUGLI SCRUTINI E CONSEGUENTEMENTE SUL VOTO DI CONDOTTA;

2) CONTROLLO SUL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE;

3) TRASPORTI GRATUITI.

Quest'ultimo obbiettivo richiede un'organizzazione capace di unificare tutti quegli studenti (dei vari istituti) che sentono questo problema e di divenire una guida per tutto il movimento che deve lottare su questo obbiettivo, come primo momento del diritto allo studio.

Un primo momento verso la conquista di questo obbiettivo deve essere un contatto con il COMITATO DI AGITAZIONE DELLA SVET.

Infatti i lavoratori di questa azienda sono in lotta anche oggi per un miglioramento della loro condizione di lavoro e del servizio pubblico in genere. Quindi le nostre lotte non sono scisse, ciò che ci accumuna è la volontà di combattere gli interessi dei padroni (per la SVET è la FIAT) per realizzare i nostri interessi. A questo proposito ci permettiamo di contestare l'impossibilità di ottenerli ai firmatari del volantino di lunedì portando l'esperienza degli studenti di Chioggia e di Brescia.

La clausola della ripresa della scuola non deve essere un « dialogo » (lo abbiamo già verificato e verificata anche la sua « nocività » DIALOGO CHIUSURA DELLE LOTTE) bensì il porre un limite di tempo oltre il quale siamo disposti a riprendere la lotta. Ora, dobbiamo dare « tutti » il nostro contributo all'interno del C.U.B. perchè possa divenire sempre più l'espressione della nostra volontà. La gestione delle nostre lotte deve essere collettiva, cioè del Comitato di Base, e non più nelle mani di singoli individui che con maggiore o minore abilità riescono a modificare le nostre posizioni o, quando ciò è impossibile a tentare di batterle (ricordiamo a questo proposito l'assemblea di sabato in cui non a caso ci hanno costretto a 3 votazioni).

E' SU QUESTE BASI CHE DOBBIAMO DISCUTERE CON I NOSTRI INSEGNANTI ALL'ASSEMBLEA DI OGGI (ore 16),

NON VOGLIAMO PIU' SOLENNI GIURAMENTI, MA UNA RISPOSTA CHIARA, RAFFORZIAMO IL COMITATO DI BASE.

11-3-1970
pol. in proprio

Comitato Unitario di Base
Liceo Scientifico G. Bruno
via Baglioni

VOLANTINO N. 4

STUDENTI,

qual è la validità degli obbiettivi che su proposta degli studenti del Pacinotti si sono generalizzati a tutti gli istituti e ci hanno portati alla manifestazione di oggi? Le lotte contro la repressione a livello sociale — (denuncie di operai, Statuto dei lavoratori) e contro la repressione permanente all'interno della scuola garantita dall'esclusione degli studenti da organismi quali il consiglio dei professori e da strumenti come il voto di condotta consentono da un lato di creare una unità politica e non meramente fisica con la classe operaia, e dall'altro di liberarci dagli strumenti coercitivi che, ricattandoci, non ci hanno consentito una formazione critica con la quale affrontare i nostri problemi:

— DEQUALIFICAZIONE PROFESSIONALE E CULTURALE,

— SBOCCOI PROFESSIONALI, DIVISIONE DEL LAVORO (MANUALE INTELLETTUALE) NELLA SOCIETA',

— ACCESSO ALL'UNIVERSITA' E DIRITTO ALLO STUDIO.

Quale significato deve avere la manifestazione di oggi?

Essa non deve essere fine a se stessa, ma un primo momento dell'unità tra tutti noi studenti all'interno della quale ci accorgiamo di avere tutti gli stessi interessi e quindi un'unica prospettiva di lotta.

Ma l'unità che abbiamo raggiunto oggi, dobbiamo esserne tutti consapevoli, va conservata e sviluppata in uno strumento organizzativo **INTERISTITUTI** che ci consenta di imporre la nostra volontà sulla controparte in ogni momento e di omogeneizzare le situazioni dei vari istituti.

Questo strumento ha un corrispondente nell'organizzazione che dobbiamo darci a livello di istituto, in quanto abbiamo visto che senza il Comitato di Base dobbiamo ricominciare ogni volta da zero e di conseguenza le esperienze fatte non si traducono in una maggiore efficacia delle lotte.

Il Comitato di Base è la garanzia della continuità della lotta e del Movimento in quanto assomma in se le esperienze precedenti ed è il mezzo che concentra la volontà degli studenti, evitando ogni dispersione e frammentazione inutile.

Una lotta sugli esami, come quella portata avanti a Venezia, e proposta anche a Mestre, non costituisce elemento di crescita politica per il M.S. su questo obbiettivo, per la sua stessa natura, non si sviluppa infatti nessun organismo di base che sia in grado di diventare la guida delle nostre lotte e che sia in grado di gestirle.

Gli obbiettivi proposti dal Pacinotti richiedono, per affermarsi, la organizzazione degli studenti a tutti i livelli.

QUESTO E' IL PRIMO PASSO DA COMPIERE PER DARE UNA PROSPETTIVA ALLA LOTTA CHE, CON LA MANIFESTAZIONE DI OGGI RAGGIUNGE UN ALTO LIVELLO DI UNITA'.

CONTRO LA REPRESSIONE,
ORGANIZZIAMOCI

Mestre, 5-3-70

Gruppi studenteschi di
AVANGUARDIA OPERAIA del:

— PACINOTTI;
— PACINOTTI (via Baglioni);
— FOSCARI;
— FRANCHETTI;
— GIORDANO BRUNO.

VOLANTINO N. 5

STUDENTI

La grande unità nella lotta raggiunta giovedì e venerdì fra gli studenti, le cui basi erano state poste dalle corrette iniziative politiche dei Comitati di Base del Pacinotti e Pacinotti (via Baglioni) ed era stata accelerata dalla repressione poliziesca, ha subito dei gravi colpi a seguito del comportamento di alcuni gruppi di studenti.

Sabato, infatti, la carica politica di lotta degli studenti è stata sfruttata dal gruppo di « Lotta Continua » sul piano emotivo per trascinare alcune centinaia di noi attraverso una « lunga marcia » sino alla Chatillon per un incontro con alcuni operai che si è risolto, come molti di noi avevano previsto, apparentemente in un nulla di fatto, ma in realtà danneggiando lo sviluppo delle nostre lotte.

Era necessario, invece, radicare ulteriormente la consapevolezza dell'unità e indirizzare questa volontà di lotta, così agguerrita, non solo al conseguimento degli obbiettivi posti, ma anche alla creazione delle condizioni di ogni nostra vittoria, cioè L'ORGANIZZAZIONE.

Chi ha agito in senso contrario a tale linea, la sola che conduce a sbocchi positivi le nostre lotte, va sconfitto e isolato; va isolato il suo misticismo sull'unità operai-studenti, va isolata la inconsulta leggerezza con cui devia le lotte degli studenti dai loro obbiettivi.

Questa gente inoltre arreca confusione perchè demagogicamente firma i suoi volantini con sigle quali « Gli studenti medi di Mestre » « Movimento Studentesco » completamente fasulle.

In questi giorni abbiamo dovuto fare i conti con numerosi problemi, la cui risoluzione è necessaria per procedere sulla via giusta, quali le differenze e le eterogeneità fra gli istituti, la confusione nelle prospettive: ora, l'esperienza di questi giorni ci dice a chiare lettere che la soluzione va ricercata nell'organizzazione, la cui forma è il comitato di base già sperimentato al Pacinotti.

La sua funzione all'interno dell'istituto sta nel raccordare il sedimento delle esperienze passate col nostro livello medio di coscienza e proiettare quindi in avanti le nostre lotte: ma come in questi giorni abbiamo compreso anche l'unità di tutti gli studenti di Mestre va strutturata in una ORGANIZZAZIONE INTERISTITUTI, che ha la sua necessaria premessa nei C.U.B., e che deve operare nel senso di omogeneizzare gli obbiettivi fra tutti gli istituti e fare della lotta un'arma precisa e concentrata in grado di soddisfare le esigenze degli studenti.

Abolizione del voto di condotta, controllo del consiglio dei professori e degli scrutini finali, controllo del consiglio di amministrazione, trasporti gratis: ecco su cosa va indirizzata la volontà di lotta che abbiamo accumulato e che ora a partire dai primi CU..B., dobbiamo organizzare a livello cittadino.

Tutti gli studenti che comprendono l'importanza di ciò e operano già da ora in questa direzione diventano membri di questa organizzazione interistituti:

COSTRUIAMOLA PER VINCERE

Circolo « LENIN »
Mestre, 9-3-70
via Olivi n. 64

Gruppi studenteschi di
AVANGUARDIA OPERAIA del:

— PACINOTTI
— PACINOTTI (via Baglioni)
— FOSCARI
— FRANCHETTI
— G. BRUNO

Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti

PRESENTAZIONE

Un'inchiesta è sempre uno strumento di conoscenza di una certa realtà e come tale può essere più o meno efficace secondo i criteri che si adottano nell'impostarla, le tecniche che si utilizzano, la rappresentatività del campione analizzato e così via. Il fare un'inchiesta inoltre è sempre associato al raggiungimento di certi scopi o alla verifica di certe ipotesi. Ciò non significa necessariamente che ci si proponga di far risultare a tutti i costi quello che si pretende di dimostrare, significa però che non ha assolutamente senso la pretesa di porsi neutrali di fronte ad una realtà perchè ciò porterebbe solo a grosse mistificazioni.

Per un marxista conoscere i dati obbiettivi di una situazione ha senso soprattutto per cercare di trasformare questa situazione. Per dei militanti rivoluzionari che si propongono di svolgere un'inchiesta in una fabbrica lo scopo principale è e deve essere la sua utilizzazione nel lavoro di fabbrica. Così è stato per noi.

Rimane da vedere che tipo di utilizzazione, e qui va evitato subito l'errore che consiste nel dare essenzialmente un significato riformistico all'inchiesta: i risultati dell'inchiesta come elenco delle cose che non vanno. Oppure ancor peggio di confondere le manifestazioni, le conseguenze necessarie dello sfruttamento in fabbrica con lo sfruttamento stesso. Anche questo tipo di errore o di equivoco possibile è stato decisamente evitato.

Lo sfruttamento è l'appropriazione del plusvalore prodotto dall'operaio da parte del padrone, la tensione nervosa o i disturbi sono le conseguenze che lo sfruttamento oggi comporta, che dieci anni fa erano in parte diverse e che potranno domani assumere altre forme, mentre lo sfruttamento è la costante ineliminabile di una società capitalistica.

Eliminato questo equivoco emerge più chiaro il significato dell'inchiesta come strumento di lotta: da una parte per i militanti del C.U.B. nel loro intervento e nella loro azione in fabbrica e dall'altra, e soprattutto, per le stesse operaie oggetto dell'inchiesta, per le quali i risultati dell'inchiesta, con la presa di coscienza e la maggiore consapevolezza della propria condizione che comportano, possono diventare un'arma. Non si tratta di raccontare all'operaia quello che sa già ma di farle capire ad esempio come tutta una serie di inconvenienti a volte ritenuti di origine individuale siano invece più che mai di origine sociale, una conseguenza dello sfruttamento.

Alla Borletti le operaie rappresentano circa i due terzi del personale e questo dato è già sufficiente a mettere in evidenza il loro peso obbiettivo nella situazione della fabbrica. L'inchiesta è stata svolta dal C.U.B. con la collaborazione di A.O. e di un collettivo di medici e di sociologi. Il questionario era molto esteso, con molte domande "libere" e questo da un punto di vista tecnico ha comportato una serie di difficoltà nella codificazione e nella sintesi dei dati. Anche il lavoro organizzativo svolto dal C.U.B. è stato imponente, il tempo disponibile era per lo più limitato all'intervallo di mezzogiorno e proprio a causa della lunghezza del questionario sono stati necessari più di due mesi per 150 operaie. Alcuni aspetti nel questionario forse potrebbero essere opinabili da un punto di vista "scientifico", come del resto sempre avviene in casi di questo genere, ma il discorso già fatto dà il loro giusto peso a questo tipo di inconvenienti.

Un limite più sentito è stata la difficoltà talvolta di stabilire un rapporto più diretto con le intervistate, essenzialmente per ragioni di tempo, e di conseguenza si è avuto un residuo di ambiguità nell'interpretazione di certe risposte. Comunque un'esposizione più esauriente dei risultati conseguiti, diciamo pure più "scientifica" verrà fatta in altra sede direttamente dal gruppo di specialisti che hanno collaborato all'esecuzione del lavoro. Qui riportiamo il bollettino con i risultati dell'inchiesta che è stato distribuito in 3.000 copie alla Borletti.

C'è infatti un altro aspetto che riteniamo di primaria importanza, e cioè lo sforzo di mediazione dei risultati nel senso di presentarli agli operai nel loro stesso linguaggio e in forma pienamente comprensibile. Bisognava cioè che questi risultati oltre ad essere significativi si facessero anche leggere, e del resto il succeso ottenuto ha dimostrato che non abbiamo sbagliato. Anche per questo riteniamo interessante il documento che presentiamo come esempio di un corretto stile di lavoro.

BOLLETTINO N. 3
DEL C.U.B. BORLETTI
MARZO 1970

INTRODUZIONE

Lo scopo di questa inchiesta è di dare alle operaie della Borletti una visione esatta di come lo sfruttamento e l'oppressione che ne deriva incidono sulle loro condizioni di vita, affinchè questa conoscenza possa essere utilizzata dalle stesse lavoratrici come uno strumento efficace di lotta.

Lo sfruttamento non è un'idea inventata dai « sovversivi » ma è una realtà ben precisa, scientificamente dimostrabile, che consiste nel fatto che **del lavoro che noi facciamo, e quindi della ricchezza che produciamo, solo una parte ci viene restituita sotto forma di salario mentre il rimanente ci viene sottratto dal padrone.**

L'obbiettivo fondamentale dei padroni è realizzare il loro profitto, in conseguenza di ciò la fabbrica stessa e tutto quello che ci circonda, invece di tener conto delle nostre esigenze (e di quelle della società in generale) sono organizzati in modo da far realizzare ai padroni il massimo guadagno. Anche l'introduzione di sempre nuove macchine, che pure permetterebbero di produrre di più e a minor costo, facendoci stare tutti un po' meglio, nelle mani dei capitalisti ha portato al punto che oggi non sono più gli operai a controllare le macchine, ma sono le macchine che « adoperano » noi operai.

Tutta la società in cui viviamo, la società capitalista (cioè dominata economicamente e politicamente dai padroni) **è basata sullo sfruttamento organizzato.** Per questo non può che reggersi sulla violenza, la violenza che usano quando tentiamo di ribellarci e quella che usano per impedirci di prendere coscienza del nostro sfruttamento. E' una violenza « legale » che si trova in tutte le cose più « normali ».

E' « legale » che 7.000 lavoratori vengano denunciati per aver lottato, è « legale » che gli affitti si mangino metà del salario, è « legale » che esistano i cottimi per spremerci meglio, è « normale » che i prezzi aumentino continuamente. Perfino il nostro tempo libero diventa uno strumento in mano ai padroni per guadagnarsi sopra, imbottendoci la testa (pubblicità, canzonette, calcio, moda, TV, ecc.), ci impediscono di pensare.

Dobbiamo quindi renderci conto che lo sfruttamento e l'oppressione non ci sono solo là dove esiste un padrone particolarmente « cattivo », ma sono **lo sfruttamento e l'oppressione di tutta la classe dei padroni su tutta la classe operaia.**

Per questo, conoscere come i padroni organizzano il nostro sfruttamento, vedere e capire da vicino quali sono le nostre reali condizioni di lavoro, capire come tutto questo sia conseguenza logica e inevitabile di un intero sistema sociale (quello capitalista) è il primo passo per prendere coscienza della necessità di organizzarci e lottare contro questo sistema. **La nostra inchiesta vuol servire soprattutto a questo.**

1 - CHI E' L'OPERAIA DELLA BORLETTI

E' giovane nella maggioranza dei casi (l'80% delle intervistate ha una età inferiore ai 35 anni).

Proviene dalle più svariate regioni, molte sono meridionali, il 30% circa è di origine lombarda.

56 donne su 100 vivono in Milano città, 44 su 100 fuori città, alcune in paesi di altre provincie.

Circa la metà delle intervistate sono sposate e con figli spesso in tenera età.

Solo una piccola percentuale, il 10% circa,, ha potuto completare la scuola media inferiore.

Il marito lavora come operaio, in pochissimi casi ha una qualifica di impiegato o fa un lavoro in proprio.

Il 70% ha cominciato a lavorare prima dei 20 anni, **il 33% ha iniziato a lavorare prima dei 14 anni e il 6% addirittura tra i 10 e i 12 anni.**

2 - COME E' ORGANIZZATO IL SUO LAVORO. IN FABBRICA

86 operaie intervistate su 100 lavorano a catena, il resto a cottimo individuale.

Il 70% sono costrette a cambiare spesso lavoro e reparto.

Per capire cosa significa per l'operaia cambiare lavoro o reparto, sono molto significative le risposte che ci vengono date:

« cambiare reparto è come cambiare fabbrica »;
« ogni volta bisogna ricominciare da capo »;
« ... mi viene da piangere quando mi dicono di cambiare ».

Questo dimostra quanto il lavoro di queste donne sia spersonalizzato, senza nulla di creativo, per cui « l'uno vale l'altro ». La cosa più importante, e che emerge chiaramente dall'inchiesta, è che il padrone sfrutta questa situazione per mettere in concorrenza un'operaia con l'altra, **per isolare le più combattive,** mettendo in giro la voce che chi viene spesso spostata è una « lavativa ». Soprattutto, il vero disegno del padrone è far cambiare spesso lavoro perchè in questo modo riesce ad imporre alle "nuove arrivate" ritmi più intensi.

Questo conviene al padrone anche se inizialmente un'operaia non riesce « a stare ai ritmi », infatti alla domanda « quanto ci vuole per imparare un nuovo lavoro » le risposte sono state:

« meno di un'ora per imparare il lavoro » (23%);
« meno di una giornata » (77%);

il che significa che l'aumento dei ritmi compensa largamente la perdita di produzione iniziale. Nello stesso tempo ci fa capire che il lavoro di queste operaie è talmente parcellizzato e semplificato che in pratica ognuna di esse è in grado di fare qualsiasi lavoro.

In questo modo il padrone raggiunge due scopi:

1) razionalizza il più possibile il lavoro realizzando così il massimo guadagno;
2) rendendo ognuno sempre meno indispensabile, e intercambiabile con gli altri, gli è più facile esercitare il suo potere.

Anche le differenze di categoria acquistano in questa luce il loro vero significato come strumento di divisione e di premio alla « ruffianeria » (tutte si illudono di poter prima o poi passare di categoria ma in realtà ben poche ci arrivano).

Infatti alla domanda « chi fa carriera in fabbrica » il 74% delle risposte è stato:

« ruffianeria » - « raccomandazioni » - « Saperci fare... ». Solo il 2% afferma che fa carriera **« chi ha dei meriti ».**

3 - QUANTO GUADAGNA UN'OPERAIA ALLA BORLETTI

Al momento dell'inchiesta (giugno-luglio 1969) l'83% delle operaie aveva una paga media **al disotto delle 70 mila lire mensili** cottimo compreso, e di queste **molte non arrivano alle 60 mila lire mensili.**

Questi dati si commentano da sè, basta pensare che in una città come Milano il costo medio di un affitto va dalle 30 alle 40 mila lire. Anche tanti bei discorsi sulla « parità » delle donne, di fronte a queste cifre acquistano il loro vero significato...

4 - I RITMI DI LAVORO

Il 70% delle donne che abbiamo intervistato hanno detto:

« i ritmi aumentano continuamente ».

Solo per una donna, fra tutte, i ritmi erano diminuiti, ma questa donna era in fabbrica da soli pochi mesi e a quest'ora avrà avuto modo di accorgersene...

Il 70% ha risposto:

« il lavoro prende soprattutto come attenzione... ».

Altre risposte significative sono:

« si sta dietro ai pezzi e non si pensa più »;
« quando si arriva ad una nuova catena i ritmi sono già aumentati... »;
« ci spremono come limoni.. »;
« ci considerano come macchine da sfruttare ».

Le conseguenze di tutto ciò si manifestano in uno stato continuo di tensione emotiva e di nervosismo e le ritroveremo quando analizzeremo la vita di queste operaie fuori dalla fabbrica e le loro condizioni di salute.

5 - COME LE OPERAIE PENSANO DI DIFENDERSI DAL PADRONE...

Abbiamo chiesto alle operaie «che cosa si deve fare per cambiare la situazione », e le risposte sono state:

« lottare, fare sciopero... » (22%);
« essere uniti per avere più forza... » (25%);
« avere idee chiare sulla lotta... » (11%);
« discutere tutti insieme e lottare insieme... » (8%);

e tante altre risposte di questo tipo, come quella che dice:

« fare lotte, scioperi e gente intelligente che li sappia organizzare ».

Complessivamente il 60% circa delle operaie è disponibile per lottare insieme con le compagnie e la C.I. e vorrebbero un sindacato più combattivo.

Circa il 70% delle intervistate risultano iscritte ai sindacati. Il **97%** inoltre esprime una forte esigenza, a volte solamente inconscia, di **essere uniti.**

L'esigenza di **unità è il primo gradino della coscienza di classe** e nasce dalla stessa concentrazione delle operaie nel medesimo luogo di lavoro, è la stessa esperienza quotidiana che insegna che **la lotta individuale non porta a nessun risultato.**

Nello stesso tempo è una reazione naturale alla politica di divisione del padrone che cerca in ogni momento di spezzare ogni legame, ogni solidarietà, ogni amicizia tra le operaie.

6 - LE AMICIZIE

Infatti nella parte dell'inchiesta che riguarda il problema delle amicizie emerge che anche in questo caso l'organizzazione della fabbrica e il padrone intervengono a dividere gli operai. **Il cottimo, i cambiamenti di posto e di reparto, le categorie, la concorrenza creata tra le operaie, sono tutti elementi di divisione usati dal padrone.** Perciò è abbastanza naturale che il 66% delle operaie dichiari di aver difficoltà a farsi delle amicizie. Si dice:

« c'è poco tempo per parlare... »;
« se non ci fosse il cottimo si sarebbe più amiche... »
« perchè bisogna stare attente alle ruffiane... ».

Queste risposte dimostrano chiaramente le conseguenze della politica di divisione del padrone, perchè le operaie sono convinte che l'amicizia e quindi la solidarietà rafforzerebbero l'unità della classe operaia, infatti dicono molte:

« abbiamo gli stessi problemi e le stesse condizioni familiari ».

7 - LO SFRUTTAMENTO FUORI DALLA FABBRICA

Lo sfruttamento continua fuori dalla fabbrica, sia perchè l'operaia esce esausta dal lavoro e non ha più tempo sufficiente da dedicare ai figli e alla famiglia, sia perchè la carenza e l'arretratezza delle infrastrutture sociali (la mancanza di nidi per i bambini, di scuole, trasporti, servizi, ecc.) aggrava la sua condizione condannandola ad un doppio lavoro.

Ad esempio l'85% delle donne sposate con figli **non può dedicare più di due ore al giorno alla loro educazione (il 18% ha meno di un'ora da dedicare ai figli).**

Il tempo di lavoro non è solo il tempo passato alla catena, ma **anche il tempo per andare e ritornare dal lavoro è tempo regalato al padrone:**:

« passo più di due ore sui mezzi pubblici » (22%);

« da un'ora a un'ora e mezza » (26 per cento).

Una buona percentuale, l'11%, impiega dalle tre alle quattro ore. Le famiglie operaie vengono sempre più respinte ai margini della città o addirittura fuori da essa, vivere in città diventa sempre più un lusso. Anche i trasporti costano in media due ore di lavoro al giorne, che il padrone non paga.

Si va da un minimo di 500 lire alla settimana, ad un massimo di 3000 lire di spese per gli abbonamenti ferroviari.

Rimane poco tempo da dedicare alle proprie cose, poco tempo per leggere:

il 35% non ha tempo da dedicare a qualche lettura;

il 62% non va mai al cinema.

Tante donne dicono:

« spesso ci si addormenta davanti alla TV ».

Si arriva stanche a casa e:

« la stanchezza toglie la voglia di parlare... » (7%);

« tensione e nervosismo sono la causa delle difficoltà nei rapporti in famiglia » (76%);

« non si ha voglia di vedere nessuno » (13%);

« si sta male anche in casa » (4%).

L'87% delle operaie dichiara che la fatica del lavoro incide direttamente nei rapporti con il marito, con i figli e con le persone più care.

La stanchezza si fa sentire anche nei rapporti sociali.

Anche se oltre il 40% delle operaie risulta iscritte o simpatizzanti per qualche partito, solo poche trovano il tempo da dedicare attivamente alla difesa dei propri interessi militando in qualche organizzazione.

Il padrone ci abbrutisce, ci riduce ad occuparci solo delle nostre cose spicciole di tutti i giorni, anche la solidarietà che si crea in fabbrica viene dimenticata quando si è fuori, e tutto va bene... (per il padrone).

8 - LE ABITUDINI

Le risposte date all'inchiesta mettono bene in evidenza a che punto il lavoro in fabbrica interferisca con le abitudini di vita.

Il mangiare: il 96% delle intervistate mangia a mezzogiorno in meno di mezz'ora (il 44% in meno di un quarto d'ora: risulta che ciò non è dovuto tanto a mancanza di tempo quanto alla cattiva qualità del cibo della mensa e alle inadeguate condizioni igieniche). Conseguenza di ciò è che il 52% a mezzogiorno digerisce male o malissimo, mentre la sera a casa il 75% digerisce bene.

Il 44% è diminuito di peso da quando lavora alla Borletti.

Il dormire: il 44% non dorme bene da quando lavora in fabbrica. Il motivo è generalmente legato al lavoro, alla tensione dell'ambiente lavorativo che rimane anche dopo l'orario di fabbrica, ai frequenti cambiamenti di posto, al timore di non fare il cottimo, alle ore passate alla catena.

9 - LE CONSEGUENZE DELLA TENSIONE NERVOSA

Ben il 90% delle donne è abitualmente agitata, triste, irritata, e il motivo dichiarato è sempre collegato con il lavoro: ritmi troppo faticosi, ambiente psicologicamente negativo, rimproveri frequenti e molte volte ingiusti, cambio di lavoro molto frequente.

Questa tensione, come del resto abbiamo già visto, si ripercuote in tutta la giornata e in particolare provoca due tipi di inconvenienti:

a) **disturbi mestruali:** prima dell'inizio dell'attività lavorativa il 60 per cento delle donne aveva mestruazioni regolari. Dopo, la percentuale scende al 44%. Quasi tutte le intervistate si rendono conto che **la causa è nell'aumentata tensione nervosa.**

b) **rapporti sessuali:** il 51% si dichiara soddisfatta della propria vita sessuale, mentre il 49% si dichiara insoddisfatta.

Ma riteniamo che questo 49% sia da considerare di molto inferiore alla percentuale reale perchè su questo argomento pesano purtroppo ancora molte prevenzioni che hanno determinano una scarsa attendibilità delle risposte alla domanda, risposte che sono risultate spesso in contraddizione con altre. E' però importante mettere in evidenza come anche la possibilità di avere una vita sessuale sana e regolare sia strettamente condizionata dalla vita sociale, dalla fabbrica, dalle tensioni nervose, dalla stanchezza, ecc.

10 - L'AMBIENTE DI LAVORO

Secondo le intervistate l'ambiente di lavoro non sembra presentare caratteristiche negative. Ci sono però due elementi che bisogna prendere in considerazione:

a) **l'illuminazione:** il 91% ha detto che ci si vede bene, **« anche troppo »**, ma è proprio quel **« troppo »** che ha delle conseguenze che vedremo più tardi;

b) **i rumori:** il 71% ha dichiarato che nell'ambiente di lavoro **« c'è troppo rumore »**, ma il 90% dice di non avere disturbi all'udito. Quindi, tutto va bene...

Come mettere allora d'accordo i due termini: troppo rumore - nessun disturbo all'udito? Non abbiamo avuto la possibilità di effettuare un esame audiometrico alle intervistate, cioè un esame che valuti esattamente se ci sentono bene o no. Possiamo però osservare che secondo un importante studio americano (Rapporto del luglio '69 del **Federal Council for Science and Technology), negli Stati Uniti da 6 a 16 milioni di lavoratori dell'industria saranno resi parzialmente o totalmente sordi dal rumore al quale sono quotidianamente esposti.** Secondo altri dati, **« il rumore scatena l'ansia, provoca l'insorgere di gravi forme psicopatologiche, genera fobie, insonnia, alza la pressione arteriosa, accelera il battito del cuore, altera la motilità gastrointestinale, l'attività dei reni e quella ormonica e ha una parte non indifferente nel produrre l'ulcera gastrica** (da **Panorama Medico**, 1970, gennaio-febbraio).

In altre parole **il rumore è un tossico.**

11 - DISTURBI E MALATTIE

La stitichezza: il 51% delle intervistate soffre di stitichezza e questo disturbo per il 29% è iniziato o peggiorato da quando sono alla Borletti.

Ciò è chiaramente da mettere in relazione con il lavoro quasi esclusivamente sedentario, con lo scarso tempo concesso per usufruire dei servizi, con la manutenzione poco igienica dei servizi stessi. A sua volta questo disturbo può essere causa di un cattivo stato di salute, ad esempio inappetenza, mal di testa, cistiti (il 40% soffre di questi disturbi, il 31% iniziati o aumentati da quando sono alla Borletti).

Mal di testa: l'83% soffre di mal di testa spesso o qualche volta. Tra le cause principali, oltre a quelle che abbiamo già visto, come la tensione emotiva, la cattiva digestione e la stitichezza, è molto importante **l'affaticamento della vista.** Infatti molto donne ci hanno risposto che la luce è anche **troppo intensa, « dà quasi fastidio ».**

Tutte si lamentano del fatto che la lavorazione avviene in genere su pezzi molto piccoli il che costringe ad un notevole sforzo visivo (in alcuni reparti sono necessarie lenti speciali). Il 43% delle intervistate si lamenta di bruciori agli occhi, bruciore che di solito aumenta nel corso della giornata ed è assente nei giorni di riposo.

Disturbi delle vie respiratorie: il 60% delle donne soffre di disturbi tipo raffreddore, catarro, tosse, tonsilliti, ecc.; il 58% sostiene che la ventilazione del reparto, cioè il ricambio dell'aria va male; il 68% dice che nel reparto fa troppo freddo o troppo caldo o a volte troppo freddo e a volte troppo caldo. Il 64% dice che nell'ambiente in cui lavora ci sono polveri, gas, vapore, fumo.

E' inutile sottolineare come ognuna di queste cause può contribuire a determinare disturbi delle vie respiratorie.

Disturbi al cuore: il 60% delle donne soffre di disturbi come palpitazioni, dolori al cuore, mancamento di respiro, tremori, capogiri, svenimenti.

Questi disturbi non sono in genere dovuti a malattie del cuore, ma **alla tensione emotiva:** infatti aumentano quando aumentano la stanchezza e il nervosismo.

Formicolii e crampi: il 68% soffre di formicolii e crampi specialmente alle braccia e alle gambe. Questo è da mettere in relazione con l'impossibilità di muoversi e la necessità di mantenere anche per delle ore delle posizioni fisiche non naturali.

Dolori reumatici: il 65% soffre di dolori reumatici.

Anche per questi disturbi valgono le cose dette a proposito dei disturbi delle vie respiratorie, soprattutto per il freddo e il caldo.

12 - GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Ci limitiamo a dare questo dato senza commenti:

su 100 donne intervistate **39 hanno subito infortuni sul lavoro in Borletti. A 11 di queste l'infortunio ha lasciato conseguenze.**

Il quadro che emerge dai risultati esposti va completato da alcune considerazioni.

Innanzi tutto c'è da rilevare il fatto che fra le donne intervistate ben l'80% è giovane cioè al di sotto di 35 anni.

Cosa significa questo dato?

Significa che alla Borletti esiste un'alta mobilità della manodopera e cioè che relativamente poche operaie riescono a resistere in fabbrica per molti anni.

Per vedere veramente che cosa significhino i disturbi di cui abbiamo parlato, se subiti per un lungo tempo, sarebbe stato necessario sentire delle operaie anziane. Ma in Borletti ce ne sono poche perchè secondo la logica del padrone, quando un'operaia « non serve più » (per i danni che la vita in fabbrica le ha provocato) si scarta sostituendola con un'altra.

E' comunque documentato da molti studi medici che il fisico umano sottoposto per lungo tempo a tensione nervosa è soggetto facilmente a ulcere gastro-duodenali, coliti croniche, infarti del miocardio, crisi di asma bronchiale ecc.

Bisogna inoltre tener conto che gli effetti di cui abbiamo parlato (tensione nervosa ed emotiva) tendono ad accumularsi gli uni con gli altri: la tensione nervosa provoca i disturbi e i disturbi a loro volta rendono più faticoso il lavoro: è più difficile seguire la catena; aumentando la paura di non riuscire a guadagnare il cottimo, si produce un ulteriore aumento della tensione emotiva che può arrivare anche a forme di angoscia.

Il solo lavoro a catena è in grado di « nevrotizzare » chi lo esegue. E' bene spiegare il concetto di « nevrosi ». Quando i disturbi provocati dall'eccessiva tensione nella vita lavorativa vengono definiti « nevrotici », si tenta di attribuire ad una reazione **dell'individuo singolo** quelli che sono invece gli effetti inevitabili dello sfruttamento che viene effettuato nella fabbrica e nella società. **Si tenta cioè di far passare come malattia del singolo individuo quello che è invece effetto diretto dello sfruttamento.**

CONCLUSIONI

Questa è la situazione, vediamo ora quali sono le possibili conclusioni.

La prima conclusione evidente è che dobbiamo **lottare per cambiarla** e che « nessuno ci leverà mai le castagne dal fuoco » se non ci muoviamo noi direttamente **tutti insieme.**

Ma la domanda che ci si può fare è chiedersi se sarebbe possibile una situazione in cui non esistano tutte queste cose che non vanno. La nostra risposta deve essere chiara:

Oggi lo sfruttamento in fabbrica ha queste conseguenze, domani potrà averne di diverse, ma finchè esistono i padroni saremo sempre sfruttati.

Il padrone potrà anche cambiare le lampadine che fanno male agli occhi, darci le pillole contro la stitichezza, ma **non rinuncerà mai spontaneamente ad essere il padrone.**

Il problema vero **è il problema di chi ha il potere, se i padroni o la classe operaia.**

Una società senza padroni è possibile: **questa società si chiama socialismo.**

Anche per questo dobbiamo **organizzarci e lottare** e anche per questo serve il **Comitato Unitario di Base.**

Il Comitato Unitario di Base della Borletti in collaborazione con un collettivo di medici e sociologi

Milano, 26 marzo 1970

Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza

Pubblichiamo l'analisi sulla crisi dell' "artigianato" orafo di Valenza svolta dai compagni del "Collettivo operai-studenti". Riteniamo che il documento meriti molta attenzione, in primo luogo, per l'estrema puntualità con cui i compagni si servono degli strumenti d'analisi marxista. Già questo, in un periodo di molto diffusa superficialità, costituisce un fatto esemplare e da sottolineare. Inoltre, proprio perchè l'analisi coglie la struttura produttiva nella sua fase critica di sviluppo da artigianato a capitalismo organizzato industrialmente, possa essere presa da esempio per molte situazioni provinciali in cui questa trasformazione o sta avvenendo o deve ancora iniziare. Per quanto, quindi, il documento dei compagni di Valenza si riferisca ad un settore specifico, quello orafo, la sua validità è per molti versi abbastanza generale nelle situazioni periferiche del capitalismo italiano.

Compito del presente documento è l'esame dell'attuale crisi economica valenzana, delle forme in cui si manifesta e delle cause che l'hanno generata, per arricchire la nostra conoscenza delle linee di sviluppo del capitalismo locale, in modo da poterlo collocare con esattezza nel processo più generale dello sviluppo della società capitalista. Questa analisi è necessaria per trarre delle indicazioni di lotta per la classe operaia che tengono conto delle attuali contraddizioni del sistema capitalistico e che permettono una crescita della coscienza dei lavoratori in vista del fine ultimo che è quello dell'eliminazione dello sfruttamento.

E' importante riconoscere che la crisi non deriva da un capovolgimento di fortuna, dal « caso », ma è il logico risultato di tutta una serie di squilibri che il capitalismo ha prodotto ed in cui ora si dibatte, incapace di eliminarli senza un profondo rivolgimento in tutto il sistema di produzione.

Fattore importante di squilibrio è la frantumazione del capitale, la suddivisione della produzione in un'infinità di fabbriche e fabbrichette, spietatamente in lotta fra loro; questa situazione è la scomoda eredità dei tempi floridi di Valenza, quando, causa la scarsa concorren-

za, nazionale ed internazionale, e perciò la forte domanda di prodotti, c'era « posto per tutti »; chiunque avesse messo da parte un minimo di capitale poteva tentare con buone speranze di successo la carriera di padrone. Il mito di « lavorare sodo per poi mettere su fabbrica », affermatosi allora tra gli operai, non ha però, nella situazione odierna, più alcun fondamento.

La frantumazione del capitale comporta una spietata concorrenza tra i mille e più laboratori di oreficeria, responsabile a sua volta di due « inconvenienti » principali:

1) un eccesso di produzione, rispetto alla domanda del mercato;
2) una corsa caotica alla riduzione dei costi di produzione per riuscire, tra centinaia di concorrenti, ad accaparrarsi un pezzo di mercato per sè (con conseguente crisi di molte fabbriche che non riescono a reggere il confronto).

Il secondo punto merita un discorso più approfondito, perchè rende ragione dei contrasti che, all'interno dello stesso padronato, sono sorti e continuano ad accentuarsi e permette di cogliere l'attuale e fondamentale processo del capitalismo locale e nazionale: la concentrazione del capitale. La riduzione dei costi di produzione, a cui abbiamo accennato, è possibile con una serie di misure quali l'ammodernamento tecnologico, la fusione tra produzione e distribuzione, l'eliminazione di tutti gli altri fenomeni di spreco, la frode fiscale e, naturalmente il supersfruttamento degli operai. Le ultime due misure sono le sole possibili per i piccoli artigiani che non dispongono del capitale necessario per procedere ad una razionalizzazione della loro produzione, nè hanno saputo, probabilmente anche per incapacità soggettive, superare il loro particolarismo piccolo-aziendale per organizzarsi in forme funzionali di associazione.

La scarsità del capitale della maggioranza delle aziende orafe valenzane provoca i seguenti inconvenienti principali:

1) impossibilità di reclamizzare il prodotto;
2) separazione tra imprese produttive e imprese di distribuzione (viaggiatori) il che comporta un forte sfruttamento delle prime da parte delle imprese di distribuzione ed un aumento del prezzo del prodotto;
3) caos nella produzione (legato anche al numero rilevante e alla disorganizzazione delle piccole fabbriche) che si manifesta nelle forme:
   a) fabbriche soffocate di lavoro contrapposte ad altre pressochè inattive;
   b) impossibilità sia di prevedere sia di influenzare, in una certa misura, la quantità e il tipo di domanda del mercato;
   c) impossibilità di controllare i prezzi;
4) generalizzazione dello sfruttamento più intenso degli operai, anche contro le norme di legge: frode sui contributi, sfruttamento illegale degli apprendisti, l'orario di lavoro eccessivo, che permette di tenere il minore numero di operai e pagare così meno imposte...
5) serie difficoltà ad affrontare la conocrrenza con le poche imprese più grandi, locali, e nazionali, in cui la riduzione dei costi, fondandosi non solo sulla intensificazione dello sfruttamento ma anche sulle altre misure accennate, è perciò molto maggiore.

Queste ultime, grazie alla maggiore disponibilità di capitali, hanno potuto non soltanto superare alcuni fenomeni di spreco e dispersione prima indicati, ma anche conquistare il mercato estero; i profitti elevati, e la conseguente accumulazione, consentono quel processo di concentrazione che è caratteristica costante e inevitabile del capitalismo.

Il contrasto esistente all'interno della classe padronale tra i piccoli e medi imprenditori arretrati e le grosse fabbriche avanzate, si è ulteriormente evidenziato in occasione della richiesta del contratto di lavoro da parte dei lavoratori orafi. Si è visto come i piccoli e medi padroni arretrati, che avrebbero subìto una notevole limitazione dei loro profitti in seguito all'applicazione del contratto, si sono opposti risolutamente alla sua concessione, a differenza dei grandi padroni avanzati, in grado e disposti a concedere qualcosa agli operai, pur di liberarsi di tanti molesti concorrenti. Il fatto che le trattative siano ormai giunte a buon punto, indica il peso crescente esercitato nelle associazioni padronali dalla parte più dinamica e avanzata dell'« artigianato » orafo.

Riassumiamo, per concludere, le cause principali dell'attuale crisi economica:

1) Forte concorrenza per l'eccessivo frazionamento del capitale.
2) Concorrenza, a livelo nazionale, da parte delle grandi industrie orafe.
3) Fenomeni di spreco nella distribuzione.
4) Impossibilità, per mancanza di capitali, di pubblicizzare il prodotto.
5) Incapacità, dei piccoli artigiani, di organizzarsi, con conseguente caos nella produzione.

Prima di caratterizzare con maggiore precisione il processo che si sta svolgendo nell'economia valenzana, passiamo ad esaminare le forme in cui l'attuale crisi si manifesta. Osserviamo:

1) Chiusura di molte piccole aziende.
2) In altre, riduzione dell'orario di lavoro pagato.
3) Diminuzione notevole dei salari.
4) Licenziamento di operai.
5) Intensificazione del processo di riduzione di molte piccole aziende al ruolo di fornitrici di quelle più grandi, per potere sopravvivere.
   Inutile dire che anche quest'ultimo processo si risolve in un peggioramento delle condizioni degli operai, sfruttati non più dal solo loro padrone ma anche da quello della fabbrica committente.

Da quanto detto precedentemente, quando trattammo delle cause della crisi, è facile e necessario riconoscere che gli attuali licenziamenti e le altre misure a danno dei lavoratori, non costituiscono un fenomeno isolato e superabile quanto prima; rappresentano invece un effetto, e non l'unico, di un prevedibilmente lungo processo di ristrutturazione in corso nell'economia valenzana (così come in quella nazionale) e del quale i padroni cercano di far pagare il prezzo alla classe operaia. Da che cosa è caratterizzato, nella situazione locale, questo processo?

Dalla concentrazione del capitale, da un sempre maggiore ingrandimento delle aziende già grandi che tendono, con l'aiuto del governo (si veda la legge sui marchi e sui titoli, la tassazione ecc.), a distruggere la concorrenza delle piccole fabbriche per trasformarsi in monopolio. Questo processo è fin troppo visibile! Ma, e questo è un punto importante, è assurdo pretendere di contrastare uno sviluppo che è inevitabile nel capitalismo, che è la logica conseguenza dell'economia di mercato, della legge del profitto, dell'accumulazione ecc.

E' invece importante che non siano gli operai a pagarne il prezzo! Inoltre è opportuno notare che il risultato di questo processo, cioè la creazione di grandi stabilimenti e la scomparsa dei piccoli laboratori artigiani, presenta anche alcuni vantaggi per i lavoratori. Tutti noi sappiamo come la suddivisione degli operai in tante piccole fabbriche ostacoli la presa di coscienza dei propri diritti e della propria forza.

La verifica di quanto detto è fornita dalla stessa storia della classe operaia valenzana.

Il frazionamento in tante piccole aziende ha permesso l'affermarsi del « paternalismo ». L'operaio non vede il proprio padrone come colui che accumula sul suo lavoro e quindi la causa diretta del suo supersfruttamento, ma solo come un « amico » o un « compagno di fatica ». Questa « amicizia » è alimentata da tutta una serie di attenzioni e cortesie di cui il padrone circonda l'operaio durante la giornata lavorativa e anche fuori di essa.

Gli operai possono arrivare al lavoro con qualche minuto di ritardo, possono mangiare e bere durante l'orario lavorativo; il padrone offre loro una o più cena all'anno, discute amabilmente con loro sui risultati di calcio, sulle donne e le macchine... e non dimentichiamo la tradizionale « manata sulla spalla », sperimentato strumento padronale per stimolare la dedizione dell'operaio.

Così, con questo comportamento « democratico » e premuroso, il padrone è riuscito a fare accettare agli operai:

a) gli straordinari non pagati;
b) le pensioni bassissime;
c) l'assenza del contratto di lavoro;
d) lo sfruttamento del lavoro minorile;
e) l'incertezza dell'occupazione e la assenza della « Cassa integrazione »;
f) l'abitudine alle nove ore giornaliere come orario di lavoro normale;
g) la rinuncia a scioperare per non compromettere il normale andamento della « grande famiglia » (cioè la fabbrica) etc., etc.

Tutto quanto detto e infiniti altri esempi ci devono insegnare che il padrone non dispone della sola arma della repressione per far tacere le rivendicazioni operaie, ma anche della tattica delle concessioni, del « democraticismo », della confidenza, della quale si serve finchè può perchè risulta molto spesso più efficace della prima.
Inoltre la frantumazione del capitale ha permesso l'affermarsi e il diffondersi di alcuni miti:

1) quello di poter divenire padroni con facilità, senza rendersi conto della reale condizione dei « nuovi padroncini »: orari di lavoro inverosimili, sfruttamento da parte dei grossi padroni, precarietà dei troppi profitti, etc.. Inoltre, nella situazione attuale, l'accesa concorrenza toglie ogni fondamento reale alla idea del « facile padronato »;

2) quello del « benessere » valenzano. In realtà il mito del benessere, suscitato dalla notevole diffusione di macchine, elettrodomestici, etc. è pagato con orari di lavoro giornaliero che raggiungono e superano le 12 ore, mentre il crescente costo della vita (affitti e beni di consumo) assorbe buona parte di ciò che si guadagna. Inoltre questo ostentato « benessere » nasconde una situazione di miseria per una larga parte della popolazione di Valenza, « altra faccia », questa, tenuta intenzionalmente nascosta.

Abbiamo esaminato alcune delle cause (legate alla suddivisione degli operai in tante piccole aziende) che hanno frenato lo sviluppo della lotta operaia a Valenza. Il grande capitale, autore e risultato del processo di concentrazione, concentra invece anche gli operai, facilitandone così la sensibilizzazione e l'organizzazione.

Abbiamo visto che la classe padronale valenzana si può schematicamente dividere in due componenti contrapposte:

1) I grossi padroni avanzati, protagonisti del processo di razionalizzazione;

2) I piccoli padroni arretrati, vittime dello stesso e con notevoli difficoltà di sopravvivenza.

La lotta operaia non può che acuire questo contrasto. Infatti le rivendicazioni degli operai, mentre possono essere assorbite dal grosso padrone, non possono essere soddisfatte dai piccoli proprietari, pena il loro tracollo.

E' chiaro che le pressioni operaie, congiunte alla concorrenza delle grosse fabbriche, determineranno la scomparsa del piccolo artigianato e la sua sostituzione con l'industria.

Questo non significa che gli operai valenzani debbano rinunciare alle loro richieste in quanto, la creazione dell'industria, oltre a presentare vantaggi politici per quanto riguarda la maggiore possibilità di sensibilizzazione e organizzazione degli operai, non presenta certo svantaggi dal punto di vista economico in quanto, come molti hanno potuto conoscere nei recenti scioperi, le paghe degli operai di grandi aziende come l'« UNO Ar » non sono certo inferiori a quelle della maggioranza degli operai valenzani. Inoltre il trattamento normativo dei lavoratori dell'industria è migliore: l'orario di lavoro sarà presto di 40 ore settimanali, le pensioni sono molto più più alte, esiste una « Cassa integrazione », etc.

Tuttavia, anche se l'industria può soddisfare alcune richieste dei lavoratori, non diminuisce, anzi intensifica il loro sfruttamento (aumento del saggio di sfruttamento); pertanto i lavoratori debbono prendere coscienza che anch'essa va combattuta anzi, è soprattutto contro l'industria capitalistica che gli operai debbono acquisire la capacità di combattere: essa è ora, a livello nazionale, il grande nemico della classe operaia. Inoltre l'intensificazione dello sfruttamento operato dall'industria in questa società significa per i lavoratori, per es., controllo inesorabile dei tempi, ritmi di lavoro sempre crescenti, logorio psico-fisico.

In definitiva, ciò che i lavoratori devono abbattere è il capitalismo, in tutte le forme che esso può assumere.

Quale posizione assumono invece i partiti locali?

Tutti quelli a dirigenza piccolo borghese, PCI in testa, mascherano i loro interessi padronali, legati alla sopravvivenza dell'artigianato, con discorsi nebulosi sull'« arte » valenzana, che verrebbe distrutta nel processo di concentrazione e che invece occorrerebbe salvaguardare.

Ciò che in realtà vogliono salvaguardare, è il loro profitto di piccoli e medi padroni.

Non vogliamo certo dilungarci in un discorso sull'arte che ci porterebbe a comprendere il contenuto di classe, borghese, dell'arte comunemente intesa.

Bastino alcune osservazioni:

1) Come si può parlare di arte, anche in senso borghese, di un oggetto mercificato, fabbricato cioè per la vendita e il profitto?

2) Un tale tipo di « arte », si trova comunque anche nelle maggiori industrie orafe, dove, come modellisti, si assumono « artisti » riconosciuti.

In realtà il discorso sull'arte non è che una maschera, un paravento per nascondere i propri interessi e, come tale, va combattuto.

Se dunque il processo di ristrutturazione è una realtà inevitabile del capitalismo, cosa si poteva e si può fare per evitare che il suo prezzo venga pagato dagli operai? Uno degli « errori » commessi nel passato dai partiti locali è stato quello di non aver ostacolato l'affermarsi in Valenza di una « monocultura »; di non aver cioè impedito che tutta l'economia valenzana venisse fondamentalmente accentrata su unica produzione.

Ma, ovviamente, non si poteva pretendere che la classe padronale orafa, presente anche nella dirigenza del PCI, andasse contro i suoi interessi per curare quelli dei lavoratori. I piccoli e medi artigiani del PCI non potevano gradire il sorgere di altre industrie che avrebbero aumentato il potere contrattuale degli operai (conseguente alla possibilità, per quest'ultimi di scegliere tra più impieghi) ed avrebbero impedito al comme di privilegiare esclusivamente gli imprenditori orafi. Ovviamente la critica ai partiti revisionisti non si ferma qui, ed è fondata sull'analisi di tutta la politica portata avanti dal dopoguerra ad oggi, che dimostra come il PCI si sia trasformato da partito dei lavoratori in strumento per il compromesso delle loro esigenze con gli interessi della classe dominante. Il discorso va fatto ed annunciamo fin da ora un nostro ulteriore contributo in tal senso.

Compreso che il nemico è il capitalismo nel suo complesso, i lavoratori devono organizzarsi per combatterlo. A livello locale, l'esame della politica del PCI e del sindacato, da esso controllato, indica che, se i lavoratori vogliono impedire che le contraddizioni della borghesia vengano risolte sulla loro testa, *occorre che la loro organizzazione sia autonoma,* che rifiutino di delegare ai partiti ufficiali la tutela dei loro interessi. I padroni nostrani, piccoli, medi o grandi, o del PCI o democristiani sono tutti nemici di classe e i lavoratori possono combatterli solo se uniti in un'organizzazione operaia, realmente autonoma, rispetto alle dirigenze borghesi dei partiti ufficiali. In questa fase, per impedire le ripercussioni sugli operai del processo di ristrutturazione in corso, gli obbiettivi immediati che i lavoratori organizzati si devono prefiggere sono:

1) IMPEDIRE CHE VENGANO LICENZIATI LAVORATORI SENZA L'IMMEDIATA RIASSUNZIONE IN ALTRA FABBRICA;

2) IMPEDIRE LE RIDUZIONI DI PAGA, ANCHE QUELLE DOVUTE A RIDUZIONE DELLE ORE PAGATE DI LAVORO;

3) LOTTARE PERCHE' IL CONTRATTO DI LAVORO VENGA REALMENTE APPLICATO, IN MODO DA MIGLIORARE IL PIU' POSSIBILE LE CONDIZIONI DEI LAVORATORI.

Dato che questi obbiettivi:

a) riflettono gli interessi della maggioranza degli operai orafi valenzani, in questo momento;

b) richiedono per il loro conseguimento la forza che deriva dall'azione compatta e continua dei lavoratori,

si capisce ancor più chiaramente la necessità che gli operai valenzani si muovano uniti in una organizzazione che, come già detto, deve essere autonoma dai partiti ufficiali ora esistenti.

Organizzandoci per il conseguimento di questi obiettivi, gli operai non conducono a fondo i loro interessi, ma compiono una fase della lotta contro la società capitalistica. Cioè acquistano quel primo livello di coscienza che è indispensabile per affrontare le successive tappe della lotta per l'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Collettivo operai-studenti
di Valenza

Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale, lotte operaie

L'Alfa Romeo sta vivendo un periodo di forte sviluppo produttivo. Nel 1950 l'Alfa produceva 325 autovetture contro le 50.000 nel 1964 e le 98.000 nel 1968. Nel primo semestre del 1969 la produzione è ancora aumentata del 21%.

Il fatturato dal 1964 al 1968 seguiva il seguente andamento:

1964	1965	1966	1967	1968
112.733	124.577	131.967	142.044	184.070

milioni di lire (1)

Per quanto riguarda il personale dipendente, nel 1968 si avevano 4352 nuove assunzioni e nel primo semestre 1969 ancora 1606 nuove assunzioni.

Al 30 giugno 1969 i dipendenti dell'Alfa assommavano a 17.974 unità.

I dati sulla produzione per il secondo semestre 1969 sono falsati dagli scioperi contrattuali, e non fanno dunque testo. Non conosciamo i dati sulle nuove assunzioni dal 30 giugno 1969 ad oggi, ma sono stati comunque molto numerose.

A questi dati, per quanto riguarda la loro utilità ai fini di questo articolo, vanno aggiunte alcune considerazioni.

La produzione attuale dell'Alfa (2) viene fatta nei due stabilimenti milanesi di Arese e del Portello. Lo stabilimento di Arese è nuovo, la sua costruzione non è ancora ultimata, e nel giro di pochi anni dovrebbe assorbire lo stabilimento del Portello e aumentare ancora la produzione complessiva.

Inoltre è in costruzione lo stabilimento Alfa-Sud a Pomigliano D'Arco (Napoli).

Secondo i programmi dell'Alfa, esposti dal dott. Luraghi, presidente della Società, la produzione complessiva dei due stabilimenti, di Milano (Arese) e di Pomigliano, dovrebbe essere portata a circa 500 mila vetture annue nel 1980.

Alla luce di questi dati si può meglio capire il tipo di politica portata dall'azienda nei confronti dei lavoratori in questi ultimi 2 anni.

LA RISTRUTTURAZIONE AZIENDALE

Trovandosi in una situazione di sviluppo impetuoso del mercato (almeno per quanto riguarda la **sua** merce), e impegnata in un piano di sviluppo della sua attività produttiva (nuova produzione e poi ampliamento e sviluppo del complesso di Arese, nuova produzione del complesso Alfa-Sud a Pomigliano D'Arco) e di sviluppo delle strutture (filiali, consociate all'estero) che le permettono una più larga collocazione dei suoi prodotti sia nel mercato interno che sui mercati esteri, l'Alfa gode, appunto per l'andamento favorevole sia del suo sviluppo produttivo che della vendita, della possibilità di disporre di larghi margini di profitto da poter utilizzare in parte per fare delle concessioni agli operai.

Ma proprio perchè, queste condizioni favorevoli di mercato vengono a coincidere con un piano di sviluppo della capacità produttiva e concorrenziale dell'Alfa a medio e lungo termine, l'azienda si trova evidentemente nella necessità, o almeno auspica, di eliminare ogni intoppo alla produzione rappresentato da più o meno lunghi scioperi degli operai (3). Infatti è evidente che uno scontro frontale fra azienda e classe operaia, con una conseguente paralisi della produzione più o meno lunga, intralcerebbe i piani di sviluppo dell'azienda proprio nel momento d'avvio e quando le condizioni si presentano più favorevoli all'azienda stessa. C'è da notare poi, che il crescente sviluppo produttivo dell'azienda permette alla direzione di ottenere una quasi immediata contropartita sulle concessioni agli operai attraverso una manipolazione dei ritmi di lavoro, dell'orario di lavoro, e dell'organizzazione del lavoro in generale.

Per di più, la cosa per l'Alfa viene anche facilitata dal fatto che ci sono molti nuovi assunti e dal fatto che nella maggioranza dei casi intensificare i ritmi di lavoro non significa, in apparenza, imporre dei ritmi peggiori dei precedenti, ma semplicemente organizzare il lavoro in una nuova situazione (per esempio invece che al Portello, ad Arese o a Pomigliano, con operai nuovi, ecc.) con una cadenza determinata invece che con un'altra.

Questo ha favorito enormemente l'Alfa, che si è trovata nella condizione di dover ricreare quasi dal nulla una struttura aziendale con attrezzature e organizzazione del lavoro « moderne » nel momento in cui la necessità di ristrutturare l'organizzazione produttiva molto arretrata travagliava l'esistenza di molte altre aziende. Naturalmente l'avere alle spalle una solida organizzazione come l'IRI, e il momento oltremodo favorevole delle vendite (soprattutto le esportazioni, dovute anche ad alcuni modelli di vetture ben azzeccati) hanno assecondato questa nuova strutturazione aziendale sul piano finanziario.

Questo complesso di fattori ha permesso all'Alfa di avere un ruolo di punta nella fase riformistica della politica del neo-capitalismo italiano. Questo ci dice anche che, al di là delle paternalistiche e demagogiche ramanzine di Luraghi agli operai dell'Alfa, che sembravano tendere a farli star buoni per permettere alla « piccola » « distinta » e « umana » sua azienda di far fronte ai «mostri» monopolistici, vi è una sostanziale unità politica fra le aziende a partecipazione statale, qual è l'Alfa, e l'ala più dinamica del capitalismo italiano.

Ma, probabilmente in contrasto con le speranze del dott. Luraghi, gli operai non hanno subito passivamente questa politica, e non si sono nè fatti piegare dalla politica di « ristrutturazione », cioè di intensificazione dello sfruttamento,

(1) Fonti « Alfa Romeo-notizie » - mensile di informazione aziendale - annate 1968-1969.

(2) Parliamo qua di produzione automobilistica. A Pomigliano D'Arco, a parte lo stabilimento in costruzione Alfa-Sud, è in funzione la produzione di motori d'aereo.

(3) Ecco cosa scrive il dott. Luraghi, presidente dell'Alfa:

« E' stato affermato che in Europa potranno sopravvivere soltanto 3 o 4 aziende o forse meno. Le altre dovrebbero scomparire o per fallimento o per assorbimento da parte di altri complessi industriali (si riferisce a dichiarazioni di Gianni Agnelli, n.d.r.).

La nostra Società sostiene anche presso le Autorità politiche interessate che è vero che molte fusioni aziendali avverranno anche nel settore automobilistico, ma che ad una industria come la nostra, che produce autovetture di qualità distinte, con prestazioni superiori, sarà possibile conservare anche in avvenire una sana autonomia.

Noi sosteniamo che tale autonomia è anzi auspicabile per poter mantenere la distinta personalità della nostra marca e la efficienza di una organizzazione di dimensioni umane... noi crediamo fermamente in questa possibilità di vita, ed anzi di buon sviluppo dell'Alfa Romeo... Ma abbiamo anche l'obbligo di dire che questa fiducia è basata sulla reale possibilità che l'Azienda risulti sempre efficiente in modo da potersi battere appunto con i potenti e grandi gruppi concorrenti internazionali.

Coloro che con azioni incontrollate all'infuori di ogni disciplina sindacale (e cioè gli operai che effettuavano in quel periodo una serie di scioperi spontanei soprattutto sulle qualifiche, n.d.r.) danneggiano il regolare svolgimento del lavoro — come purtroppo avviene frequentemente negli ultimi tempi — minano... la vitalità dell'azienda, e quindi la sua capacità di sostenere la lotta sempre più dura nella quale è impegnata, una lotta che richiede la maggiore unione degli sforzi da parte di tutti.

(« Alfa Romeo -notizie » — mensile di informazione aziendale — Aprile 1969).

che passava solo in parte e con mille sotterfugi, nè si sono lasciati ingabbiare dalla politica riformista dell'azienda, portata avanti sotto i buoni auspici del sindacato.

LE LOTTE OPERAIE

Durante il '67, '68 e '69, fino alle lotte contrattuali dell'autunno scorso, gli operai dell'Alfa danno vita ad una miriade di lotte che s'accendono come fiammate improvvise ora in un reparto, ora in un altro, su problemi che vanno dalle qualifiche alle condizioni di lavoro disagiate, alla richiesta di aumenti salariali e alle più svariate e specifiche rivendicazioni.

La presenza di queste lotte, quasi sempre spontanee, spesso sabotate apertamente ed **attivamente** dal sindacato e dalla Commissione Interna, denota una profonda insoddisfazione degli operai per la politica sindacale che non solo fa a pugni con la stessa combattività operaia, ma non riesce neanche a seguire la dinamica dei più grossi problemi aperti dall'intensificazione dello sfruttamento in atto.

Lasciamo parlare gli stessi sindacati.

« Alla base di tutto (**cioè degli scioperi, n.d.r.**) noi crediamo ci sia una profonda carenza dell'attuale contratto (**quello firmato nel 1966**) che, **attraverso norme che si prestano a più interpretazioni** o a definizioni che limitano la possibilità di contrattare liberamente, di fatto impedisce una soluzione alle radici dei problemi che ci riguardano, nè... si sono dimostrate solutive di tali problemi le piattaforme rivendicative » (4).

Vediamo i fatti più significativi di questa lotta.

Nel novembre 1967 la sezione, « Gruppi » entra in lotta con una serie di scioperi articolati, mentre le organizzazioni sindacali stanno portando avanti una trattativa su vari problemi aziendali. I problemi sollevati dalla lotta spontanea degli operai della « Gruppi » (le qualifiche) non sono fra quelli che si stanno trattando fra direzione e sindacati, ma la direzione sa bene che se continua lo sciopero alla « Gruppi », per la tensione presente in fabbrica, si arriverà in brevissimo tempo alla lotta generalizzata.

« La direzione... si affretta a trattare per evitare lo scontro frontale » (5) secondo quanto dice la FIOM.

La direzione quindi offre qualcosa subito pur di chiudere la lotta alla « Gruppi » prima che questa si estenda a tutta la fabbrica.

I sindacati accettano e chiudono con un unico e non certo brillante accordo la lotta alla « Gruppi » e la trattativa sui problemi aziendali aperta per tutta l'azienda.

L'accordo prevede:

- — 300 passaggi di categoria;
- — aumento di 9 lire all'ora date sul cottimo;
- — « regolamentazione della distribuzione dell'orario di lavoro con tre settimane di ferie » (il che vuol dire che una parte della riduzione dell'orario di lavoro contrattuale viene accumulata e data in conguaglio assieme alle ferie, le quali ferie restano di 12 giorni come prevedeva il contratto, e non vengono portate a tre settimane come forse vorrebbe far credere ai più sprovveduti il roboante linguaggio sindacale);
- — beneficio per lavoratori studenti (qualche permesso che poi deve essere tirato fuori ai capi con le pinze);
- — estensione trattamento per lavori disagiati (cioè ancora qualche lira in più ad alcuni lavoratori perchè lavorano in condizioni proibitive).

Nel corso di tutto il 1968 ci sono alcuni scioperi in vari reparti, e alcuni accordi sindacali che ne conseguono.

Verso la fine del 1968, c'è ancora una lotta in un reparto (la « DI-PRO-AUS », che comprende quelli che sono in pratica gli « attrezzisti » della fabbrica), che nasce in un momento di tensione generalizzata in tutta la fabbrica. Fra gli operai serpeggia il malcontento per il sistema delle qualifiche, che, in una situazione di dequalificazione del lavoro molto generalizzata diventa un mezzo di ritorsione e di corruzione nelle mani dei capi, per i salari che sono troppo bassi, per i trasporti che collegano lo stabilimento di Arese con i luoghi di residenza degli operai, per lo striminzito tempo a disposizione per i pasti dei turnisti, che è di mezz'ora, in una fabbrica come quella di Arese dove molti posti di lavoro distano dalla mensa anche 700-800 metri e per andare a prendere il cibo si devono fare delle lunghissime file dato il gran numero degli operai.

La tensione fra gli operai è al massimo, e ormai tutti parlano della lotta che si deve aprire.

Quando inizia lo sciopero alla DI-PRO-AUS, direzione e sindacati siedono al tavolo delle trattative.

« Ancora una volta la Direzione Alfa Romeo vuole evitare lo **scontro diretto con i lavoratori** e si appresta a trattare » sempre secondo la FIOM (6).

Gli operai naturalmente si aspettano di venire consultati sulle trattative. Invece vengono a sapere, prima dalle pagine dell'**Unità** che dai sindacati che le trattative son già finite ed è stato firmato un accordo che viene strombazzato come non mai.

UN ACCORDO « ESEMPIO E STIMOLO PER LA CLASSE OPERAIA »

Questo episodio, e l'accordo in particolare, sono esemplari, per la loro tipicità, di una politica riformista di relativamente « alti » salari, che l'ala più dinamica del capitale inizia a mettere in atto in quel periodo, e che poi continuerà ed avrà il suo più operoso riscontro nella firma dei contratti dopo un anno.

Già in quell'episodio è presente poi in modo chiarissimo la collaborazione di fatto fra padrone e sindacato, tesa a « contenere » la lotta operaia.

Non a caso questo accordo viene riportato dall'**Unità**, in prima pagina, con un titolo su cinque colonne, come un fatto esemplare, e vengono riportati contemporaneamente varie dichiarazioni di dirigenti sindacali che definiscono l'accordo come esempio e stimolo per la classe operaia milanese e per tutti i metalmeccanici italiani.

L'accordo prevedeva:

1) « **possibilità di tenere assemblee sindacali entro l'Azienda presso il circolo dei lavoratori** ».

Bisogna subito dire che questo « Circolo dei lavoratori » è un locale « entro l'Azienda » solo nel senso che fa parte dei fabbricati dell'Alfa, ma non ha nessuna attinenza con l'ambiente di lavoro degli operai.

E' un salone della cooperativa dei dipendenti dell'Alfa in cui si tengono **normalmente** manifestazioni pubbliche, anche di partiti politici. Inoltre, questo Circolo si trova a Milano, e l'accordo è complessivo per gli stabilimenti del Portello e di Arese (ad Arese lavoravano già allora circa 7000 lavoratori).

Lo stabilimento di Arese dista dal locale per l'assemblea **soltanto** una quindicina di km.

Un po' lontanuccio quindi per essere considerato « entro l'Azienda ».

Nel giugno 1969, quando i lavoratori di Arese devono fare una assemblea per discutere del contratto, devono farla fuori dell'azienda, e indicendo due ore di sciopero per potersi riunire. Il diritto di fare assemblea dentro l'azienda gli operai lo conquistano di forza nella lotta per il contratto.

2) Aumenti salariali così suddivisi:

a) L. 20 orarie agli operai cottimisti con qualifica O.C.1 (operai comuni) e, in misura proporzionale ai rapporti parametrali a tutti gli altri cottimisti, e, secondo le rispettive percentuali di partecipazione al cottimo medio, ai non cottimisti;

b) L. 10 orarie a tutti gli operai, da accantonare e da corrispondere entro il mese di luglio di ciascun anno;

c) L. 15 come « indennità di linea » (che prima era inferiore) per gli operai lavoranti sulle linee a catena ed a flusso continuo;

Qui risulta evidente come gli aumenti salariali, che nella stampa sindacale e nell'**Unità** vengono riportate come 40 lire all'ora, vengono ancora una volta dati in maniera discriminante, accentuando al massimo le divisioni fra gli operai, per categoria, fra cottimisti e non cottimisti, fra

(4) « Potere sindacale » - periodico della FIM-CISL — ottobre 1968.

(5) Vedi « Napoli-Milano: la lotta all'Alfa Romeo » in « Sindacato Moderno » - rivista della FIOM — febbraio 1969.

(6) Idem idem.

quelli addetti alle linee e gli altri.
Commento a parte meriterebbe l'accantonamento di una parte dell'aumento concesso, comunque ci sembra che questo rientri nel concetto di « risparmio contrattuale » a suo tempo proposto dalla CISL, e nel quadro delle « concessioni graduali » nel tempo caldeggiate dal neocapitalismo.

3) l'avvicendamento dei lavoratori addetti alle catene sulle varie stazioni, in base alle richieste degli interessati e comunque nel limite mensile non superiore al 5% dell'organico delle singole catene;
Questo è un tentativo di « normalizzare » in qualche modo la situazione per quanto riguarda le qualifiche, che causano continui subbugli nei reparti. La misura è del tutto inefficace anche per quanto riguarda gli intenti « pompieristici » dei firmatari dell'accordo, come dimostreranno le lotte successive.
Ma su questo ritorneremo proprio parlando di tali lotte.

4) l'intervallo per la mensa dei turnisti è portato da 30' a 40';
Questo punto ci sembra non richieda nessun commento, senonchè, se questo è il testo dell'accordo, su questa questione, pubblicizzato dai sindacati, è venuto fuori poi il risvolto in sordina, per cui l'accordo prevede che questi 10' al giorno vengano in parte recuperati portando l'orario di lavoro da 8 a 9 ore a sabati alternati, per cui quando i turnisti fanno il primo turno, al sabato smettono di lavorare alle 16 invece che alle 15. In tempi in cui ci si batte per la « settimana corta » si ottiene ... il sabato lungo. Inoltre l'accordo prevede anche altre 16 ore di lavoro, effettuate in due sabati dalle ore 15 alle 23 dai turnisti, per venire incontro, naturalmente, alle esigenze produttive dell'azienda.

5) permessi sindacali (in aggiunta a quelli previsti dal contratto) per 200 ore all'anno per ciascun sindacato e per ciascuno stabilimento;

6) passaggi di categoria alla DI PRO-AUS (il reparto che aveva scioperato, n.d.r.) nella seguente misura: (7)

a) n. 11 da operaio specializzato a « super » (ad personam)

b) n. 51 da operaio qualificato a operaio specializzato

c) n. 67 « aumenti di barra » (aumenti di merito, o « superminimi »).

Ma non è tanto ai singoli punti e al contenuto dell'accordo che vanno portate delle **critiche**, quanto invece, e soprattutto al modo in cui l'accordo è stato firmato. Nel giudizio che abbiamo riportato da « Sindacato Moderno » periodico della FIOM, si dice che la Direzione « vuole evitare lo scontro diretto con i lavoratori ».

In verità sia la direzione aziendale che i sindacati hanno fatto di tutto per contenere, o ancora peggio impedire la lotta operaia. Quindi i contenuti dell'accordo vanno visti come concessioni, concordati tra azienda e sindacati, fatte agli operai pur di evitare la lotta.

Questo atteggiamento è caratteristico anche dell'azione del sindacato nelle lotte del '69.

LA QUESTIONE DELLE QUALIFICHE

Nella primavera del 1969 si arriva a uno dei punti più alti di combattività degli operai, con alcune lotte spontanee che paralizzano parzialmente la produzione per varie settimane, soprattutto ad Arese (il pistolotto del dott. Luraghi riportato alla nota 3 si riferisce a questa lotta).

La lotta parte spontaneamente da alcuni gruppi di operai di Arese della sezione « Montaggio parti meccaniche » (8). I primi giorni lo sciopero va avanti tra mille difficoltà, con fermate di gruppi di operai anche poco numerosi, fermate di qualche ora, sciopera ora un gruppo di questa linea, ora di quella, da una linea del « Montaggio » a una dell'« Abbigliamento ».

Poi la lotta investe tutto il fabbricato n. 6, che comprende essenzialmente le sez. « Montaggio » e « Abbigliamento » passa alla « Verniciatura », all'« Assemblaggio », investe in pratica tutto il complesso di Arese e si ripercuote anche al Portello, con lunghe fermate in vari reparti. Ad Arese si fanno dei cortei da reparto a reparto, assemblee improvvisate, gli operai vanno in massa a parlare con la Commissione Interna.

Agli operai delle linee a catena si uniscono i manovali ai servizi di linea, i carrellisti e altri gruppi di operai.

Il motivo conduttore della lotta, che è centrata sulle qualifiche, si può così sintetizzare:

« Tutti gli operai delle linee a catena fanno delle operazioni molto semplici, più o meno uguali le une alle altre. Un nuovo assunto, dopo uno, due, o al massimo tre giorni durante i quali viene messo insieme a un altro operaio, viene messo in produzione autonomamente, e deve sbrigarsela da solo. Fra gli operai che lavorano in linee, la maggioranza sono OC 1 (operai comuni di prima), alcuni OC 2 (operai comuni di seconda) e alcuni operai qualificati.

La classificazione nelle varie categorie avviene a totale arbitrio dei capi, che si servono di quest'arma per discriminare, dividere, e corrompere. In pratica i capi tentano di fare degli operai dei ruffiani pur di passare qualificati.

Per porre fine a questo bisogna che tutti gli operai delle linee a catena diventino "automaticamente" operai qualificati dopo un periodo di lavoro in linea da stabilirsi » (9).

I dirigenti sindacali definiscono questo tipo di rivendicazione, « sballata » e « campata per aria ». Dicono che non possono portare in direzione o all'Intersind rivendicazioni simili, hanno bisogno di valutare la complessità di ogni singola operazione fatta dagli operai in linea per valutare su quale si può richiedere la qualifica. Quindi invitano gli operai a desistere dallo sciopero, perchè loro abbiano il tempo di fare queste valutazioni, che sono lunghe e complesse, e abbiano poi il tempo di andare alle trattative. Le assemblee diventano burrascose, i dirigenti sindacali ripiegano sull'opera di convincimento spicciola e capillare affidata agli attivisti rimasti fedeli alla linea del sindacato.

Intanto i sindacati vanno in trattativa con l'Intersind, e gli operai continuano lo sciopero.

Si arriva a fine giugno, ormai sono vicine le ferie, si sa anche che dopo le ferie si darà inizio alla lotta per il contratto. I sindacati firmano un accordo alla chetichella, si fanno circolare in giro un po' di voci ottimistiche e false, e gli operai, pur borbottando, un po' per stanchezza, un po' per disorganizzazione, mettono fine alla lotta.

L'accordo firmato dai sindacati prevede n. 380 passaggi di categoria da OC1 a Operaio qualificato (380 complessivamente, tra il Portello e Arese), passaggi che decidono i capi alla solita maniera, una differenza paga per coloro che restano OC 1, e alcuni miglioramenti

(7) Per il testo dell'accordo ci siamo attenuti a quello pubblicato dal bollettino della sezione sindacale FIOM-CGIL dell'Alfa Romeo del dicembre 1968. Il bollettino ha per testata: « ... SPRINT! »
Nel testo pubblicato, si può leggere, per quanto riguarda gli aumenti salariali, un « cappello » di questo tenore:
« ... la Società, **nell'intento di migliorare l'incentivazione del lavoro,** aderisce a corrispondere » ecc.
Il 10° punto dell'accordo, sui lavoratori studenti, suona così:
« L'Azienda favorirà, compatibilmente con le esigenze tecnico-produttive, la frequenza scolastica dei lavoratori studenti ».
Punto 11) Problema trasporti:
« La Società assicura il proprio interessamento per il miglior funzionamento dei mezzi pubblici di trasporto per lo stabilimento di Arese ».
Punto 12) Funzionalità C.T.P. cottimi e qualifiche (il Comitato Paritetico):
« Le parti auspicano che il C.T.P. cottimi e qualifiche, operando quale organo collegiale, contribuisca — attraverso una obbiettiva valutazione delle circostanze rilevate nelle singole fattispecie ed una ben intesa interpretazione delle norme contrattuali — ad una più concreta opera di collaborazione per la soluzione delle vertenze prese in esame nell'ambito della propria competenza.

(8) Gli elementi trainanti nella lotta sono quasi tutti giovani iscritti al PCI e alla FIOM.

(9) Queste non sono nostre teorizzazioni, ma sono gli argomenti discussi dagli operai durante quelle lotte, discorsi che circolavano tra le linee a catena, e che riportiamo fedelmente nella loro sostanza.

per alcuni altri gruppi di lavoratori. Fra l'altro, alcune cose date per acquisite nell'accordo dai sindacati, restano parola morta, non vengono mai attuate.

L'accordo firmato, comunque, non convince nessuno e la linea del sindacato, che rende un grosso servizio al padrone creando divisioni artificiose tra gli operai, dovrà ancora in seguito fare i conti con la lotta operaia.

IL CONTRATTO

Durante la lotta contrattuale la politica del sindacato resta sostanzialmente la stessa, Muta però l'atteggiamento del sindacato verso le punte più avanzate della lotta operaia. Il sindacato si fa molto più cauto, capisce che le lotte e le rivendicazioni che aveva ritenuto espressione di gruppi isolati sono invece indice della maturazione di un'avanguardia reale, radicata nel le masse.

Se la lotta contrattuale, nel suo complesso viene gestita dal sindacato, nella articolazione della lotta, nella conduzione concreta della lotta in fabbrica la spontaneità operaia è ancora più avanti del sindacato.

Quando gli operai in assemblea discutono di accentuare l'articolazione della lotta in fabbrica, e decidono di effettuare scioperi di mezz'ora per scardinare l'organizzazione produttiva in azienda rendendo più efficace la lotta, molti dirigenti e attivisti sindacali agitano lo spauracchio della serrata.

Gli operai durante le lotte, fanno dei cortei per invitare gli impiegati a scioperare, impediscono che gruppi di operai e numerosi « capi » facciano gli straordinari, durante una manifestazione ad Arese bloccano per mezz'ora l'autostrada Milano-Laghi, al Portello bloccano spesso il traffico stradale.

In tutti questi episodi, il sindacato se interviene interviene solo per frenare, per invitare gli operai a « evitare gli eccessi » a portare avanti la lotta civilmente ecc.

Evitano però di esporsi a dei contrasti duri con gli operai, se non in alcuni episodi all'inizio della lotta.

Dalla lotta contrattuale, nasce anche l'istituzione dei delegati di linea.

I sindacati indicono assemblee per l'elezione dei « Comitati unitari di lotta » e dei « Delegati di linea ». Si cerca di costituire un'organizzazione a piramide, al cui vertice sta il « Comitato unitario di fabbrica » costituito da rappresentanti dei tre sindacati, e alla base i « Comitati unitari di reparto » e i « Delegati di linea ».

In un volantino sindacale, in cui si indicono le assemblee per l'elezione dei Comitati e dei Delegati, questi vengono definiti « strumenti indispensabili per amministrare efficacemente le direttive di lotta e applicare nel modo più ampio la **disciplina e democrazia sindacale...** Ai Comitati di reparto faranno capo i delegati di linea indipendentemente che essi appartengano o non a questo o a quel sindacato purchè questi lavoratori si impegnino a far rispettare le decizioni delle ORGANIZZAZIONI SINDACALI » (10).

Nelle assemblee la posizione del sindacato che vuole far eleggere i delegati come strumenti del sindacato, viene contrastata vivacemente. Alla fine, in alcuni reparti i sindacati riescono a fare ciò che vogliono, in altri devono accettare dei delegati scomodi, in altri ancora i delegati non vengono eletti.

I Delegati nati in quella occasione riescono ad avere vita (sia pure una vita piuttosto stentata) al Portello, ma ad Arese non riescono a funzionare.

I sindacati sono combattuti tra l'esigenza di creare degli strumenti organizzativi più articolati, e la paura che, creando tali strumenti, questi sfuggono al loro controllo e diventino uno strumento organizzativo in mano degli operai più combattivi e coscienti.

Nel marzo 1970 vengono formati dai sindacati dei « Comitati elettorali » che dovrebbero affrontare il problema dell'elezione dei delegati. Ma questi Comitati, formati dai sindacati, discutono la questione solo dal punto di vista formale: quanti delegati per linea, elezione con scheda o senza, quale tipo di scheda ecc. Al loro interno vince la paura delle masse, e l'elezione dei delegati si risolverà ancora in un fallimento.

Vengono indette delle elezioni senza preparare un minimo di discussione fra gli operai, senza che venga discussa la funzione dei delegati e senza che vengano discussi i loro compiti. Anche se la posizione dei sindacati sulla questione dei delegati adesso è molto più sfumata di alcuni mesi prima (11), la paura che i delegati possano diventare uno strumento politico-organizzativo in mano agli operai, trasforma le elezioni in burletta.

La maggioranza degli operai non vota nemmeno, altri votano quattro o cinque volte, altri si fanno una propaganda elettorale improvvisata invitando questo e quello a votare per lui. E' molto probabile che le elezioni vengano rifatte.

Il quadro della situazione operaia all'Alfa, è caratterizzato da una grande combattività (alimentata dalle condizioni di lavoro che diventano sempre più pesanti) che si esprime in lotte spontanee anche violente, che scavalcano spesso la direzione sindacale, ma che non sono riuscite fino ad ora ad esprimere una organizzazione. una avanguardia cosciente che abbia la capacità di dirigere queste lotte e tradurne i risultati in termini politici.

L'intervento degli spontaneisti di « Lotta Continua », portato avanti senza un minimo di analisi della situazione di fabbrica, senza nessuna valutazione della forza del sindacato, basato solo su una serie di facili slogans, si è tradotto fino ad ora solo in una serie di invettive contro il sindacato, e in continui tentativi di esasperare ogni lotta od ogni rivendicazione che venisse portata avanti sia dagli operai spontaneamente, sia dai sindacati.

Cavalcando sul loro desiderio di « lotta dura », sono perfino arrivati ad immaginare una serrata che all'Alfa Romeo non c'è stata, e a descriverla sul loro giornale.

Chiaro quindi che su questa base non possono rappresentare per gli operai nessuna prospettiva.

Noi abbiamo iniziato il nostro intervento con molto ritardo, e quando ormai la situazione era di molto deteriorata dagli interventi spontaneisti.

IL « GRUPPO OPERAI E IMPIEGATI »

Dopo un primo periodo, in cui abbiamo tentato delle forme di collaborazione con altri gruppi, abbiamo iniziato un lavoro autonomo basato su un azione di propaganda e di orientamento (e qualche volta di agitazione) sui problemi concreti di fabbrica, tendendo a far scaturire dall'azione su questi problemi concreti un legame stretto con le cause che determinano la condizione dello sfruttamento degli operai in fabbrica, e alla costruzione su questa azione di un discorso politico di massa e dell'organizzazione di primi nuclei di operai. Siamo arrivati prima alla costruzione di un ristretto « Gruppo operai » che ora si è allargato ad alcuni impiegati ed è quindi diventato « Gruppo operai e impiegati ».

Quest'ultimo nucleo ha iniziato una discussione sui problemi della fabbrica in tutto il suo complesso, ha distribuito qualche giorno fa un volantino che affronta i problemi più significativi in questa fase, e si propone di approfondire la discussione iniziata al suo interno, di intervenire a brevissime scadenze anche su problemi più specifici, e di consolidare la propria organizzazione anche con una maggiore precisazione dell'azione politica del « Gruppo ».

Una prima indicazione della linea sulla quale il « Gruppo operai e impiegati » intende muoversi in questo momento nel suo lavoro verso la fabbrica, è data dal volantino distribuito alcuni giorni fa ad Arese e al Portello, e che qui riproduciamo:

LAVORATORI DELL'ALFA,

dopo le lotte contrattuali, restano aperti all'Alfa, e si aggravano, molti problemi aziendali. Uno tra i più importanti è quello delle qualifiche.

Vi sono state, a questo proposito, grandi lotte spontanee l'anno scorso, lotte che sono state chiuse con un accordo che ha lasciato le cose come prima.

(10) Il testo viene riportato fedelmente dal volantino in questione.

(11) Nel volantino in cui i sindacati iniziavano, pochi giorni fa, le elezioni dei delegati, veniva detto: « ... ognuno di voi dovrà procedere alla designazione di un delegato di linea o ufficio scelto democraticamente senza pregiudiziali di appartenenza o meno al sindacato, ma che goda della fiducia delle persone che lo eleggono ». Manca ogni riferimento alla funzione ed ai compiti dei delegati.

Appena assunti veniamo assegnati a questo o a quel lavoro o mansione solo in base all'estro di qualche dirigente dell'ufficio assunzioni. Poi, per cambiare posto ci vuole la « benevolenza » di qualche capo. Con il progresso della tecnologia, le operazioni che dobbiamo fare diventano sempre più simili le une alle altre. Gli uguali interessi, le uguali condizioni di lavoro, le uguali mansioni, ci accomunano sempre di più. Proprio questo rende possibile che si stabilisca fra noi una maggiore unità per essere piu forti contro il padrone. Il padrone cerca di dividerci distribuendo alcune qualifiche. *Noi dobbiamo chiedere che vengano eliminate, una volta per tutte le categorie più basse.* Tutti noi siamo in grado di compiere più o meno tutte le operazioni necessarie nelle varie mansioni. Non c'è quindi nessuna ragione perchè molti siano ancora « manovali », « O.C.1 », « O.C.1 super ». Le mansioni che richiedono meno impegno si possono assegnare, naturalmente senza dequalificazione ai nostri compagni più anziani, che dopo tanti anni di lavoro, hanno il pieno diritto di fare un lavoro più leggero. L'abolizione delle categorie più basse è anche un modo per far sì che il progresso tecnologico non si riversi continuamente sulle spalle di noi operai con la dequalificazione. E questo modo di usare le qualifiche per dividere noi operai trova pieno riscontro fra gli impiegati. Qui il padrone gioca sulle « pagelline individuali », sugli aumenti di merito concessi ad personam discrezionalmente, per dividerne, corrompere, indebolire il fronte dei lavoratori, sfruttare meglio!

Altra questione molto importante è quella della nocività. Noi tutti ricordiamo gli scioperi che sulla nocività ci furono alla fonderia di Arese. Circa un mese fa ci sono state delle fermate alla « GRUPPI » del Portello. Alla « GRUPPI » gli operai scioperavano perchè l'olio chimico veniva spruzzato dalle macchine sulla loro pelle, provocando eczemi, irritazioni, e foruncoli. Ora si sono ottenute poche lire di più sulla paga per lavoro disagiato, e il cambio della tuta, delle scarpe, dei guanti e del grembiule un po' più spesso. *Va portata avanti una battaglia a fondo non per farci riconoscere il lavoro disagiato e farci pagare dieci lire in più, ma per eliminare tutte quelle cause che portano danno alla nostra salute.*

E' LA NOSTRA SALUTE CHE DOBBIAMO DIFENDERE, E NON POSSIAMO BARATTARLA PER DIECI LIRE IN PIU'.

In fabbrica da questo punto di vista sono dannosi per la nostra salute:

1) Il fumo, i rumori, il calore, le correnti d'aria, l'esalazioni di sostanze tossiche.

2) I ritmi di lavoro bestiali in catena che ci spezzano la schiena di fatica.

3) Il lavoro a turni che non permette mai al nostro organismo di avere una vita regolata.

5) Il cibo pessimo della mensa.

In questo logoramento progressivo della nostra salute: *i ritmi di lavoro crescenti*, assumono una importanza decisiva. Dopo la chiusura del contratto abbiamo assistito un poco ovunque ed anche all'Alfa, ad una intensificazione dei ritmi. Si tratti di nuove macchine più veloci, oppure di taglio dei tempi sulle macchine vecchie il risultato è sempre lo stesso. Loro, i padroni, la chiamano ristrutturazione aziendale. Noi la chiamiamo con il suo vero nome: *intensificazione dello sfruttamento*, con la quale cercano di rifarsi sulla nostra pelle delle poche lire in più che abbiamo strappato con la lotta. Per opporci a tutto questo non abbiamo che un mezzo: organizzare a tutti i livelli in fabbrica gli operai in ogni singola linea e reparto, gli impiegati in ogni ufficio, il *controllo costante dei lavoratori* su qualsiasi decisione padronale rivolta alla intensificazione del nostro sfruttamento e il coordinamento di questo controllo a livello complessivo di fabbrica.

Solo così saremo in grado di opporci con tempestive azioni di lotta ad ogni tentativo di aggravare ulteriormente le nostre condizioni di lavoro!

Per fare questo abbiamo degli strumenti a disposizione che però dobbiamo potenziare ed estendere in tutta la fabbrica: i delegati di linea, che nel loro insieme devono costituire i comitati di reparto, e tutti i comitati di reparto uniti, che devono dar vita ad un consiglio di fabbrica. Ma perchè questi organismi servano allo scopo, bisogna che ogni delegato, ogni comitato, *sia l'espressione reale e diretta di tutti i lavoratori, e sia in ogni momento sottoposto al loro controllo democratico.*

Bisogna che il consiglio di fabbrica, momento più elevato di questa organizzazione democratica di base, sia riconosciuto da tutti i lavoratori dell'Alfa come cosa loro, senza concedere deleghe ufficiali di nessun genere a questo o quel sindacato. I sindacati hanno un loro ruolo particolare che qui non si vuol negare: possiamo essere soddisfatti o no della politica che svolgono. Ma i delegati, i comitati e i consigli di fabbrica devono essere nelle mani dei lavoratori, diretti da loro attraverso le persone che riscuotono la loro fiducia, eletti unitariamente e continuamente controllati dalla base.

Per controllare ogni aspetto della politica padronale in fabbrica, per reagire tempestivamente con le lotte, per iniziare a costruire una nuova unità fondata sulla democrazia operaia, costruiamo e rafforziamo ovunque questi nuovi organismi, direttamente nelle mani dei lavoratori!

OPERAI, IMPIEGATI DELL'ALFA; UNITI CONTRO LO SFRUTTAMENTO CHE CI ACCOMUNA!

Gruppo Operai-Impiegati
Alfa Romeo (Arese-Portello)

ERRATA CORRIGE

L'articolo apparso sul numero di marzo-aprile **(Il rapporto tra Avanguardia Operaia e i Comitati Unitari di Base: sviluppi e trasformazioni)** contiene nella seconda parte **(Origine e sviluppi del CUB e rapporti tra AO e i CUB)** due errori tipografici, il primo dei quali rende incomprensibile un periodo, il secondo dei quali altera un dato di fatto.

A pag. 13, colonna centrale, terzo capoverso, il periodo che inizia con **« In questo caso si cristallizza una contraddizione ecc. »**, va così letto:

« In questo caso si cristallizza una contraddizione, tra la tendenza della parte del proletariato più combattiva e dotata di coscienza di classe a sviluppare lotte economiche per modificare l'esistenza materiale della propria classe, e la necessità di sviluppare una lotta di classe unica avente l'obiettivo della dittatura del proletariato come unico mezzo per modificare la sua esistenza materiale. Gli operai sono costretti dal movimento operaio all'economismo più spicciolo, logorante e inconcludente, mentre la politica del movimento operaio si aggrega al carro del riformismo borghese e si riduce al cretinismo parlamentare dei revisionisti e dei socialdemocratici ».

A pagina 16, prima colonna, quinto capoverso, anzichè **« Nel novembre 1969, ecc. »** si deve leggere:

« Nel maggio 1969 AO produceva, in seguito ad una lunga discussione interna, un documento di linea sui CUB ».

Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente

Da parecchi decenni il Medio-Oriente costituisce una zona calda in cui interessi contrapposti hanno determinato conflitti più o meno acuti ma continui rendendo instabile la situazione e per certi versi difficile l'opera di pacificazione delle forze politiche interessate a mantenere lo status quo.

Il conflitto tra Israele e i paesi arabi e lo sviluppo della Resistenza palestinese rappresentano un groviglio di conflitti interimperialistici e di contraddizioni di classe.

LA NATURA DEGLI INTERESSI IMPERIALISTICI

E' un fatto notissimo e non vale la pena di riportare dati quantitativi per sottolinearlo, che il petrolio arabo è la preda sulla quale i vari imperialismi sono pronti a scagliarsi, disposti a giocare tutte le carte pur di accaparrarsi le fette maggiori. Dalla pura e semplice rapina coloniale, le potenze imperialiste hanno cambiato più volte le forme di dominazione economica capaci di garantir loro il drenaggio delle ingenti ricchezze del sottosuolo verso le metropoli capitaliste.

Tipico esempio di questa duttilità è l'inserimento delle compagnie petrolifere italiana e francese, direttamente controllate dai rispettivi governi, che si accaparrano concessioni di sfruttamento ad un tasso di ripartizione del petrolio apparentemente favorevole ai governi locali e concorrenziale con le altre compagnie petrolifere mondiali. Ma tali accordi prevedono sempre l'impegno, da parte del governo concedente, a trattare commerciali con il paese imperialista per impianti ed importazione di manufatti a condizioni di scambio proficue per gli imperialisti europei.

Tuttavia le modalità di intervento dell'ENI e della consorella francese rimangono episodi secondari in un conflitto che coinvolge le potenze economiche URSS e USA protese ad accaparrarsi il dominio di tutta la zona tramite essenzialmente il controllo politico sulle caste che dirigono i singoli governi arabi. A questo riguardo è facile capire che, oltre ad interessi economici rilevanti, sono presenti notevoli interessi di natura prettamente politica. Il controllo del Medio Oriente significa inoltre il possesso dell'intero Mediterraneo e della zona del canale di Suez, che rivestono nella sfera dei rapporti militari tra le due grandi potenze un interesse strategico fondamentale. Per le ragioni dette ci pare opportuno limitare l'esame all'azione dei due opposti imperialismi USA e URSS che ancora si contendono il controllo di questo settore ad armi pari e con tutte le possibilità aperte seppure, per i motivi che vedremo, l'URSS abbia giocato meglio le sue carte e vanti dei punti a suo vantaggio.

LA DINAMICA DELLA RIVOLUZIONE BORGHESE

Con alcune differenze secondarie, dipendenti da specifiche stratificazioni sociali o da particolari tradizioni politiche culturali e religiose, il movimento nazionalista arabo di lotta per l'indipendenza dal dominio coloniale è stato in tutti i paesi arabi diretto dalla piccola borghesia locale. Caratteristica comune è ancora la composizione della piccola borghesia che si configura come una casta tecnico-militare e burocratica che ha interesse ad avviare un processo di industrializzazione del proprio paese. In questa opera è ostacolata dalle classi feudali e dai loro stati teocratici che provengono direttamente dallo sfaldamento dell'impero Ottomano. Ancora oggi sono presenti sulla scena anacronistici capi feudali religiosi che si oppongono ovviamente a qualsiasi innovazione nella struttura feudale del paese che, comporterebbe la loro eliminazione.

Il colonialismo aveva puntato le sue carte su questa aristocrazia feudale almeno fino a dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Con la spinta alla liberazione nazionale dal giogo coloniale, spinta che non poteva più essere compressa o repressa con i vecchi metodi, e che comunque si sviluppava fino ad assumere proporzioni e contenuti pericolosi per la conservazione del dominio imperialista, l'imperialismo cambia tattica.

Alla testa dei movimenti nazionali si pongono le dirigenze piccolo-borghesi con un programma, di industrializzazione e di riforma agraria parziali, capace di coalizzare gli strati popolari contro il colonialismo e i feudatari locali. La rivoluzione borghese, su un programma borghese, vien realizzata da una dirigenza che per mancanza di esperienza di potere e di quadri non ha la capacità di guidarla con perizia nella risoluzione dei complessi problemi di accumulazione primitiva del capitale e di gestione industriale.

D'altra parte le masse popolari che sono chiamate a svolgere il ruolo di carne da macello per la conquista del potere politico da parte della piccola borghesia, sono ad uno stadio di sviluppo culturale e di inserimento nel processo produttivo, e quindi di organizzazione politica, ad un livello ancora primordiale; sarebbe velleitario richiedere alle masse popolari, urbane e contadine, nel ventennio dopo la seconda guerra mondiale, una capacità di intervento politico autonomo nei confronti della borghesia locale, che prescindesse cioè dal retaggio di oppressione politica, culturale e religiosa plurisecolare.

In una tale situazione di primitività della lotta di classe è comprensibile che il popolo arabo venisse adoperato come massa d'urto dai demagoghi piccolo-borghesi per la realizzazione dei loro interessi.

In tale situazione inoltre, senza una sua tradizione di potere politico ed economico, la piccola-borghesia si muove alla ricerca di un modello esterno di organizzazione politico-sociale che le consenta di risolvere i problemi della industrializzazione primitiva e della accumulazione del capitale.

IL MODELLO DELL'U.R.S.S.

Basandosi su questa esigenza e sfruttandola appieno, l'U.R.S.S. è riuscita ad egemonizzare i gruppi dirigenti piccolo-borghesi di quei paesi ed a scalzare in larga parte l'influenza dell'imperialismo USA. Il modello di organizzazione politico-sociale offerto dall'URSS era infatti l'unico, essendo fondato sul capitalismo di stato, a garantire ad una casta piccolo-borghese, con esperienze e capacità solo nella organizzazione militare e burocratico-statale, il consolidamento del suo potere e al tempo stesso l'avvio dell'industrializzazione.

Su questa base s'è realizzata una convergenza di interessi tra le diri-

genze militari-burocratiche arabe e l'URSS; convergenza che ha avuto una duplice conseguenza. Da un lato ha permesso l'estendersi nella zona del Mediterraneo dell'influenza politica ed economica dell'URSS, che ha scalzato l'imperialismo «classico» occidentale. D'altra parte questa alleanza, nella misura in cui ha reso più stabile il potere delle caste militari, ha frenato lo sviluppo della rivoluzione facendola arrestare allo stadio anticoloniale e antifeudale, sotto coperture ideologiche quali ad esempio il « socialismo arabo » o il « socialismo islamico ».

E' quello arabo uno degli scacchieri mondiali in cui con più evidenza l'URSS ha potuto concretizzare la sua politica di « coesistenza pacifica ». Nel mondo arabo più che altrove essa ha significato l'appoggio alla piccola borghesia locale, sia per garantire spazio all'imperialismo URSS sia, parallelamente, per impedire la rivoluzione proletaria. E' evidente la reale natura controrivoluzionaria della « coesistenza pacifica ».

Attualmente l'URSS è impegnata in continui sforzi per garantire e a mantenere lo status quo, che significa il suo predominio imperialista in quella zona. Ma questo apre nuove contraddizioni insanabili nella misura in cui già oggi la presenza URSS non è capace di garantire un blocco efficace dello sviluppo della lotta di classe, come dimostrano la nascita e la crescita su basi classiste di un movimento rivoluzionario arabo che ha il punto centrale nel Fronte Popolare Democratico di Liberazione della Palestina (FPDLP). E' dal documento programmatico di questo Fronte, recentemente pubblicato in Italia da **Nuovo Impegno** (n. 17-18), che stralciamo questo brano molto significativo sulla dinamica della rivoluzione borghese araba:

« Da allora (circa dalla fine della seconda guerra mondiale, n.d.a.) la direzione del movimento venne assunta dalla piccola borghesia, principalmente rappresentata dalla casta militare, avente come primo obbiettivo la liquidazione dei regimi feudali e la creazione di una base materiale (industrializzazione, riforma agraria) per sostenere l'offensiva, condotta da eserciti regolari, contro il nemico imperialista e la reazione locale. (...) Dopo il '56 il neocolonialismo americano si sostituìì ai vecchi colonialismi europei ed intraprese una politica che non lottava apertamente contro i regimi piccolo-borghesi, ma che tendeva a controllare dall'interno il movimento di liberazione arabo ».

Questo piano americano fallì e abbiamo individuato quelle che secondo noi ne sono le cause principali. Più avanti nel documento del FPDLP si dice:

« ... questa piccola-borghesia pseudo-rivoluzionaria, per potere conservare il proprio potere sulle masse, ha instaurato un'economia basata su riforme agrarie parziali e su una piccola industria di consumo; un'economia costretta per le sue stess eesigenze produttive, a ricorrere all'appoggio dei paesi petroliferi reazionari. (...) Da questa classe che per sua natura teme più le masse che le forze dell'imperialismo o della reazione, era illusorio attendersi una politica economico-rivoluzionaria capace di svincolarsi dall'imperialismo, perchè una simile politica avrebbe leso i suoi interessi vitali. »

LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO USA

Come è detto nel passo del documento ora citato, interesse dell' imperialismo americano sarebbe quello di controllare dall'interno il movimento di rivoluzione anticoloniale. Ma questo obbiettivo è in parte fallito sia per le ragioni strutturali che hanno spinto la piccola borghesia a legarsi sempre più intimamente all'URSS, sia per una serie di contraddizioni interne all'intervento imperialista americano nel settore mediorientale.

La presenza di Israele quale testa di ponte militare voluta e diretta in prima persona dall'imperialismo USA è il nodo centrale delle contraddizioni in cui gli USA si dibattono. Da un canto per potere competere con l'URSS al livello di controllo politico, economico e militare dei governi arabi, gli USA avrebbero interesse a prendere le distanze, se non a mollarlo al suo destino, dallo stato di Israele. D'altra parte una presenza militare nella zona è quanto mai utile e richiede che l'appoggio ad Israele sia continuo e risoluto anche se ciò provoca un crescente avvicinamento dei paesi arabi all'URSS.

Fra queste contraddizioni l'intervento USA si fa sempre più incerto e difficoltoso, anche senza tener conto dei recenti sviluppi della lotta di classe al di fuori dell'egemonia piccolo-borghese. Mentre è contro questi sviluppi che l'URSS deve operare, gli USA si trovano di fronte a difficoltà maggiori. Le difficoltà di abbandonare Israele derivano anche dalla presenza negli USA di un diffuso senso di solidarietà, a livello di opinione piccolo-borghese, con lo stato di Israele, che discende dalla struttura fascista e razzista di quest'ultimo e dallo spirito pionieristico con cui i **kibbutzim** di frontiera fanno rivivere nell'americano medio borghese l'epocea del Far-West e l'etica di conquista. Il governo USA non potrebbe abbandonare lo stato di Israele senza sostenere all'interno una forte opposizione.

Per i vari motivi indicati la politica degli USA sarà nel breve periodo improntata all'equivoco nel tentativo, non molto facile, di confondere i suoi legami con Israele per potere esercitare maggiore influenza sui governi arabi. D'altra parte gli USA agiranno per consolidare, o almeno per tenere in disparte dal donflitto, le proprie roccaforti in Medio Oriente e nel mondo arabo, quali ad es. l'Arabia Saudita. Ne consegue la necessità per gli USA di arrivare a soluzioni negoziate del conflitto Israele-paesi arabi e di operare per il mantenimento della situazione dal punto di vista militare, anche per impedire uno sviluppo non più controllabile della lotta di classe rivoluzionaria. E' un'opera difficile, oltre che per i vari motivi accennati anche per l'estrema radicalizzazione della dirigenza oltranzista verso le difficoltà tra le quali è costretto a muoversi il suo alleato più diretto.

LO SVILUPPO DELLA LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA

Malgrado le manovre delle grandi potenze imperialiste (e dell'ONU quale struttura parlamentare al loro servizio) a circoscrivere o a congelare il conflitto, le spinte rivoluzionarie si arricchiscono giorno dopo giorno di nuovi apporti, sia quantitativi che qualitativi, tendendo con sempre maggiore chiarezza alla formazione della guerra locale contro Israele in guerra civile generalizzata a tutti i paesi arabi contro le borghesie locali.

In questo senso la formazione del FPDLP costituisce il punto di partenza per l'eliminazione di tutti gli equivoci interclassisti che hanno consentito fino ad oggi ai governi arabi, da quelli « progressisti » a quelli reazionari, di utilizzare la guerra contro Israele come paravento dietro cui nascondere una politica di oppressione di classe. Il programma del FPDLP, con la sua analisi chiara del movimento arabo di liberazione e con le sue linee programmatiche sostituisce senz'altro un utile punto di riferimento per una politica di classe nel mondo arabo. Prima di venire ad ampie citazioni del programma del FPDLP, ci sembra utile far presente che il movimento di liberazione palestinese è diviso in moltissime organizzazioni parecchie delle quali sovvenzionate dai governi arabi, coerentemente con la loro politica di copertura dei reali rapporti di classe interni ad ogni paese dietro la parola d'ordine della lotta all'aggressione sionista. Un'altra considerazione di non secondaria importanza è che tutte le organizzazioni, di guerriglia o no, operanti sul fronte anti-Israele concedono ai loro effettivi dei privilegi più o meno ampi e uno stipendio; l'unica organizzazione alla quale l'adesione viene data sul piano della accettazione di una milizia completa, senza privilegi e senza remunerazioni, è appunto il FPDLP. Nella situazione di estrema confusione e di prevaricazione ideologica dei demagoghi arabi, quest'ultima cosa ci appare di notevole importanza ai fini dell'estensione e del radicamento della coscienza di classe nel mondo arabo.

L'ANALISI E IL PROGRAMMA DEL FPDLP

Dal punto di vista ideologico il FPDLP, che si dichiara marxista-leninista, così articola la sua analisi:

« Ogni rivoluzione nazionale nei paesi sottosviluppati deve avere alla sua testa il proletariato. Questa legge è valida in Asia come in Africa, in America Latina come in Medio Oriente. L'incapacità della classe borghese araba a dirigere vittoriosamente lo scontro con l'imperialismo è ampiamente dimostrata. (...) La lotta di liberazione può giungere alla vittoria solo se è diretta dalle classi nemiche per loro natura del colonialismo e del sionismo: sono gli operai e i contadini poveri, gli stessi che hanno portato le armi contro il colonialismo britannico e contro il processo di sionizzazione della Palestina. Questi sono i soli in grado di condurre una guerra di lunga durata contro l'imperialismo ed i suoi servi, con una larga mobilitazione di massa e con l'elevamento della coscienza nazionale di tutto il popolo palestinese. Pertanto l'unica forma di unità nazionale nella lotta di liberazione non è quella proclamata dai feudatari e dai borghesi ma l'unità di tutte le classi e forze politiche antimperialistiche e antisioniste sotto la direzione del proletariato rivoluzionario ».

Sullo stato attuale del movimento di Resistenza, il programma del FPDLP esprime questi tre giudizi:

« 1) Nella teoria come nella pratica tutte le organizzazioni di Resistenza sono rimaste prigioniere delle ideologie reazionarie della destra palestinese e araba. Esse hanno di conseguenza contribuito notevolmente a soffocare le contraddizioni di classe sia palestinesi che arabe, che hanno condotto il popolo palestinese e il mondo arabo alla disfatta. (...) ».

« 2) Il movimento di Resistenza è diventato un alibi per i regimi arabi, un pretesto per mantenere le masse arabe nel loro ruolo di spettatori passivi. (...) »

« 3) A causa di questa politica errata e demagogica, il movimento di resistenza ha lasciato le masse arabe sprovviste delle armi ideologiche, politiche e materiali necessarie per affrontare una guerra di lunga durata. .(..) »

Infine il programma individua il terreno su cui battersi dal punto di vista politico e ideologico per il consolidamento di una direzione proletaria nel movimento di Liberazione:

« Le esperienze e le sconfitte dei primi trent'anni di lotta di liberazione palestinese, così come i successi vietnamita e cubano, ci dimostrano che la via di liberazione dipende strettamente: »

« 1) Da una ideologia rivoluzionaria opposta a quelle del colonialismo, del sionismo e della reazione (l'ideologia del proletariato).

« 2) Dall'elevare il livello di coscienza politica delle masse, abbandonando ogni forma di folklore e di demagogia.

« 3) Dal respingere i programmi formulati dopo la sconfitta di giugno e la risoluzione del Consiglio di Sicurezza (dell' O N U, n.d.a.). Per contro, insistere su un programma di guerra popolare attraverso l'armamento del popolo e la sua organizzazione in milizia. Una guerra di lunga durata in cui il POPOLO ARABO non conti che su se stesso e per la quale vengano mobilitate tutte le risorse. »

Il Manifesto: centrismo e spontaneismo

Dai meandri di una battaglia condotta all'interno del PCI, i compagni del *Manifesto* sono passati, dopo la loro radiazione dal partito, ad un precisazione della loro prospettiva politica. I risultati di questo sforzo debbono essere presi in attenta considerazione, poichè al di là di un giudizio negativo sulle ipotesi di lavoro politico formulate, non sono certo privi di una certa coerenza interna e, in ogni caso, si discostano dalle farneticazioni ideologiche e dalle esercitazioni empiriche, che hanno finora caratterizzato buona parte della produzione letteraria dei gruppi politici esterni al movimento operaio ufficiale.

Per le considerazioni che seguono, ci siamo basati essenzialmente sui numeri di dicembre, gennaio e febbraio della rivista, che ci sembrano maggiormente organici e significativi, sotto il profilo delle ricerche e delle indicazioni di linea. A parte, in questo stesso numero del giornale, pubblichiamo una critica teorica redatta dai compagni della « *Sinistra leninista* » di Roma, « Da Marx a Marx »; critica con la quale sostanzialmente concordiamo.

Le proposte politiche del Manifesto

(Alcuni problemi di strategia)

La strategia dei consigli

Senza dubbio l'asse centrale dell'elaborazione del *Manifesto* è costituito dalla problematica consigliare. Affronteremo il problema da due punti di vista.

a) Rilievo teorico e strategico del problema:

Gli articoli più significativi sono contenuti nei numeri di gennaio e febbraio 1970 della rivista. Un primo discorso riguarda il ruolo dei consigli nella struttura di potere della dittatura del proletariato (dello « stato in via di estinzione »), che deve consentire la transizione ad una società senza classi. Viene ribadita la superiorità della democrazia consigliare, articolata dal basso, nella cui struttura si riassumono poteri legislativi ed esecutivi rispetto al sistema rappresentativo democratico-borghese, fondato sulla divisione dei poteri e sul suffragio universale. Anche noi siamo del parere che, dal punto di vista della teoria rivoluzionaria, il problema della struttura di potere da costruire sulle rovine delle istituzioni borghesi riveste un'importanza fondamentale. E siamo anche d'accordo che, in questo senso, la problematica consigliare, fondata sulle acquisizioni teoriche del marxismo-leninismo e sul bilancio delle esperienze storiche compiute (dalla Comune di Parigi alla Rivoluzione Culturale Proletaria), si debba collocare al centro della questione. Chi non capisce, ad esempio, che la crisi del soviettismo in URSS è strettamente correlata alla sconfitta della dittatura del proletariato, all'inversione della tendenza storica aperta in quel paese dalla Rivoluzione d'Ottobre e al progressivo affermarsi di rapporti sociali di tipo capitalistico, in nessun caso potrà porsi correttamente il problema della prospettiva socialista oggi e i termini dello scontro di classe a livello mondiale.

Ma la questione non può essere solo di sapere se lo stato proletario dovrà strutturarsi su base consigliare, ma di decidere le implicazioni di questo obbiettivo storico nella definizione della strategia rivoluzionaria da assumere in concreto.

Il problema è risolto dai compagni del *Manifesto*, così ci sembra di capire, impostando il problema dei consigli di fabbrica e del loro ruolo, senza soluzione di continuità sostanziale da qui alla costruzione di una società socialista. In altri termini ci sembra che il ruolo dei consigli che si vogliono costruire, oggi, sia mutuato da quello che dovranno svolgere nella struttura di potere del futuro stato proletario. Ma non si tratta solo di questo. Nell'articolo di Lucio Magri « Una risposta a Ingrao » si dice: «(*La rivoluzione*) *può affermarsi solo come alternativa storica positiva; come proposta di un ordinamento sociale capace non solo di produrre in modo diverso, beni diversi, per consentire un tipo diverso di convivenza tra gli uomini*. La soppressione del capitalismo come modo sociale di produzione... deve *iniziare realmente nel momento in cui la rivoluzione si compie, e anzi* essere presente, non solo come programma ma come movimento reale, nella lotta per la conquista del potere statale. La rivoluzione proletaria deve insomma tornare ad essere un processo sociale. » (sottolineato da noi).

La realizzazione di questa ipotesi è legata allo sviluppo in ogni settore della società di « *un movimento permanente e organizzato, attraverso cui la classe operaia e i suoi alleati escano dalla propria immediatezza sociale, creino una continua alternativa di potere, realizzino un sistema di alleanze, elaborino un modello alternativo...* »

« L'unica soluzione di questo problema, centrale per la rivoluzione in occidente, ci sembra dunque possa essere fornita dall'ipotesi consigliare. Dall'autonoma strutturazione cioè del movimento di massa, che si dia una propria organizzazione, proprie istituzioni: i consigli, appunto, come organi di democrazia diretta, controllati dal basso, espressione della totalità della massa in lotta e quindi di un gruppo sociale omogeneo »...

« Ovviamente, così concepiti, e così giustificati, i consigli oggi... appaiono... sensibilmente diversi da quello che sono stati nel pensiero leninista, e soprattutto nella pratica della rivoluzione russa, i soviet. I soviet infatti erano soprattutto degli organismi politici di lotta per il potere statale: essi non volevano essere, e non sono stati strumenti della costruzione di un movimento di massa il quale, in un settore determinato della vita sociale, elaborava via via una critica della struttura esistente e si metteva in grado di costruire e di gestirne un'alternativa... I consigli, invece, così come la rivoluzione in occidente oggi li sollecita, devono dall'inizio proporsi come strumento di crescita di un contropotere sociale, organi di elaborazione di contenuti e soluzioni alternative, strumenti di formazione di nuove capacità di gestione e dunque di una egemonia reale della classe operaia. »...

« Occorre costruire nelle fabbriche consigli operai, come organismi sindacali e politici insieme, autonomi dal sindacato come dal partito. E così in ogni settore della società. La crescita di questo movimento, di questi organismi, di questo doppio potere è destinata ad aprire nel corpo sociale una contraddizione e una crisi crescente. »

« La tematica consigliare, insomma, a nostro avviso, non è solo uno degli elementi dell'attuale riflessione sulla strategia rivoluzionaria; è il punto qualificante che costringe a ripensare un po' tutto il discorso rivoluzionario, ad approntare nuove analisi della società capitalistica, a sperimentare nuove forme di organizzazione. »

Questa lunga citazione ci è sembrata necessaria per ricostruire, nel testo originale, il nucleo centrale della posizione espressa da Magri. Il rilievo di questo articolo è dato dal fatto che le idee in esso contenute vengono riprese esplicitamente, o servono da supporto, a quasi tutti i discorsi svolti negli ultimi editoriali del *Manifesto*. Dall'articolo emergono una serie di questioni molto importanti, che occorre analizzare in dettaglio:

La tematica consigliare è l'elemento qualificante della strategia rivoluzionaria proposta. Questa si configura come strategia di transizione al socialismo, basata sullo sviluppo, in ogni punto significativo dell'organizzazione sociale, di un contropotere destinato, nella sua dinamica, ad aprire contraddizioni insanabili tra società civile ed istituzioni borghesi.

Non a caso si parla della soppressione del modo capitalistico di produzione che deve essere presente non solo come programma, ma come movimento reale, già oggi e in ogni momento, nella lotta per la conquista del potere statale. Che significato concreto può avere tutto questo? O si ritorna con nuovo vigore, e in termini solo apparentemente originali, ad un classico filone evoluzionista, per cui il movimento, in virtù della sua espansione continua, realizza la sua egemonia in un vasto schieramento sociale, afferma il suo modello alternativo e sbocca naturalmente in un ordinamento politico diverso. Oppure si pensa che di fronte a noi si stia determinando una situazione prerivoluzionaria, per cui il contropotere sociale esercitato dai consigli entra in contraddizione a livello generale con le istituzioni di potere borghesi, capovolge a suo favore il rapporto di potere, distrugge il sistema di potere borghese, assume la forma e il ruolo di struttura di potere dominante a livello statale (dittatura del proletariato su base consigliare), e dà inizio al processo di estinzione dello stato, materialmente fondato sul superamento degli antagonismi di classe.

Al di fuori di queste due ipotesi, non vediamo quale altro significato si possa trarre dal discorso del *Manifesto* sulla strategia dei consigli. A proposito della prima non riteniamo utile spendere tante parole: si tratta di una variante revisionista piuttosto nota, che di fatto nega la teoria marxista dello stato nei suoi fondamenti teorici e nelle conclusioni pratico-politiche. Per quanto riguarda la seconda invece, già formulando l'ipotesi, abbiamo premesso che può essere considerata diversa solo nel caso di una situazione immediatamente prerivoluzionaria. E' solo in una situazione di questo tipo infatti che può affermarsi un dualismo di potere e che questo può avere uno sbocco positivo, nel senso di sciogliere il dualismo (che rappresenta una fase acuta e oltremodo instabile del conflitto di classe), con l'abbattimento del potere borghese. Se lo sviluppo non avviene rapidamente in questa direzione, si verifica inevitabilmente un'inversione di tendenza, e il vecchio potere, che si trova ancora in posizione dominante, apre un periodo di repressione generalizzata. La storia della lotta di classe nel mondo ha fornito indicazioni ben precise in questo senso. Inutile ribadire che, senza la premessa indicata, la seconda ipotesi si ridurrebbe in definitiva alla prima.

Ma oggi e nell'immediato futuro prevedibile, non esistono le condizioni oggettive e soggettive per caratterizzare la situazione politica e sociale in termini prerivoluzionari. E su questo riteniamo che anche i compagni del *Manifesto* possano concordare. Il problema centrale quindi per il movimento rivoluzionario è in primo luogo quello di far maturare le condizioni soggettive, capaci di determinare una situazione prerivoluzionaria facendo leva sulle contraddizioni che, a tutti i livelli, si manifestano nei rapporti sociali.

A questo problema i compagni del *Manifesto* forniscono la loro soluzione positiva: la autonoma strutturazione dei movimenti di massa (che spontaneamente sono cresciuti e si sono sviluppati negli ultimi due anni) che si diano una propria organizzazione e proprie istituzioni. Sembrerebbe a questo punto di dover fare i conti con una concezione piattamente spontaneista. Ma i compagni del *Manifesto* non si fermano qui. Essi aggiungono che « *Il partito, il sindacato possono e debbono essere strumenti per la crescita, l'unificazione, la qualificazione, di questo movimento anticapitalistico di massa.*

Di fronte a queste istituzioni, esso (il movimento) deve però conservare la propria autonomia, esprimere e poi via via coordinare proprie istituzioni dirette, i consigli, organismi di direzione della lotta politica di massa e unitaria in ogni settore del corpo sociale. »

Quale partito, quale sindacato? Il PCI, la CGIL, magari dopo aver ripensata la loro struttura per adeguarla a questi nuovi compiti? Istituzioni esistenti da evolvere o istituzioni nuove da costruire nella lotta politica per strappare a quelle esistenti l'egemonia nel proletariato? Ma il discorso diventa ancor più pericolosamente ambiguo poco più avanti, quando si afferma che « *i partiti devono assumere questa prospettiva, prepararsi ad affrontare questa scadenza, saper esprimere fino in fondo i contenuti anticapitalisti del movimento, unificarli in una proposta coerente, misurare su questa base le alleanze tra loro* ».

I partiti! Di fronte a una sciocchezza del genere, saremmo tentati di considerarla una comica proposta programmatica per la costituzione della nuova maggioranza, tanto vagheggiata dal PCI. E purtroppo, in realtà, la logica che governa questo discorso non si discosta molto dalle battaglie ingraiane di buona memoria. Il fatto è che, da tutto questo e non solo da questo, risulta evidente che il *Manifesto* non ha fatto i conti fino in fondo con il PCI, con le origini e lo sviluppo del revisionismo in questo partito, con il contenuto della sua strategia politica e del suo ruolo, che è revisionista nell'essenza e nei metodi (non solo a partire dall'ultimo congresso e neppure dall'ottavo). Ma ritorneremo più avanti sull'argomento.

Ci basta qui rilevare che affrontare in questo modo il problema del rapporto tra partito e organismi di massa (del ruolo del partito nel creare le condizioni soggettive dello sviluppo rivoluzionario) equivale in pratica ad accantonare il problema del partito inteso come avanguardia organizzata del proletariato, cementato da una teoria rivoluzionaria organica, tra i cui compiti fondamentali è proprio quello di stimolare negli organismi di massa il passaggio dalla coscienza anti-capitalista alla coscienza comunista (nello stesso senso in cui Lenin parlava di coscienza socialdemocratica).

Muovere questo rilievo critico, per noi non ha affatto il senso di un astratto richiamo ideologico ai principi del leninismo. Si tratta al contrario di partire da una concreta analisi di classe e delle forze politiche in gioco, e di comprendere che lo sviluppo della lotta per il potere proletario passa oggi necessariamente attraverso una dura e complessa lotta politica contro il revisionismo e la sua presa ideologica e organizzativa tra le masse.

Questa lotta è lotta di classe, e non occorre aspettare che il PCI vada al governo per saperlo.

Forse i compagni del *Manifesto* ritengono che il problema possa essere accantonato, in quanto la strategia consigliare si muove positivamente su di un altro terreno? Sarà quindi lo sviluppo autonomo del movimento consigliare ad imporre la transizione allo stato proletario, senza mediazioni, senza altri movimenti di generalizzazione e di direzione politica della lotta rivoluzionaria, di organizzazione dello scontro complessivo con il sistema di potere borghese?

Per parte nostra siamo convinti esattamente del contrario: il problema centrale oggi e negli anni prossimi è quello di costruire e radicare tra le masse proletarie il partito rivoluzionario. Senza questo risultato sarà del tutto illusorio pensare di battere la forma più sviluppata e mistificatoria della politica borghese, che è oggi data dalla linea revisionista del PCI e dal suo ruolo. Porre la questione in questi termini non significa affatto misconoscere l'importanza dello sviluppo qualitativo e quantitativo di organismi unitari di massa, con un loro specifico ruolo e che crescono con una loro logica propria.

E' appena il caso di ricordare che è stata proprio « *Avanguardia Operaia* » ad impegnarsi per prima e a fondo nella problematica dei *C.U.B.* e nella loro pratica realizzazione. Significa però non confondere le cose, e considerare lo sviluppo e l'organizzazione della coscienza anti-capitalista ed embrionalmente antirevisionista, proprie di questi organismi unitari di massa, in necessaria ed intima connessione con lo sviluppo e l'organizzazione della coscienza comunista, proprie del partito rivoluzionario marxista-leninista. Come « *Avanguardia Operaia* » affronta teoricamente e praticamente il problema assai complesso di questa connessione, ci sembra risulti chiaro da numerosi articoli e documenti precedentemente pubblicati.

Non riteniamo certo di aver detto cose definitive, ma soltanto di aver impostato correttamente il problema nella nostra ricerca e più in generale nel nostro lavoro politico. E' del tutto evidente che siamo aperti a tutti i possibili confronti e contributi esterni, che si muovano nella stessa nostra direzione, ponendo seriamente il problema del rapporto avanguardia-masse nella definizione della strategia rivoluzionaria. Ci sembra però che l'impostazione data dal *Manifesto* alla sua « strategia consigliare » nel migliore dei casi riesca solo ad eludere la questione o a porla in termini mistificati e del tutto inaccettabili (si pensi solo al *ruolo dei partiti!*), per cui sul piano teorico riteniamo faccia acqua da tutte le parti.

b) Le componenti concrete della strategia consigliare

E l'acqua aumenta di conseguenza quando si passa ad analizzare i movimenti di massa che si sono sviluppati in occasione delle ultime lotte e ad individuare le componenti positive sulle quali concretamente fondare la strategia dei consigli. Il centro del discorso poggia sui delegati e sui comitati di reparto, che dal *Manifesto* vengono senz'altro considerati come un «movimento»: il movimento dei delegati, appunto. Luciana Castellina affronta il problema nel numero di gennaio della rivista. Il suo articolo è senza dubbio ricco di spunti analitici, ma quello che risulta subito evidente è da un lato l'attribuzione forzosa di significati generali al fenomeno, dall'altro una posizione equivoca, per non dir peggio, nei confronti del sindacato. Ci spieghiamo subito.

La questione dei delegati è sorta in stretta connessione con il tentativo sindacale di recuperare il controllo delle lotte sviluppatesi nel corso del 1969. Di fronte ad una esplosione imponente di combattività e di insofferenza per il moderatismo e il burocratismo dei sindacati, felicemente avviati alla loro unificazione; di fronte al manifestarsi sempre più frequente di tendenze centrifughe rispetto all'ordine sindacale, al sorgere di numerose iniziative unitarie di base, pericolosamente radicalizzate, i sindacati (metalmeccanici in particolare) hanno dovuto operare una svolta tattica, per non lasciarsi sfuggire completamente il controllo della situazione. L'indicazione di costituire i delegati è stata senza dubbio il perno di questo tentativo di contenimento.

Questo non significa, naturalmente, che l'operazione sia stata esente da contraddizioni, e che questa manovra di contenimento non abbia messo in moto un processo che nella sua logica si scontra con la strategia del sindacato. Infatti assistiamo oggi ad un affannoso tentativo di ridurre la figura del delegato a quella di portatore della linea « unitaria » del sindacato tra i lavoratori (che il delegato dovrebbe invece rappresentare e ai quali dovrebbe rispondere). E su questo tentativo nascono tensioni politiche di notevole rilievo. La casistica è oggi di un'ampiezza straordinaria, anche se eterogenea nel significato politico reale. Ma in primo luogo si tratta di capire che su questa tensione si può innestare un lavoro positivo (non facile, non destinato a strepitosi risultati a breve termine) solo se si comincia ad evitare il pericolo di una feticizzazione, di una generalizzazione arbitraria, o di una precipitosa sopravvalutazione della portata complessiva del fenomeno. In secondo luogo si può innestare tale lavoro positivo se si ha ben chiaro che il carattere positivo della situazione è dato proprio dalla contraddizione tra la spinta di classe, unitaria e di base, e la linea generale del sindacato, o meglio dei sindacati saldamente uniti nella concezione del loro ruolo di potere nel sistema, nella loro prospettiva riformistico-autoritaria.

Sulla prima questione Luciana Castellina comincia con il chiedersi, a proposito dell'organizzazione dei delegati: « ... *si tratta già, dunque, dell'embrione di un nuovo stato in gestazione, dell'articolarsi di un potere politico alternativo, cioè di una struttura finalizzata alla trasformazione dello stato?* »

Subito dopo giudiziosamente precisa che « *Siamo ancora ben lontani da questo: ma non cogliere il significato che i nuovi organismi hanno potenzialmente in questo senso... significa rifiutare, teoricamente e praticamente, ogni ipotesi strategica che faccia della classe operaia l'asse su cui fondare il processo rivoluzionario.* »

E infine termina così sulla funzione del delegato: affinchè essa non divenga sterile « ... *occorre arricchirla di contenuti più qualificanti per consentirle di superare certi aspetti* luddisti *che ancora la caratterizzano. Essa, comunque, non può svolgersi con efficacia solo in base all'obbiettivo della riduzione della produzione. Il delegato dovrebbe invece, attraverso la sua azione, tendere ad affermare un diverso modo di usare ai fini produttivi la tecnica e la scienza, contestare, cioè, positivamente, il modo di produzione capitalistico. Può farlo da solo?... No, certamente. Di qui la necessità di un rapporto con le altre forze sociali, ugualmente e direttamente interessate a questo problema — i tecnici, gli studenti, gli intellettuali — che lavorando assieme ai consigli su questo terreno potrebbero finalmente trovare una saldatura organica fra la loro iniziativa e quella operaia* ».

Il delegato operaio supera il suo ristretto orizzonte di riduzione della produzione (leggi del suo sfruttamento), e si mette in grado di *contestare positivamente il modo di produzione capitalistico*, trovando una saldatura organica con i tecnici, gli studenti e gli intellettuali, in quanto forze sociali! Per un certo verso credevamo di non dover più considerare proposte di questo tipo, dopo i vaneggiamenti fallimentari di « *Lotta Continua* » sulle « *Assemblee operai e studenti* », concepite come luogo di unificazione della coscienza di classe a livello di massa, di mobilitazione rivoluzionaria, di stimolo alla socializzazione della lotta, e via discorrendo.

Per un altro verso non ci stupisce, dopo le considerazioni svolte più in generale sulla « strategia consigliare » del *Manifesto*, di trovarci ancora di fronte all'illusione di smontare il capitalismo pezzo per pezzo, con relativa transizione al socialismo, discorso che qui viene svolto nella forma suggestiva di «*un diverso modo di usare ai fini produttivi la tecnica e la scienza.* »

Si noti, per inciso, che il ragionamento sarebbe inaccettabile anche nel caso in cui si intendesse solo il prendere coscienza della possibilità di usare in un modo diverso le forze produttive, perchè questo corrisponde per eccellenza alla coscienza comunista. A meno che, ben inteso, non si pensi che la coscienza comunista possa scaturire del « movimento dei delegati », così come la Castellina lo immagina.

Sulla seconda questione, la linea generale del sindacato, l'orizzonte diviene ancora più oscuro, perchè se da un lato vengono puntualmente segnalate e stigmatizzate le mene sindacali per ridurre i delegati a strumenti di controllo sindacale

sui lavoratori, dall'altro si strizza l'occhio alla cosiddetta sinistra sindacale (della quale naturalmente la *FIOM* è considerata la robusta roccaforte) con frasi di questo tipo: « ... *la FIOM è stata in questi mesi l'ala marciante del rinnovamento sindacale ed è in gran parte per suo merito che i delegati sono sorti in molte aziende. Non solo, è merito della FIOM anche quello di essersi battuta per una concezione della SSA e dei* « comitati unitari di base » *assolutamente non verticistica, ma anzi tale da presentare più che altrove i caratteri di rifondazione dal basso del sindacato.* »

Lasciamo perdere i meriti della *FIOM* rispetto ai *comitati unitari di base*, perchè o siamo di fronte ad una incredibile disinformazione, oppure ad una grande confusione mentale; nel senso che l'unico merito della *FIOM* è stato quello di non essere riuscita, malgrado il puntiglioso impegno diffamatorio e ricattatorio, a mandarli per aria. Consigliamo Luciana Castellina di prendere in merito qualche informazione di prima mano presso i compagni del *CUB Borletti* di Mlano, tanto per fare un esempio.

Ma il problema non è questo: è piuttosto di sapere in quale prospettiva politica si inserisce questo tentativo di rifondazione dal basso del sindacato. In altri termini di sapere per quale politica si cerca di articolare « democraticamente » il consenso e il sostegno. Per quanto riguarda la *FIOM* sarebbe istruttivo seguire un poco più da vicino le quotidiane vicende di fabbrica, magari a Milano, dove questa sedicente sinistra sindacale ha un vasto campo di grandi complessi industriali per esibirsi.

E si vedrebbe che tutto si riconduce ad una questione centrale: la strategia generale del sindacato e il ruolo che esso intende assumere nella conservazione del sistema borghese. Se non si ha una coscienza ben precisa di questo problema, ogni speranza riposta nel progresso in sè costituito dall'unità sindacale, o nella rifondazione del sindacato dal basso, si riduce ad un vacuo discorso democraticistico.

E' solo in questo modo infatti, precisando e chiarendo il contenuto collaborazionista della prospettiva assunta dal sindacato, che si comincia a sostanziare a livello elementare, ma in termini politici sufficientemente precisi, una battaglia per lo sviluppo e l'organizzazione dal basso della democrazia operaia. Altrimenti si riesce solo a seminare confusione.

A questa confusione Luciana Castellina fornisce il suo contributo, quando afferma ad esempio che la *CGIL*: « ...*oggi si batte, sia pure con le reticenze che i rapporti unitari di vertice le impongono, perchè i delegati siano espressione di tutti i lavoratori... ma, soprattutto la linea complessiva del sindacato oggi è diversa da quella nettamente riformista di allora* (*la CGL del* '20).»

Ci piacerebbe che i compagni del *Manifesto* a questo punto ci spiegassero, senza mezzi termini, che cosa significano per loro la politica delle riforme strombazzata oggi dalla *CGIL* (assieme ai suoi partners), e soprattutto lo « *Statuto dei Lavoratori* », splendido tocco finale di una politica tutta rivolta all'ingabbiamento della lotta operaia e all'istituzionalizzazione del ruolo riformistico (nel senso dello sviluppo capitalistico) e repressivo che i sindacati intendono assumere nella gestione del potere borghese!

Per concludere su questo punto: a nostro avviso il conflitto politico oggi in atto sulla questione dei delegati (loro ruolo, modalità della loro elezione, ecc.), si manifesta tra la crescita della combattività e della coscienza anti-capitalista nel proletariato industriale, e il tentativo di imbrigliare il fenomeno messo in atto da un fronte che vede schierata la parte più dinamica del capitalismo italiano accanto ai sindacati (con la linea strategica in essi dominante e di fatto accettata e comunque assecondata dal loro quadro attivo). E' una forma particolare, e certo significativa, della crisi di rapporto tra struttura tradizionale del movimento operaio e masse proletarie o in via di proletarizzazione. Anche se il conflitto è ben lontano dall'esprimere un movimento con la portata strategica che i compagni del *Manifesto* sembrano volergli assegnare, non c'è dubbio che su questo terreno ci si deve impegnare a fondo. Ma come, per che cosa, con quale obbiettivo?

Occorre scendere in primo luogo dall'Olimpo delle generalizzazioni arbitrarie, battendo risolutamente ogni tentazione di considerare il fenomeno come lo « *emergere di nuovi organismi di potere* », ogni illusione di « *saldare attorno ad essi i* gruppi sociali rivoluzionari (?) *esterni alla fabbrica... per costruire, partendo dalla realtà attuale, un nuovo potere contrapposto a quello dello Stato borghese* ». Non bisogna confondere l'ottimismo rivoluzionario con le fantisticherie insensate: i risultati che possono e devono essere ottenuti oggi, sono essenzialmente di crescita e consolidamento della coscienza politica anticapitalista in nuclei consistenti di operai. E possono esserlo nella misura in cui si riesce ad inasprire la contraddizione insita in questa esperienza, sia rispetto alla ristrutturazione dell'organizzazione produttiva (conseguente alla scelta di sviluppo capitalistico che in questa fase si sta imponendo), sia rispetto ai nuovi rapporti politici che a questa ristrutturazione si accompagnano (per es., maggiori diritti e poteri del sindacato, nel quadro di un responsabile gioco delle parti e in una prospettiva riformistico-autoritaria). I sindacati sono molto forti e lo stato borghese tende oggi a stimolarne il rafforzamento ulteriore: non potrà esserci nessuno sviluppo d'assieme di forme di organizzazione dal basso della democrazia proletaria senza battere la strategia di queste istituzioni nella coscienza di larghe masse proletarie.

Questo richiede un grande rafforzamento soggettivo del movimento proletario, e quindi un elevato livello di coscienza politica, per sostanziare i livelli di unità già raggiunti e che vanno senza dubbio sviluppati. L'esperienza dei delegati si scontrerà contro il muro possente del disegno politico sindacale e revisionista, oltre che con il quadro e la logica dei rapporti di produzione capitalisti. E' prevedibile che nel suo assieme il fenomeno conoscerà ogni sorta di battute d'arresto e di riassorbimenti. Bisogna fin da ora lavorare per capitalizzare i risultati politici di questo scontro.

Dati i concreti rapporti di forza nei quali lo scontro avviene e avverrà a breve termine, è del tutto escluso che da esso nascano organismi di effettivo contropotere (a meno che non si voglia giocare sulle parole), ma possono invece nascere e rafforzarsi organismi transitori, con un elevato contenuto politico anticapitalista e antirevisionista, saldamente radicati nella realtà di classe in cui operano, che giungano in particolari occasioni a promuovere agitazioni di massa sul terreno sia economico che politico, fucine di coscienza rivoluzionaria che si sviluppano in stretta connessione con il gruppo politico rivoluzionario, con il lavoro di costruzione del partito.

Nella concreta esperienza di « *Avanguardia Operaia* » questi sono i *CUB*, così come si sono sviluppati nelle situazioni in cui hanno operato ieri i nostri gruppi d'intervento, oggi le nostre cellule. Ma pur essendoci impegnati a fondo in una elaborazione e in una verifica continua sull'esistenza e sullo sviluppo di questi organismi, siamo ben lontani dall'aver operato una feticizzazione dei *CUB* e una ipostatizzazione della loro esperienza.

Non a caso parliamo di organismi transitori, perchè ci interessa capire quale deve essere la loro funzione concreta oggi (di fronte al colossale problema della crescita della coscienza e della lotta anticapitalista, strettamente intrecciata alla crescita della coscienza della lotta antirevisionista a livello di massa), mentre non ci occupiamo di pasticciare sul loro futuro destino. Il carattere di questi organismi di massa è oggi necessariamente composito: allo stato attuale essi sono coinvolti sia nella prospettiva di costruzione del partito rivoluzionario (stimolata dal nucleo politico d'avanguardia in essi operante), sia nella prospettiva di costruzione del sindacato di classe, sia nella prospettiva dei consigli di fabbrica (intesi come organismi di massa effettivamente e stabilmente rappresentativi di tutti i lavoratori), che potranno pienamente impiantarsi, con un carattere di potere alternativo, solo nel corso di una situazione rivoluzionaria, e comunque sulle rovine dell'egemonia revisionista tra le masse; il che significa, in altri termini, con il partito rivoluzionario del proletariato costruito e dirigente il processo rivoluzionario.

Questa a nostro avviso è la prospettiva da dare alle tensioni che oggi si manifestano nelle fabbriche attorno al problema dei delegati, l'unico modo di convogliare in una prospettiva politica rivoluzionaria la grande spinta democratica, unitaria e di classe che le ultime lotte hanno sprigionato. E questo ci porta direttamente all'ultima questione che si siamo proposti di affrontare: l'atteggiamento e l'iniziativa politiva del *Manifesto*, di fronte al problema dell'organizzazione rivoluzionaria.

Costruire l'organizzazione rivoluzionaria

Il problema viene posto esplicitamente negli editoriali dei numeri 7 (1969), e 1 e 2 (1970) della rivista. Per cogliere i vari aspetti della proposta politica, conviene assumere gli scritti nel loro assieme, ed esaminare da due punti di vista i discorsi sull'organizzazione rivoluzionaria da costruire: il contenuto politico, e il tipo di organizzazione con le componenti positive considerate.

a) Il contenuto politico:

Si è già visto come l'asse della transizione al socialismo venga colto, dai compagni del *Manifesto*, nella strategia consigliare. Più in generale questa scelta deve essere inquadrata in un sistema di discriminanti politiche, « *sulla natura della crisi che scuote i paesi dell'est europeo, e la necessità di una critica di classe all'assetto di quelle società; sul rifiuto del riformismo e l'attualità di un processo di transizione al socialismo; sui caratteri del partito rivoluzionario in una società complessa e in una fase storica tanto diversa dal passato.* »

Sulla prima questione riteniamo più utile rimandare un confronto generale perchè il *Manifesto*, come sua elaborazione specifica (al di là quindi dell'ospitalità concessa ad alcune ricerche), non ci risulta che si sia fino ad ora impegnato organicamente in una critica di classe all'assetto di quelle società; e noi stessi, pur muovendoci nel quadro di un preciso significato di classe dato alla politica revisionista su scala mondiale, e pur considerando acquisite alcune ipotesi di fondo sulla natura capitalista dei rapporti sociali dominanti in quelle società, siano tuttora impegnati in una puntualizzazione teorica e analitica approfondita del problema.

Rimane però l'aspetto centrale del problema (la forma sociale dell'URSS), sul quale non può essere tollerata alcuna confusione o ambiguità: che significato può avere spiegare « *l'ostilità alla democrazia operaia, al socialismo come regime di transizione, a ogni prospettiva comunista di liquidazione dei privilegi* » in termini di « *involuzione interna del gruppo dirigente sovietico?* » Gruppo dirigente usurpatore e degenerato, o classe al potere che persegue i propri scopi sociali? E quindi: come si colloca strategicamente lo stato sovietico nello schieramento di classe internazionale, al di là delle ragioni tattiche, di interesse egemonico particolare o concorenziali, che lo pongono in contrasto con l'imperialismo occidentale? Riteniamo che la risposta debba essere chiaramente: *come paese imperialista,* malgrado tutte le mistificazioni ideologiche con le quali cerca di paludare la sua politica contro-rivoluzionaria, e le molteplici contraddizioni nelle quali si muove.

Attribuiamo un'importanza decisiva ad una precisa posizione in merito, non solo per tutte le ovvie implicazioni di collocazione politica generale, ma anche per lo stretto legame con una esatta concezione del revisionismo moderno in senso complessivo, dalle sue radici storiche nella sconfitta della dittatura del proletariato che la Rivoluzione d'Ottobre aveva affermato in Russia, come della sua linea politica e ideologica borghese (nonostante le forme mistificate) contrabbandata in seno al movimento operaio dei partiti comunisti nei paesi capitalisti occidentali.

E questo ci riporta alla seconda discriminazione politica posta dal *Manifesto*: « *il rifiuto del riformismo e l'attualità di un processo di transizione al socialismo* ». Perchè a noi sembra che, al di fuori di una reale comprensione del problema del revisionismo, lo spartiacque che si vuol creare tra una politica riformista e una linea rivoluzionaria sia, in particolare nel contesto italiano, del tutto illusorio.

In altri termini, se non si capisce che oggi, in concreto, e con la situazione politica che in altre occasioni abbiamo analizzato, qualsiasi prospettiva rivoluzionaria passa attraverso la lotta politica e ideologica a fondo contro il *PCI*; che questo partito, con la sua linea e il suo ruolo di massa, rappresenta, e non da oggi, proprio il principale ostacolo da eliminare nello sviluppo della lotta rivoluzionaria contro il sistema borghese, ogni proposito di battersi contro il riformismo si riduce ad una astratta petizione di principio, perchè il proposito non è sostenuto dalla identificazione dell'oggetto reale contro il quale indirizzare la propria azione.

Ma la posizione del *Manifesto* nei confronti del *PCI*, che senza dubbio è fortemente critica, continua a oscillare attorno al sordo risentimento di chi scopre adesso, e improvvisamente, di aver donato ad una madre immeritevole il meglio del proprio affetto e della propria dedizione. E allora si rimproverano al *PCI* i ritardi, il non aver saputo favorire e coordinare lo sviluppo degli organismi unitari di base, l'aver decapitato la contestazione («*Decisione imprevidente, ammonisce il* Manifesto, *perchè la linea che ne deriva è destinata comunque a determinare profonde tensioni nella vita del Partito e nel suo rapporto con le masse.*»). Per cui si è palesato « *un limite ben grave della linea generale del* partito rivoluzionario (*sic*) (*che*) *ha impedito a quelle forze di conquistare poteri reali, adottare forme di lotta adeguate, prendere coscienza del proprio ruolo...* Ed è difficile negare la necessità di una correzione profonda di linea. » (Bontà loro!)

Si vanta il fatto di essere sempre stati leali nei confronti del partito, e di aver sempre aborrito ogni tentazione frazionistica. Ma stando al bilancio fallimentare, dal punto di vista rivoluzionario, che gli stessi compagni del *Manifesto* traggono da 25 anni di politica del *PCI*, non è proprio il caso di vantarsi; perchè questa lealtà, nel migliore dei casi, è stata lealtà ad un feticcio, che non ha nulla a che vedere con il rispetto del centralismo democratico nel partito rivoluzionario, che si fonda sui contenuti dell'azione del partito, sulla sua capacità reale di essere strumento della rivoluzione socialista.

Ed è alla luce di questa incomprensione del ruolo complessivo, oggettivamente controrivoluzionario, svolto dal *PCI*, che assumono un significato del tutto equivoco affermazioni come questa: « *Ci proponiamo un lavoro politico schietto, un confronto continuo di idee all'interno del partito, e uno sforzo di aggregazione di forze esterne e interne su iniziative comuni. Non si tratta di "conquistare" o modificare il PCI cercando di polarizzare una parte contro l'altra, ma di coinvolgere l'intero partito in un processo più vasto.* »

Per parte nostra non abbiamo il minimo dubbio che nessuna organizzazione rivoluzionaria possa nascere da una modifica o da una conquista di un partito revisionista Così come sappiamo che, malgrado il carattere e il ruolo controrivoluzionario del *PCI*, esso influenza una parte importante di forze proletarie, che necessariamente dovranno essere coinvolte nella formazione del partito rivoluzionario. Ma è del tutto evidente che questo potrà avvenire solo attraverso la crisi della presa revisionista su queste forze, a livello di coscienza politica prima ancora che in termini di separazione organizzativa.

E allora non si tratta tanto e solo di « *aggregare forze interne ed esterne su iniziative comuni* », ma di stimolare quel processo di crisi con una precisa ed incalzante lotta ideologica; perchè si ha di fronte una massa di compagni, spesso confusi e demoralizzati, che hanno alle spalle un'esperienza, un bagaglio di sforzi generosi quanto inutili e di illusioni politiche, con i quali devono fare i conti in termini di significato generale, per potersi reimpegnare a fondo e con convinzione in una prospettiva rivoluzionaria. Fare i conti in termini di « significato generale », significa comprendere cosa è stato e cosa è il revisionismo del *PCI* in termini di prospettive strategiche, di mistificazione ideologica, di stile di lavoro, e rifiutarlo, assumerlo come forza politica da abbattere. E questo vale non solo per coloro che sono passati attraverso l'esperienza del *PCI*, ma anche per le forze nuove, giunte alla coscienza di classe per altra via, ma che con l'azione e l'influenza revisionista debbono ugualmente scontrarsi a tutti i livelli.

Oscurare l'importanza di questo aspetto della lotta rivoluzionaria

contro il sistema borghese equivale oggi ad una nuova forma di opportunismo; perchè venendo meno la identificazione degli oggetti politici concreti contro cui lottare o da assumere prioritariamente, le discriminanti sulle quali si pensa di fondare il lavoro politico servono solo a seminare nuova confusione, a tutto vantaggio delle forze oggi dominanti all'interno del movimento operaio e, in ultima analisi, della borghesia.

E francamente ci sembra che, sotto questo profilo, la proposta del *Manifesto* di aggregare « *su temi reali d'azione e su linee positive* » forze che rifiutano genericamente il riformismo corra da vicino un rischio del genere.

b) Il tipo di organizzazione da costruire.

Così come il *Manifesto* evita di fare i conti seriamente con il revisionismo e con il *PCI* (intenso come organizzazione che, al di là della composizione sociale della propria area d'influenza, svolge un ruolo politico di classe obbiettivamente contro-rivoluzionario), esso s'impegna in un disinvolto tentativo di superamento critico del leninismo.

Indubbiamente il pezzo forte, l'impianto del discorso, è costituito dallo scritto di Rossana Rossanda «Da Marx a Marx», sul quale non abbiamo nulla da aggiungere, rispetto alla confutazione teorica che pubblichiamo separatamente in questo stesso numero del nostro giornale.

Ci basta qui rilevare che una generale posizione di rifiuto della concezione leninista del rapporto avanguardia-masse (la questione del partito e del suo ruolo insostituibile nella crescita della coscienza comunista, nella guida complessiva del processo rivoluzionario, e quindi la direzione scientifica di tale processo) trova riscontro un po' dovunque negli editoriali del *Manifesto*. Valga per tutte la citazione seguente tratta dallo scritto di Pintor «*Quali compiti?*» che apre il numero di gennaio della rivista: «... *crediamo in una partita aperta nel breve periodo: la formazione di un nucleo politico, che non pretenda alcuna "egemonia" e neppure mutui dalle forze tradizionali il vizio della "centralizzazione", ma assuma comunque una fisionomia precisa, chiarisca la propria responsabilità dinanzi alle masse, si ponga come un punto di riferimento* democratico *e perciò sufficientemente definito da poter essere controllato fino in fondo...*».

E in piena coerenza con una impostazione del genere, i compagni del *Manifesto* propongono di « *lavorare oggi ad una ristrutturazione della sinistra italia, alla formazione di una nuova forza politica rivoluzionaria e di nuovi livelli di organizzazione e di coscienza di classe*». Passano quindi a definire l'ambito dello schieramento antiriformista, e vengono individuate tre componenti.

La prima componente è data dai gruppi esterni minoritari. Vale la pena di citare per esteso il giudizio che si dà della loro azione e del loro ruolo: « *Essi non hanno neppure cercato, nè nella scuola nè nelle fabbriche, di partire dalla tematica reale delle spinte sociali per costruire su di essa un più elevato livello di lotta, di coscienza, di organizzazione, di schieramento... hanno sistematicamente ignorato i lproblema dell'unità proprio in un momento nel quale le masse ne riscoprivano tutto il valore. Così non hanno inciso sullo sviluppo delle lotte, nè aperto più acute contraddizioni nel partito e nel sindacato, nè fatto crescere la coscienza politica di massa* »...

« *Si tratta infatti di forze instabili, di limitata esperienza politica, di origine sociale prevalentemente borghese, fortemente inclini all'ideologismo e al settarismo... Proprio i loro pregi, insomma, come reazioni alla routine politico-parlamentare, all'empirismo e al realismo, costituiscono anche il loro difetto e ostacolano la loro aggregazione. Possono e debbono concorrere alla formazione di una nuova forza rivoluzionaria, ne costituirebbero anzi la componente più ricca e vitale, solo se e nella misura in cui riescano ad inserirsi in un processo più vasto* ».

Francamente ci si poteva aspettare qualche cosa di diverso da questa facile sparata iconoclasta su di un problema del genere. Per parte nostra abbiamo cercato di fare uno sforzo di analisi e di ricerca della specificità e dell'esperienza dei singoli gruppi, anche quando ci siamo proposti di individuare le matrici ideologiche comuni di errori politici, formalmente contrapposti, ma sostanzialmente affini nel loro pratico risultato. Ma al *Manifesto* sembra superfluo uno sforzo di questo tipo, e preferisce, senza fornire le prove, fare di tutte le erbe un fascio; con la sufficienza degli intellettuali e degli uomini politici di rango, che si sentono comunque al riparo da questi errori grossolani e primitivi (salvo poi approdare con grande pompa e pretesa di originalità sulle rive di banali, vecchie e nuove concezioni spontaneiste). E non si capisce quindi, come, sulla base di un giudizio tanto sommario, si possa concludere che queste forze costituiscono una componente positiva dello schieramento antiriformista che si vuole aggregare.

« *Una seconda componente, quella più numerosa e importante, è costituita da coloro che militano nel PCI, nel PSIUP, nei sindacati di classe, anche se ne criticano più o meno radicalmente la linea* ». Anche in questo caso occorre impostare il problema in modo più preciso. Se non altro per capire i meccanismi che ancora oggi rendono inerte e privo di esito politico il malcontento che indubbiamente serpeggia nella base del *PCI*, e che probabilmente è destinato ad acuirsi, nella misura in cui il partito progredisce nella sua scalata al potere borghese. Di che natura sono le contraddizioni che si aprono nel *PCI*, e a quali condizioni possono esplodere? E questo interrogativo ci riporta ad un discorso precedentemente svolto, sulla sottovalutazione, in questa prospettiva, del problema del revisionismo, e della necessità di una lotta ideologico-politica contro il ruolo complessivo del *PCI*, sottovalutazione chiaramente riscontrabile nella impostazione del *Manifesto*. Inoltre riteniamo del tutto sterile e negativo baloccarsi con alcune astuzie dialettiche del tipo: « tutto il PCI deve essere coinvolto nel processo », « non poniamo discriminanti tra chi sceglie di lavorare all'interno e all'esterno », « non vogliamo creare nel *PCI* schieramenti contrapposti », e via dicendo.

Non possono esserci dubbi in proposito: le forze interne antiriformiste si renderanno disponibili *uscendo dal PCI,* sia nella forma di decisioni individuali e di gruppo, sia attraverso spaccature politiche di più vaste proporzioni. Il problema non può essere eluso. E in ogni caso non si svolge il proprio ruolo di stimolo esterno in questa direzione, senza porre con franchezza la necessità politica di uscire dal *PCI*: naturalmente non in termini taumaturgici o ideologizzanti, bensì operando contemporaneamente in positivo per costruire un terreno e una modalità di milizia rivoluzionaria alternativi. Ma comunque sottacere il problema della rottura con il *PCI*, in questa situazione, o rappresenta una colpevole ingenuità tattica, oppure una scelta opportunista; in tutti questi casi il risultato è solo quello di ricacciare indietro i processi di maturazione critica nella base del *PCI* e di contribuire al disorientamento e alla passività di molti compagni.

« *Ancora più contradditorio* (*continua il* Manifesto) *appare la situazione di una terza componente, quella cattolica... Sono qui in gioco, infatti, grandi masse che muovono da lontano, cioè da una tradizione politica moderata e anticomunista, che oggi vivino esperienze di classe e ideali che intrinsecameste travalicano il possibile traguardo riformista, ma secondo un itinerario lento e confuso. La direzione ed il livello del loro approdo sono decisivi ma incerti. Tanto più incerti, in quanto in questi anni ristrette avanguardie cattoliche intellettuali hanno bruciato le tappe di uno spostamento verso posizioni marxiste, in modi e tempi tali da separarsi dalle più numerose ma confuse avanguardie operaie e popolari.* »

Per cui risulta che qui l'interesse del *Manifesto* è per un movimento il cui cemento ideologico resta il cattolicesimo, liberato però dalla ipoteca moderata e anticomunista, e che riscopre magari la vocazione sociale fortemente egualitaria insita nel cattolicesimo stesso. Solo così si spiega l'accorato rimprovero che il *Manifesto* rivolge alle ristrette avanguardie cattoliche che hanno bruciato le tappe di uno spostamento verso posizioni marxiste.

A noi sembra invece che, ben al di là di una rifondazione dell'ideologia e del ruolo sociale del cattolicesimo (che riguarda essenzialmente forze intellettuali piccoloborghesi o ecclesiastiche, e che in ogni caso non presenta interesse alcuno rispetto al problema che stiamo considerando), l'interesse per il fenomeno è dato proprio dal progressivo distacco dal condizionamento di questa ideologia da parte di cospicue forze proletarie, in con-

dizioni di sfruttamento crescente e sotto l'impatto dello sviluppo della lotta di classe. Per l'altro verso pensiamo che la stessa evoluzione politica accennata da alcune organizzazioni di estrazione cattolica (come certi settori delle *A C L I* e della *F I M - C I S L*) essenzialmente riflette questo processo e trova le sue radici nello acuirsi delle contraddizioni di classe. Ed anche gli intellettuali che sono evoluti verso posizioni più radicali, lo hanno fatto sotto questa spinta, piuttosto che per l'influenza ideologica di alcune belle menti avanzate nel mondo cattolico.

Ma al di là delle osservazioni sul modo in cui vengono assunte le tre componenti indicate dal *Manifesto*, resta da chiedersi in che prospettiva vengono considerate. Ricapitoliamo: si era partiti ponendosi il problema della formazione di una nuova forza politica rivoluzionaria e lo si sviluppa con l'identificazione di queste componenti. Ma come si configurano nella stessa analisi del *Manifesto?*

La prima è una magma di forze piccolo-borghesi radicalizzate coinvolte in un processo di frammentazione. La seconda è composta da militanti delle organizzazioni tradizionali, in posizione critica e forse passibili di una maturazione. La terza è formata dalla base popolare cattolica, che tende a travalicare il riformismo, ma secondo un itinerario lento e confuso.

Ci sembra del tutto evidente che non siamo di fronte a forze politiche con una fisionomia, una coesione politica e una dinamica proprie e ben determinate, ma piuttosto ad una situazione, sebbene in movimento, notevolmente disarticolata e contraddittoria, che al massimo può oggi essere considerata un terreno di sviluppo dell'avanguardia rivoluzionaria.

Ma perchè in un terreno del genere l'azione dell'avanguardia raggiunga risultati positivi, è indispensabile una precisa caratterizzazione in termini teorici e politici delle discriminanti da assumere. Ed è proprio qui che il discorso del *Manifesto* inciampa e si risolve in una grossa confusione tra livelli distinti. anche se non separati, del lavoro politico rivoluzionario.

Perchè il *Manifesto*, dopo aver definito la sua ipotesi strategica (la strategia consigliare); dopo aver dichiarato di voler lavorare alla formazione di una nuova forza politica organizzata nel quadro di una ristrutturazione della sinistra italiana; dopo averne indicato le componenti nel modo che sappiamo, ci dice che l'aggregazione di questo vasto e composito schieramento antiriformista non può essere che un processo, i cui obbiettivi discriminanti sono suggeriti di per sè dallo scontro di classe in atto, ma che devono venire assunti e generalizzati dall'intervento dell'avanguardia.

Ma quale avanguardia? In che senso si differenzia dal generale movimento antiriformista e su quali temi si costruisce? Oppure non deve costruirsi e organizzarsi come entità distinta e deve piuttosto identificarsi nella progressiva fusione delle « avanguardie interne » che si sviluppano spontaneamente nei processi in atto?

Sembrerebbe che i compagni del *Manifesto* optino per la necessità di una avanguardia complessiva, ma quando affrontano i temi sui quali essa dovrebbe coagularsi, finiscono con il proporci una problematica che non distingue tra la formazione e il consolidamento teorico-politico dell'avanguardia complessiva, e il suo lavoro di propaganda e di agitazione per sviluppare e fàr crescere politicamente il movimento di massa e i suo organismi, sottratti all'ipoteca revisionista e alla logica riformista degli attuali sindacati.

Per questo abbiamo parlato di confusione tra livelli distinti del lavoro politico. Per noi infatti (per ragioni che riteniamo pienamente verificate oggi in una analisi politica di classe) la costruzione del partito rivoluzionario del proletariato deve essere vista come progressivo distacco di forze importanti dall'egemonia politico-ideologica esercitata dal revisionismo e dal riformismo (socialdemocratico e cattolico); come maturazione politica di ampi strati proletari o in via di proletarizzazione, stimolata e consolidata da un'avanguardia che, sulla base di una teoria rivoluzionaria rigorosa e pur nella iniziale esiguità della sua consistenza e della sua reale influenza tra le larghe masse, sia profondamente radicata nella realtà di classe, e affronti problemi di strategia rivoluzionaria complessiva in una verifica continua nella propria pratica di massa e nelle esperienze del movimento rivoluzionario a livello internazionale.

In questo senso il problema del continuo rafforzamento quantitativo e qualitativo dell'avanguardia, pur dialetticamente connesso alla crescita della coscienza anticapitalista e antirevisionista tra le masse, deve essere affrontato ad un suo livello specifico. Ad esempio, se le caratteristiche e le discriminanti da assegnare allo sviluppo del gruppo politico rivoluzionario (forma transitoria dell'avanguardia complessiva organizzata) venissero estese allo sviluppo di organismi politici di massa (quali ad esempio oggi i *CUB* aziendali o di quartiere), si cadrebbe in un settarismo infantile destinato al più completo fallimento. Viceversa, se si invertissero i termini di questa trasposizione, si ridurrebbe il gruppo politico ad un carrozzone centrista, inficiato di localismo, totalmente incapace di convogliare le spinte anticapitaliste verso lo sviluppo della coscienza comunista, cementato unicamente da istanze democraticiste e genericamente anticapitaliste, nel migliore dei casi votato al più rozzo spontaneismo.

Ed è proprio a questo risultato che, almeno fino ad ora, approdano le proposte politiche del *Manifesto*: una sorta di operazione centrista, destinata a polarizzare nuove delusioni. Parafrasando un'affermazione del *Manifesto*, concludiamo dicendo che oggi, per chi si propone di lavorare per la rivoluzione socialista, il pericolo maggiore non è il pessimismo, ma l'opportunismo.

“Da MARX a MARX„

Nel numero 4 della rivista « Il Manifesto » (settembre 1969) sono apparsi una serie di studi sul Partito Comunista Italiano e sul problema del partito in generale.

Tra gli altri una lunga nota introduttiva di Rossana Rossanda a una conversazione con J. P. Sartre sul rapporto tra spontaneità e coscienza.

La erronea tesi presente in questo articolo (un ipotetico contrasto di fondo tra Marx e Lenin) ci ha spinti a una critica che speriamo mostrerà come la Rossanda attribuisca a Marx teorie non sue per poter poi argomentare una accusa di idealismo a Lenin.

Deformazioni di questo genere, vogliamo aggiungere, non sono un fatto particolarmente raro o proprio della sola Rossanda: decenni di « storia » staliniana e di « marxismo » sovietico ci hanno mostrato anche di peggio. Ma la loro gravità consiste in ciò: che il Manifesto, attraverso le note vicende, si è creato una ingiusta fama di giornale spregiudicato e aperto alla verità. Purtroppo si dimentica spesso che non basta una radiazione dal PCI (o dal PCF in Francia) per liberare i revisionisti dal revisionismo.

Ci proponiamo di completare un'altra volta la critica dell'antileninismo della Rossanda con quella del « leninismo » togliattiano.

Marx e la rivoluzione proletaria

Il concetto fondamentale del marxismo è quello della prassi. Nella I tesi su Feuerbach Marx ha detto:

« Il difetto capitale d'ogni materialismo fino ad oggi (compreso quello di Feuerbach) è che l'oggetto (Gegenstand) la realtà, la sensibilità, vengono concepite solo sotto la forma dell'obietto (Objekt) o dell'intuizione; ma non come ATTIVITA' UMANA SENSIBILE, PRASSI; non soggettivamente. Di conseguenza il lato ATTIVO fu sviluppato astrattamente, in opposizione al materialismo dall'idealismo — che naturalmente non conosce la reale, sensibile attività in quanto tale —. Feuerbach vuole oggetti sensibili, realmente distinti dagli oggetti del pensiero: ma egli non concepisce l'attività umana stessa come attività OGGETTIVA. Egli perciò nell'Essenza del Cristianesimo, considera come veramente umano soltanto l'atteggiamento teoretico, mentre la prassi è concepita e fissata solo nel suo modo di apparire sordidamente giudaico. Egli non comprende perciò il significato della attività RIVOLUZIONARIA, PRATICO-CRITICA ».

Questo concetto sta alla base della comprensione della natura **soggettiva e oggettiva insieme** della attività umana.

Nella « Sacra Famiglia » Marx ha sottolineato vigorosamente che la storia è il prodotto della attività umana:

« La Storia non fa niente, essa non possiede nessuna enorme ricchezza, non combatte nessuna lotta! E' l'uomo, invece, l'uomo reale e vivente che fa tutto, possiede e combatte tutto; non è affatto la storia che si serve dell'uomo come mezzo per attuare i suoi fini, come se essa fosse una persona a sè: essa non è altro che l'ATTIVITA' DELL'UOMO CTE PERSEGUE I SUOI FINI ».

Un analogo pensiero, definito con più chiarezza, è quello che troviamo nella frase iniziale del « Manifesto del Partito Comunista »:

« La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi ».

Infine Marx ci ha lasciato una definizione diversa, complementare, dello sviluppo storico. Nella famosa prefazione del '59 viene detto:

« Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società... A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, dentro dei quali per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale... Una formazione sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso ».

Quello che abbiamo chiamato il carattere soggettivo e oggettivo insieme degli avvenimenti storici è qui molto chiaro: essi sono il prodotto di una attività e contemporaneamente una attività che si svolge in circostanze date (storiche) a loro volta frutto di una attività e di una lotta precedente.

E' importante tener conto di ciò quando cerchiamo di penetrare il significato della contraddizione delle forze produttive con i rapporti di produzione. Seguiamo Marx:

« ... elementi materiali per un rivolgimento totale, cioè da una parte le forze produttive esistenti, dall'altra la formazione di una MASSA RIVOLUZIONARIA CHE AGISCE RIVOLUZIONARIAMENTE non solo contro alcune condizioni singole della società fino allora esistente, ma contro la stessa « produzione della vita » come è stata fino a quel momento... ». (Ideologia Tedesca)

Questo è spiegato dal fatto che:

« Di tutti gli strumenti di produzione, LA PIU' GRANDE FORZA PRODUTTIVA E' LA CLASSE RIVOLUZIONARIA STESSA... ». (Miseria della Filosofia)

E dunque:

« L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe suppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica ». (ivi)

Notiamo subito che: a) **lo** sviluppo sociale oggettivo è anche sviluppo oggettivo delle classi e viceversa; b) il mutamento rivoluzionario può avvenire solo se la **« massa rivoluzionaria agisce rivoluzionariamente »**.

Cominciamo pertanto col sottolineare che nel pensiero di **Marx** non c'è alcuna concezione deterministica, processuale della rivoluzione. La formazione del proletariato in classe cosciente che **« agisce rivoluzionariamente »** contro i rapporti di produzione esistenti è la condizione fondamentale per il trapasso dalla società borghese alla società socialista.

Ma che significa **« l'organizzazione degli elementi rivoluzionari in classe »**? Il proletariato non è già una classe? Marx anche a questo riguardo è stato estremamente esplicito:

« La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa E' GIA' UNA CLASSE NEI CONFRONTI DEL CAPI-

TALE, ma NON ANCORA PER SE STESSA». (Miseria della Filosofia).

Ecco allora che Marx si chiede: **«In che rapporto sono i comunisti con i proletari in genere?»**

«... Essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario».

In conformità a questa loro situazione essi debbono:

«CHIARIRE AI LAVORATORI I LORO INTERESSI DI CLASSE».

Dunque:

«Il Partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato».

«... nel movimento presente i comunisti rappresentano l'avvenire del movimento».

«Lo scopo dei comunisti è: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato». (Manifesto del Partito comunista).

Seguiamo la Rossanda: Marx e Lenin, si dice, **«hanno concezioni che vanno in direzione diversa»** e ciò in quanto per Marx **«l'organizzazione esprime il movimento»** per Lenin **«lo precede».** A questo punto si argomenta: **«quel che già aveva separato Marx dalle cospirazioni»** era tutto sommato la stessa cosa. Anzi c'è perfino fortunatamente una citazione di Marx che lo conferma. Ed eccola di seguito nella ricostruzione della Rossanda:

«Si capisce che questi cospiratori non si contentano di organizzare in genere il proletariato rivoluzionario. La loro occupazione consiste nel precorrere il processo dello sviluppo rivoluzionario, nello spingerlo ad arte alla crisi, nel fare la rivoluzione su due piedi, senza le condizioni della rivoluzione... l'unica condizione è che l'insurrezione sia sufficientemente organizzata. Sono gli alchimisti della rivoluzione e condividono con gli antichi alchimisti la confusione delle idee. Indaffarati in tale continuo progettare, essi non hanno altro scopo che quello del prossimo rovesciamento del governo esistente e disprezzano profondissimamente l'attività di carattere più teorico, consistente nel chiarire ai lavoratori i loro interessi di classe... Nella misura in cui il proletariato di Parigi avanzava direttamente in primo piano come partito questi cospiratori perdettero d'influenza... Le bombe del 1847... dispersero finalmente i più ostinati e assurdi vecchi cospiratori e gettarono le sezioni che vi erano state fino ad allora nel movimento proletario diretto».

A questo punto il lettore non dovrebbe avere più dubbi di sorta sul contrasto fra Marx e Lenin, senonchè è lecito domandarsi prima di procedere: chi sono questi cospiratori di cui parla Marx? E qui scopriamo che la citazione fa parte di un testo che ha per oggetto i cospiratori parigini fra il 1830 e il 1840; per capire quanta rassomiglianza ci sia tra questi cospiratori e i bolscevichi basterà citare Marx per esteso:

«La loro esistenza oscillante, la loro vita senza regola, le cui uniche sedi fisse sono le osterie dei vinai — le case d'appuntamento dei cospiratori —, le loro inevitabili conoscenze con ogni specie di persone equivoche, le situa in quell'ambiente di vita, che a Parigi si chiama bohème... Queste persone sono spesso provenienti dal sottoproletariato... e trasferiscono nella nuova esistenza tutte le abitudini dissolute di questa classe... Il tratto principale del carattere dei cospiratori è la loro lotta con la polizia, con la quale essi hanno propri lo stesso rapporto dei ladri e delle prostitute. La polizia tollera le cospirazioni e, certo, non soltanto come male necessario. Le tollera come centri di facile sorveglianza, nei quali s'incontrano gli elementi rivoluzionari più violenti della società, come officine della sommossa, — la quale in Francia è diventata un mezzo di governo necessario tanto quanto la polizia stessa, — e infine come luogo di reclutamento per le proprie spie

La tesi della Rossanda

La Rossanda inizia la sua analisi anticipando una tesi che è tutta da dimostrare:

«Quel che separa Marx da Lenin (e non nel senso che Lenin completò un abbozzo da Marx lasciato a mezzo, ma nel senso che le due concezioni vanno in direzione diversa) è che l'organizzazione non è mai considerata più che un momento eminentemente pratico, uno strumento plastico e mutevole, un RIFLESSO di quel che è il solo soggetto reale della rivoluzione, il proletariato. L'organizzazione lo esprime, non lo precede».

Poco prima la Rossanda osservava che:

«fatta eccezione per il lungo rapporto di stima e perfino di azione con Blanqui — non ci fu mai da parte di Marx una «adesione» a una delle sette esistenti».

Ci troviamo di fronte a una impostazione sbagliata del problema, questo per tre diversi motivi: a) viene confusa artificialmente la lotta che Marx condusse contro le sette e le società segrete intrise di utopismo, con la sua costante preoccupazione di costruire una organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori. In tal modo il rapporto con Blanqui diviene inspiegabile. Anzi si dimentica così ciò che Marx stesso ha detto di Blanqui:

«il proletariato VA SEMPRE PIU' RAGGRUPPANDOSI INTORNO al socialismo rivoluzionario, al comunismo, pel quale la borghesia stessa ha inventato il nome di Blanqui. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, LA DITTATURA DI CLASSE DEL PROLETARIATO, quale PUNTO DI PASSAGGIO NECESSARIO per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali». (Le lotte di classe in Francia).

b) è falso che l'organizzazione è per Marx un **riflesso**... del solo soggetto reale. Abbiamo visto che i comunisti **«hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato».** La frase della Rossanda **«lo esprime, non lo precede»** è evidentemente equivoca: i comunisti esprimono certo il movimento proletario, ma appunto precedendolo; essi **«rappresentano l'avvenire del movimento».** c) infine ciò che proprio non viene fuori dalle parole della Rossanda è il significato della espressione **«il proletariato è il solo soggetto reale».** Infatti questa frase è del tutto giusta se la si comprende nei suoi termini storici concreti (cioè essere il proletariato la classe antagonista della borghesia e la rivoluzione proletaria l'unica via al comunismo), ma è del tutto sbagliata se si dimentica l'essenziale e cioè che il proletariato per trasformarsi da antagonista permanente, potenziale della borghesia in **antagonista ostile** deve agire rivoluzionariamente, costituirsi in classe. Essere una classe non solo nei confronti del capitale, ma per se stessa. E siamo così tornati al punto di partenza, come fa il proletariato a costituirsi in classe? Qual è il ruolo dei comunisti?

Per cercare di dimostrare l'affermazione sopra riportata, la Rossanda presenta subito dopo una lunga citazione tratta da uno scritto poco noto di Marx (tradotto da Emma Cantimori Mezzomonti nella introduzione al **Manifesto Comunista**, Einaudi, 1962). Dovrebbe essere la conferma della distanza fra Marx e Lenin, insomma una critica anticipata di Marx a Lenin. Come vedremo si tratta di un uso assolutamente ingiustificato delle parole di Marx. La Rossanda non solo taglia e trasforma il testo in tutta libertà, ma ne tace il vero argomento. Siamo costretti qui a mostrare con qualche citazione quali pericoli comporti un simile modo di «dimostrare» le proprie tesi.

politiche. Proprio come i più capaci accalappia-mariuoli, i Vidocq e consorti, vengono presi dalla classe dei bricconi dell'alto e del basso, dei ladri, degli scrocconi e dei bancarottieri fraudolenti e spesso tornano a ricadere nel loro primitivo mestiere, allo stesso modo la bassa polizia politica viene reclutata fra i cospiratori di professione... Lo spionaggio è una delle loro occupazioni principali... Per essi (per questi cospiratori) **l'unica condizione della rivoluzione è, che LA LORO COSPIRAZIONE** (non l'insurrezione come trascrive la Rossanda!) **sia sufficientemente organizzata. Sono gli alchimisti della rivoluzione, e condividono completamente con gli antichi alchimisti la confusione d'idee e il gretto attaccamento a idee fisse. Si buttano a far scoperte che debbono compiere miracoli rivoluzionari: bombe incendiarie, macchine di distruzione di efficacia magica, sommosse che debbono operare tanto più miracolosamente e di sorpresa, quanto meno razionale ne è la ragione... »**

C'è bisogno di citare ancora? Che senso ha mettere a confronto o solo avvicinare vagamente tali cospiratori ai rivoluzionari **«teorici del socialismo»** di cui parla Lenin?

Ma è istruttivo seguire ancora il Marx originale per dissipare le ombre del Marx-Rossanda:

«Alla stessa stregua che il proletariato di Parigi avanzava direttamente in primo piano come partito, questi cospiratori perdettero d'influenza direttiva, vennero dispersi, trovarono una concorrenza pericolosa nelle società segrete proletarie che avevano come scopo non l'insurrezione immediata, ma la organizzazione e l'evoluzione del proletariato. (Dopo il 1839) si verificarono le scissioni derivate dal bisogno dei lavoratori di intendersi sui loro interessi di classe, e che si manifestarono parte nelle vecchie cospirazioni, parte in nuovi collegamenti propagandistici. L'agitazione comunistica potentemente iniziata dal Cabet subito dopo il 1839, le questioni che sorsero entro il partito comunista presto sopraffecero i cospiratori».

Il senso di queste parole di Marx è chiarissimo, esplicito, inequivocabile. Il fenomeno dei vecchi cospiratori è tipicamente francese e anzi parigino e si iscrive in quel periodo 1830-1840 in cui è ancora possibile alla borghesia liberale manovrare attraverso queste figure equivoche il malcontento delle masse operaie.

Nella misura in cui **«il proletariato avanzava in primo piano come partito»** ovvero si formavano dei veri partiti proletari (propaganda comunista del Cabet, sorgere del partito comunista, società segrete proletarie, ecc.), questi cospiratori persero d'influenza direttiva e furono poi spazzati via, mentre i comunisti acquistavano sempre più forza e maturità.

Ma la Rossanda non bada a simili sottigliezze storiche e filologiche, avendo deciso di far parlare Marx contro Lenin ha già pronto un commento adeguato e a proposito della sua storpia citazione esclama:

«... fra proletariato e partito del proletariato la colleganza è diretta, i termini quasi interscambiabili, perchè fra l'essere e l'essere politico della classe non c'è che una distinzione pratica, nel senso che il secondo è la forma contingente del primo ecc.».

C'è di che rimanere stupiti da tanta dialettica... Fra due termini, si dice, c'è una **«colleganza diretta»** (?), essi sono **«quasi interscambiabili».** E che vuol dire? Sono interscambiabili o no? Quasi, risponde la Rossanda con tranquillità. Infine veniamo a sapere che non solo la classe operaia ha un **«essere»** e un **«esser politico»,** ma il secondo è la forma contingente del primo (che quindi sarebbe la forma universale). L'essere universale, se ne dovrebbe dedurre, pone l'essere contingente e lo supera poi attraverso la negazione della negazione... La Rossanda è qui alle prese con veri giochetti proudhoniani. In lei notiamo del resto uno strano disprezzo per la «distinizone pratica» fra partito e classe (si veda anche la citazione precedente). In realtà delle distinzioni pratiche si deve dare appunto la spiegazione teorica se si vuol fare della teoria. Ora Marx al riguardo è stato estremamente chiaro: la classe operaia **«è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa».** Non si tratta qui di «forme politiche contingenti», ma della classe che acquista coscienza di sè (e quindi di tutta la società) e facendo questo rovescia in una rivoluzione l'intera produzione della vita come c'è stata finora.

Ma su questo argomento, l'unico importante per capire il problema trattato, la Rossanda non dice una parola.

Nell'ansia di trovare conferme alla propria confusa concezione sulla «inutilità» del partito (volgare strumento pratico) la Rossanda non esita a citare per intero, subito dopo, il famoso passo di Engels venerato dagli anarchici:

«Oggi il proletariato tedesco non ha più bisogno di nessuna organizzazione ufficiale, nè pubblica nè segreta. Il semplice legame, che si comprende da sè, fra compagni di classe della stessa opinione è sufficiente... per scuotere tutto il Reich tedesco... il semplice sentimento di solidarietà, basato sulla convinzione della identità della situazione di classe, è sufficiente per creare e tenere assieme tra gli operai di tutti i paesi e di tutte le lingue uno stesso grande partito del proletariato». (Per la storia della Lega dei comunisti).

E' evidente senza bisogno di alcuno sforzo o «organizzazione particolare della lettura» che queste parole di Engels sono sciocche e sbagliate. E dicendo questo non si pensa certo a punzecchiare il gigante con uno spillo, Engels non bisogno di elogiatori. In realtà la più grande scioccaggine è di coloro che tirano fuori dall'opera colossale di un genio una frase sciocca e la vogliono far passare come il suo pensiero. Come non capire oggi l'assurdità di questo passo di Engels, dopo un secolo che il Reich tedesco è sempre solido, dopo che il **«semplice sentimento di solidarietà»** non ha impedito orribili macelli fratricidi del proletariato di tutti i continenti?

Nel settembre del 1850, in una seduta tumultuosa che determinò la scissione definitiva della Lega dei Comunisti, Marx attaccò la minoranza della Lega con queste dure e realistiche parole:

«Al posto della considerazione critica, la minoranza ne mette una dogmatica, al posto di una materialistica ne mette una idealistica. Per essa invece delle condizioni effettive diventa ruota motrice della rivoluzione la nuda volontà. Mentre noi diciamo agli operai: voi dovete attraversare 15, 20, 50 anni di guerre civili e di lotte popolari non soltanto per cambiare la situazione MA ANCHE PER CAMBIARE VOI STESSI E PER RENDERVI CAPACI DEL DOMINIO POLITICO voi dite invece: noi dobbiamo giungere subito al potere, oppure possiamo andare a dormire!... Come i democratici hanno fatto della parola POPOLO un qualcosa di sacro, così voi avete fatto della parola PROLETARIATO!»

La scelta di Marx è netta e inequivocabile come sempre: egli **respinge il mito del proletariato astratto, guarda agli operai concreti,** alla classe che non è ancora per se stessa e indica la strada lunga e difficile del chiarimento teorico e della lotta per la trasformazione del proletariato in classe **«capace del dominio politico».**

La formazione della coscienza rivoluzionaria

Nel corso del suo «commento» a Marx la Rossanda scrive:

«(Per Marx) la formazione della coscienza sta interamente nella oggettiva collocazione nel rapporto di produzione, e nella lotta».

Più avanti questo concetto viene ancora ripreso:

«Prodotta dal capitalismo la classe operaia ne riceve conformazione e dimensioni, e nel medesimo tempo la condizione di alienazione; è

la sua collocazione reale che la conduce a negarlo ».

La tesi, è chiaro, non è nuova: si tratta delle vecchie credenze luxemburghiane masticate e rimasticate. Tuttavia dobbiamo ugualmente dedicarvi qualche attenzione.

Secondo una simile concezione il naturale sviluppo del capitalismo porterebbe la classe operaia a crescere in dimensioni e forza fino a **« negarlo ».** La coscienza rivoluzionaria non sarebbe che il prodotto immediato della oggettiva collocazione, il complemento indispensabile e permanente della classe operaia. Capitale e lavoro salariato sono antagonisti, **dunque** il lavoro salariato nega il capitale. Non è logico?

(Notiamo di passata, se è così semplice la cosa, se il processo di formazione della coscienza è così lineare, che cosa aspetta la classe operaia a rovesciare il capitalismo ora che si è sviluppata?)

In realtà non è logico come sembra. Capitale e lavoro salariato fanno ambedue parte del modo di produzione capitalistico. La vendita della merce forza-lavoro è un atto uguale alla vendita di qualunque altra merce. Gli operai entrano in rapporto col capitalista in quanto possessori di merce, la loro coscienza immediata è la coscienza del possessore di merce: essi cercano di venderne poca al prezzo più alto possibile. Marx al riguardo non ha dubbi:

« Lo scambio delle merci preso in se stesso non include altri RAPPORTI DI DIPENDENZA eccetto quelli che provengono dalla sua propria natura. Sotto queste condizioni può apparire sul mercato la FORZA LAVORATIVA COME MERCE solo in quanto viene offerta o venduta COME MERCE dal suo possessore, dalla persona di cui essa è la FORZA LAVORATIVA. Il possessore della forza lavorativa, perchè possa venderla come merce, deve poterne disporre, perciò deve essere LIBERO PROPRIETARIO della propria capacità di lavoro, della propria persona. Egli incontra sul mercato il possessore di denaro e i due si pongono in relazione fra loro quali POSSESSORI DI MERCI di egual diritto, distinguendosi soltanto perchè uno è acquirente e l'altro venditore e quindi PERSONE UGUALI GIUDICAMENTE. Perchè questo rapporto continui occorre che il proprietario della forza lavorativa la venda sempre e soltanto PER UN TEMPO STABILITO; in quanto, se la vendesse tutta insieme definitivamente venderebbe se stesso, si trasformerebbe da libero in schiavo, da possessore di merce in merce ». (Il Capitale, libro I, sezione II)

Se questa è l'oggettiva collocazione, quale forma assume concretamente l'antagonismo fra lavoro salariato e capitale? Una forma permanente e ineliminabile nella società capitalistica e d'altra parte ad essa strettamente legata e da essa dipendente. Finchè l'operaio rimane legato alla « coscienza immediata » del possessore di merce, la sua lotta assumerà sempre la forma di « lotta per il contratto di lavoro ». L'ideologia di questa lotta è borghese fino alle radici, essa si fonda sul mondo delle merci solidamente presente e accettato. Ricordiamoci ancora delle parole di Marx:

« Quando cerca di prolungare al massimo la giornata lavorativa fino al punto di giungere, se possibile, a raddoppiarla, il capitalista non fa altro che affermare il proprio diritto di compratore. Dall'altra parte, la natura specifica della merce venduta implica un limite nel suo consumo da parte del compratore, e l'operaio afferma il proprio diritto di venditore, quando vuole limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata. Qui ha dunque luogo una ANTINOMIA: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambi delle merci. Fra diritti uguali decide la VIOLENZA. Così nella storia della produzione capitalistica la REGOLAZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA si presenta come LOTTA PER I LIMITI DELLA GIORNATA LAVORATIVA — lotta tra il capitalista collettivo, cioè la CLASSE DEI CAPITALISTI e l'operaio collettivo, cioè la CLASSE OPERAIA ».

Quanto questa inevitabile violenza quotidiana sia non risolutiva e permanente è Marx stesso che ce lo ricorda:

« Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altro l'operaio salariato ».

Come avviene allora il passaggio dalla coscienza immediata, borghese del possessore di merce alla coscienza socialista, rivoluzionaria (1) del proletariato che vuole « abolire il suo proprio sistema di appropriazione » cioè il lavoro salariato?

Attraverso un **salto,** in un processo **discontinuo.** Attraverso la pratica quotidiana pura e semplice l'operaio non può giungere mai alla coscienza rivoluzionaria, anche se vive tutte le contraddizioni della produzione capitalistica « sulla propria pelle ».

Non per caso dunque, ma per la sua stessa collocazione sociale la classe operaia raggiunge il tetto della sua coscienza naturale, «spontanea» proprio nelle organizzazioni di tipo tradeunionistico, corporativo, di categoria.

Al contrario la coscienza rivoluzionaria è frutto di un superamento della condizione immediata di operaio, dall'ottica dei possessori di merce forza-lavoro occorre elevarsi a quella della classe creatrice della ricchezza sociale ed espropriata di questa ricchezza. Così come solo il proletariato può distruggere il capitale riappropriandosene (ritorneremo fra poco su ciò), solo una riflessione scientifica su tutta la realtà può generare la coscienza socialista. La diffusione della coscienza di classe è il compito del partito comunista che possiede la teoria scientifica della rivoluzione proletaria.

In una lettera a Bolte del novembre 1871 Marx usa parole decisive su questo argomento:

« Dove la classe operaia non è ancora progredita nella sua organizzazione tanto da poter intraprendere una campagna decisiva contro il potere collettivo, ID EST **contro il potere politico, delle classi dominanti, essa deve ad ogni modo essere preparata a ciò da una agitazione permanente contro l'atteggiamento a noi ostile nella politica delle classi dominanti. Altrimenti, rimane un giocattolo nelle loro mani, come ha mostrato la rivoluzione di settembre in Francia e come mostra, in un certo grado, il gioco che sino ad oggi ancora riesce ai signori Gladstone e C. in Inghilterra ».**

Vale a dire che se guardiamo al rovesciamento rivoluzionario, passaggio violento, cosciente da una società all'altra, dobbiamo renderci conto che senza questa attività rivoluzionaria del partito nella classe e della classe divenuta partito la società capitalistica può reggere indefinitamente.

E' perciò perfettamente spiegabile che le teorie sulla coscienza spontaneamente rivoluzionaria o rivoluzionaria attraverso un **processo** spontaneo si siano accompagnate sempre a un aperto determinismo storico. Lo sviluppo naturale dal capitalismo al socialismo secondo le « eterne leggi dell'evoluzione » « giustificava » la **attesa fiduciosa** della rivoluzione futura.

Infine nella Luxemburg, che pure fu personalmente una grande rivoluzionaria a differenza dei suoi seguaci attuali, la fede nella processualità dell'organizzazione si accompagnava alla nota teoria del crollo inevitabile del capitalismo. Spinto dalla crisi della borghesia, divenuta incapace di gestire più oltre la stessa produzione della vita, il proletariato sarebbe stato costretto a raccogliere il potere, a prendere coscienza della sua missione storica. Si comprende bene come il crollo finale e l'importanza secondaria del partito siano così strettamente collegati e teoricamente inscindibili. Nè staremo a dilungarci sugli errori della teoria del crollo, che non possono essere esposti in poche righe, vogliamo solo far notare come questa concezione sia estranea al pensiero di Marx.

Se Marx sottolinea il valore decisivo della prassi per la trasformazione del mondo, le teorie deterministiche vedono nella attività rivoluzionaria un atto morale, individuale, estraneo alle leggi storiche materiali. Questo impegno esistenziale, sia nella forma tragica della Luxemburg, sia in quella filistea del vecchio Kautski, rimane completamente slegato dalla azione della classe che viene vista come un

(1) In questo, come nei passi che seguono, « coscienza rivoluzionaria » e « coscienza di classe », da un lato, e « coscienza socialista », dall'altro lato, del proletariato vengono, sebbene impropriamente, identificate.

dato certo e autonomo. Per Marx invece, ed è qui la differenza profondissima da ogni determinismo, l'attività rivoluzionaria è indispensabile e decisiva per trasformare il **« giocattolo di Gladstone »** nel proletariato vittorioso .

Veniamo così all'ultima tesi della Rossanda. Il proletariato non avrebbe bisogno di **« un modo di organizzarsi e di esprimersi con un suo livello di autonomia »** per la profondissima ragione che la rivoluzione proletaria porta alla **« progressiva estinzione della dimensione politica come dimensione separata e contrapposta all'essere sociale »,** sarebbe questo l'insegnamento della Comune. Cerchiamo di chiarire questo punto.

Come abbiamo detto il proletariato è la classe antagonista della borghesia; questo antagonismo può manifestarsi in due forme, l'antagonismo permanente della lotta economica, l'antagonismo ostile della lotta politica rivoluzionaria. Nel primo caso il proletariato è una classe **« nei confronti del capitale »,** nel secondo caso **« per se stessa ».**

Vediamo la cosa più da vicino. La classe operaia vende la merce forza-lavoro, si tratta di una delle merci che il capitalista compra per mettere in funzione l'intero capitale; la classe appare qui come una classe di proprietari di merce e la merce, una volta venduta, viene usata dal capitalista. E' questa la classe **« nei confronti del capitale ».**

In realtà il capitale è lavoro morto che ha acquistato la forza di dominare direttamente il lavoro vivo e servirsene, ma è esso stesso il prodotto del lavoro. Nella misura in cui la classe operaia prende coscienza di ciò essa si riappropria con una rivoluzione del suo proprio prodotto annullando con ciò l'intero modo di produzione capitalistico. Come dice Marx:

« Il comunismo si distingue da tutti i movimenti finora esistiti in quanto rovescia la base di tutti i rapporti di produzione e le forme di relazione finora esistite e per la prima volta tratta coscientemente tutti i presupposti naturali come creazione degli uomini finora esistiti, li spoglia del loro carattere naturale e li assoggetta al potere degli individui uniti ».

E' questa la classe **« per se stessa ».** La costituzione del proletariato in classe per sè, ovvero la sua forma politica, è dunque la forma più compiuta di esistenza del proletariato. Nel momento stesso in cui si realizza, e cioè nel momento in cui, distrutto lo Stato borghese, il proletariato si organizza in classe dominante la **« dimensione politica come dimensione separata »** comincia progressivamente a estinguersi. In conclusione la forma politica del proletariato è esattamente l'opposto di quella delle altre classi della società borghese. Nella sua forma politica il **proletariato comincia** già a negarsi come classe separata (anche prima del rovesciamento del capitalismo), riconoscendosi come la classe che emancipando se stessa abolisce ogni dominio di classe. E' questo il « profondissimo » segreto che la Rossanda non riesce a comprendere e che sta alla base del marxismo stesso. Ragionando come un perfetto sociologo borghese essa ci ammannisce questo discorso:

« (Il proletariato) è destinato a frantumare e sommergere i modi tradizionali dell'espressione politica, ed anche i suoi propri, per quel tanto che hanno in sè d'un momento separato dalla immediata gestione sociale; ecc. ».

Viene operato qui un vero e proprio rovesciamento dei termini: il proletariato diventa un soggetto metastorico che attraversa la società borghese e quella socialista. Invece di estinguersi **come classe** e **con ciò estinguere la sua forma politica** nella fase della dittatura del proletariato, questo nuovo Spirito Assoluto cambia continuamente d'aspetto senza mai morire. La Rossanda ignora che non è il proletariato che frantura i suoi propri modi d'espressione politica, ma è la forma politica del proletariato, cioè il proletariato costituitosi in classe per se stessa, che permette l'estinzione sia del proletariato che di tutte le altre classi e con ciò l'estinzione di ogni forma politica.

Avendo frainteso completamente il pensiero di Marx, la Rossanda può allora concludere «trionfante»:

« Se in Marx, dunque, non c'è una teoria del partito, è perchè nella sua teoria della rivoluzione non ne esiste necessità, nè spazio ».

E così questo monumento di deformazioni riceve il tocco finale del genio.

Lotta continua: un esempio di codismo

Il gruppo spontaneista Lotta Continua nasce dalla confluenza, che comincia a realizzarsi a partire dal settembre 1969, di alcune avanguardie del Movimento studentesco e di alcuni militanti che nella primavera dello stesso anno avevano iniziato un intervento politico alla FIAT di Torino, Il nucleo di questa formazione è costituito da elementi del Movimento studentesco di Trento, Venezia, Milano, Torino e Pavia, alcuni dei quali avevano svolto una funzione dirigente nelle lotte studentesche del 1968-69; ad essi si aggiungono alcuni elementi provenienti dalla definitiva decomposizione del gruppo del Potere Operaio di Pisa.

Evidentemente non tutti i quadri studenteschi delle sedi suddette, come pure non tutti quei militanti che per un lungo periodo, a Torino, si raccolsero attorno alla « Assemblea operai - studenti » delle Molinette, aderiscono all'iniziativa della costituzione di L. C., che anzi dà origine a dissensi e scissioni.

A causa di questi contrasti, l'uscita del giornale viene continuamente ritardata da lunghissime e inconcludenti riunioni in cui non si riesce a trovare un accordo nemmeno sulla funzione del giornale stesso, finchè, nel novembre 1969, esce un numero unico che propone « alla discussione di tutti i compagni interessati il nostro punto di vista su certi problemi » (« Questo giornale », L. C. 1 novembre '69).

« Il nostro punto di **vista »** era l'opinione politica di alcuni leaders del Movimento studentesco, Sofri, Viale, Rostagno, che da qualche mese senza sosta giravano per l'Italia in un vortice di incontri e di convegni.

Il gruppo che sorse da questo colpo di mano redazionale e che si propose ai militanti, nelle sedi in cui ebbe la forza per farlo, come diretta continuazione del Movimento studentesco, in realtà di questo prese e istituzionalizzò i difetti peggiori.

Questo fu un processo immediato, anzi naturale, proprio per la provenienza studentesca della quasi totalità dei militanti che in L. C. si riconobbero. La spontaneità che,

in una certa fase del loro sviluppo, caratterizza i movimenti di massa, in L. C. venne astratta da suo processo di maturazione e teorizzata, diventando così spontaneismo. Analizziamo dunque più da vicino i contenuti e lo stile del lavoro politico di questo gruppo.

L'ULTRADEMOCRATISMO COME METODO DI LAVORO

Il gruppo assorbe per intero il metodo di lavoro del Movimento studentesco: l'ultrademocratismo, che si può riassumere nella formula: massima democrazia nelle intenzioni, massima burocrazia nei fatti. Esso deriva dal mito dell'egualitarismo, dal credere cioè che tutti i soggetti politici siano uguali, che tutti abbiano le stesse capacità, che tutti siano in grado indifferentemente di passare dall'uso del ciclostile ai microfoni di un'assemblea.

Questa convinzione che deriva da una visione della realtà non come è ma come si vorrebbe che fosse, permette ad un gruppo di persone, magari anche realmente le più preparate, di gestire il movimento politico ininterrottamente senza dare ai militanti nè strumenti di verifica, nè di critica, nè possibilità reali di crescita.

I soggetti politici vengono inseriti in un circolo vizioso, alla minima critica si chiede loro di sostituirsi ai leaders, di portare avanti loro il discorso e il lavoro politico, ben sapendo che costoro in passato non hanno avuto le condizioni materiali di crescita politica e al presente non hanno gli strumenti di organizzazione che sono legati anch'essi, come il discorso politico, ai dirigenti.

Tutto ciò permette l'arroccarsi in posizione di dominio di un numero ristretto di persone che posseggono tutti i privilegi della direzione politica senza averne la responsabilità; da qui al personalismo, al leaderismo il passo è breve: una avanguardia uscita dalle lotte, che per un certo periodo ha, magari, svolto una reale funzione direttiva, diventa così un gruppo di burocrati che sta in piedi per la sua coesione di setta o peggio per le sue capacità oratorie o « tecniche ».

Questo è il metodo di lavoro politico di L. C., le sue assemblee « operai-studenti », che strutturalmente non possono dare nulla a livello di direzione politica generale, sembrano fatte apposta perchè a dirigere siano sempre gli stessi; la mancanza assoluta di istanze che tendano a preparare e a qualificare i quadri, l'inafferrabilità dell'organizzazione che impedisce ai militanti qualsiasi strumento di verifica e di controllo della linea politica, addirittura la mancanza di dirigenti, che ci sono di fatto, ma che di diritto vogliono sembrare uguali a tutti gli altri: a queste deviazioni porta il rifiuto del centralismo democratico, unico metodo democratico funzionale all'organizzazione del lavoro politico rivoluzionario.

L'ASSENZA DELLA TEORIA

Dal Movimento studentesco gli appartenenti a L. C. hanno preso anche quell'infantilismo dissacrante che esso applicava dapprima alla contestazione della cultura borghese, e finiva con l'estendere alla teoria in genere, quindi anche alla produzione teorica storicamente espressa dal movimento operaio, giungendo a credere che anche per quanto riguarda la teoria si potesse o si dovesse ricominciare tutto da capo.

Questo atteggiamento portava il Movimento a una frenetica attività in cui i picchettaggi, i cortei, lo sputo ai professori si susseguivano e venivano presentati agli studenti come la necessaria pratica sociale che sola li poteva purgare dall'intellettualismo borghese di cui la scuola li aveva nutriti. Il giusto principio che la teoria è valida solo in un continuo confronto con la prassi, diventa una ricerca tutta pratica di un gesto rivoluzionario o di un'azione esemplare, indipendentemente da una qualsiasi analisi politica della realtà che fosse non diciamo complessiva e scientifica, ma almeno un tentativo serio di comprenderla.

Questo primitivismo politico tipico del Movimento studentesco in una certa fase, è stato completamente fatto proprio dal gruppo L. C. Se è vero infatti che alcuni gruppi dogmatici riducono il marxismo-leninismo a poche formulette pietrificate e « usano spesso frasi marxiste leniniste quale insegna ma si emozionano appena uno gli dice "ma" » (Mao), proprio perchè queste formule non sono il risultato di una pratica, ma si sostituiscono alla pratica, è d'altra parte altrettanto infantile rifiutare il marxismo-leninismo solo perchè si ha davanti agli occhi l'esempio fallimentare di « coloro che si mascherano dietro la banciera rossa », è altrettanto sbagliato rifiutare un corretto uso del marxismo-leninismo come metodo di lavoro e guida per l'azione, soprattutto se si coltiva la presunzione di voler fare tutto da capo e non si fa altro invece che sostituire, alla teoria, la pratica come verifica della pratica.

Conseguenze della mancanza e del rifiuto, in L. C., della teoria e di principi che servano da guida all'azione dei militanti, sono appunto l'empirismo in essa dominante, come il puro volontarismo moralistico quale incentivo all'attività pratico-politica.

Esemplare a proposito di questi atteggiamenti è un articolo apparso su L. C. il 17 gennaio 1970, intitolato « Quale teoria e quanta? », in cui si dice: « Le idee giuste nascono dal popolo. Ne siamo convinti, perchè nel lavoro politico quotidiano vediamo quanto il popolo sia capace di produrre, esprimere, comunicare le proposte giuste e utili, quelle che servono alla sua liberazione e alla sua lotta; il proletariato ha dentro di sè la forza immensa di una storia di pene e di rivolte, di sconfitte e di coraggio, un'esperienza di secoli e di milioni di uomini. Per questo nella nostra azione abbiamo sempre creduto che tutti i nostri discorsi, le nostre proposte dovessero nascere e svilupparsi dall'esperienza reale della lotta di classe, dalla nostra capacità di esprimere e generalizzare ciò che il proletariato portava avanti nella sua lotta; e ancora abbiamo sempre creduto che dovesse essere il proletariato stesso a verificare la giustezza di queste indicazioni ».

In quest'orgia di populismo dove tutto nasce e tutto viene verificato dal popolo, dove l'avanguardia ha il solo compito di esprimere e generalizzare le indicazioni popolari, dove la formula del materialismo dialettico « pratica, conoscenza, ancora pratica » viene ridotta e svilirizzata in quell'altra formula premarxista di « pratica e ancora pratica », in tutto ciò davvero la teoria non ha alcun posto.

Della riflessione operata sull'esperienza del proletariato dalle sue avanguardie più coscienti, dei punti fermi che questa riflessione ha stabilito, del materialismo dialettico e di tutta l'elaborazione storica del movimento operaio, in L. C. non vi è alcuna traccia.

E se, come è detto più avanti nell'articolo citato, « il popolo ha anche una sua teoria e un suo pensiero », non resta che fare ciò che fa L. C.: negare la funzione dell'avanguardia, « prosternarsi dinanzi alla spontaneità e contemplare religiosamente le parti posteriori del proletariato » (Lenin).

D'altra parte solo la confusione teorica e l'empirismo pratico possono consentire, per qualche tempo, la coesistenza di elementi tanto eterogenei quali quelli che si trovano in L. C.: anarco-sindacalisti, libertari, elementi vagamente marxisti, guevaristi e persino sedicenti marxisti-leninisti. Una volta che ci si è rifiutati di capire le reali contraddizioni attualmente esistenti nel movimento rivoluzionario, di analizzarne i processi oggettivi e di criticarne le carenze soggettive, non resta che credere che tutti siamo rivoluzionari e tutti vogliamo il socialismo; il gruppo politico diventa allora la somma di tutti gli elementi « sinceramente rivoluzionari » che hanno voglia di fare un po' di « lavoro pratico ».

L'AVVENTURISMO IDEALISTICO DELLA LINEA POLITICA

Il feticismo della classe operaia e la deformazione idealistica della realtà sono altre caratteristiche che L. C. ha ripreso, ingigantendole, dal « periodo infantile » del Movimento studentesco.

Quante volte gli studenti immaginavano che arrivassero gli operai a spazzare via i fascisti dall'Università, che l'unità operai-studenti consistesse nell'andare davanti ai cancelli delle fabbriche a parlare con gli operai, o ancora che la manifestazione che stava per svolgersi sarebbe stata lo scontro decisivo. L'esaltazione e la visione ottimistica delle cose sostituiva in quella fase la mancanza di un'analisi di classe delle contraddizioni del movimento degli studenti che sola poteva aiutarli a trovare un posto nel fronte più generale dello scontro anticapitalistico.

Da allora i compagni di L. C. non sono progrediti molto, essi perseverano in questo atteggiamento, nel valutare cioè la realtà come la pensano e non invece come essa è. Quest'ottica viziata è ciò che Mao chiama « idealismo »: « Noi - dobbiamo — egli dice — dedurre dalla situazione reale le leggi che le sono proprie e non le leggi che sono frutto della nostra immaginazione, dobbiamo cioè trovare negli avvenimenti che si succedono intorno a noi il loro nesso intrinseco. E per far questo ci dobbiamo fondare non sulla nostra immaginazione soggettiva, non sull'euforia del momento, non sulla conoscenza libresca, ma sui fatti quali oggettivamente esistono, dobbiamo raccogliere minuziosamente il materiale e, ispirandoci ai principi generali del marxismo-leninismo, trarne giuste conclusioni ».

L. C. invece non si preoccupa affatto di fare un'analisi delle contraddizioni presenti nel contesto attuale nazionale e internazionale, di valutare le caratteristiche dello scontro di classe, di dimensionare l'influenza revisionista sulle masse proletarie, e di far conseguire da questa analisi una linea politica che sappia porre correttamente degli obiettivi che indirizzino la lotta in senso tale da portare la classe operaia a un livello superiore di coscienza, che inizi la costruzione del partito rivoluzionario. Al contrario, L. C. ritiene che la classe operaia sia « continuamente rivoluzionaria » e che le sue lotte siano sempre « tutte politiche » (e quindi l'estremismo salariale: basta chiedere il « salario sociale » per scardinare il sistema).

Così, alle prime battute delle lotte autunnali, L. C. ritiene di essere alle soglie della rivoluzione: alla FIAT gli operai non vogliono il contratto, ma il potere, e i sindacati e i partiti revisionisti sono spacciati: « La classe operaia torinese ha fatto veder chiaro in questi mesi quale forza rivoluzionaria si sprigiona se le gabbie della legalità padronale che il movimento operaio sindacale e parlamentare custodisce si sgangherano; la FIAT è vicina »; « La lotta FIAT è in realtà nella coscienza stessa di chi la conduce la lotta di tutta la classe operaia italiana »; « E questo, bisogna aggiungere, nella situazione in cui più massiccia, cosciente ed esplicita è l'estraneità operaia al contratto »; « Che cosa volevano questa volta gli operai? Qualcosa di molto grosso, qualcosa che andava oltre tutte le possibili previsioni padronali e sindacali: **far fuori del tutto i contratti** »; « Oggi alla Mirafiori chi crede di poter qualificare il suo discorso politico sulla base della denuncia del sindacato è una mosca cocchiera. Al sindacato non ci crede più nessuno; questo che altrove è un punto di arrivo per l'autonomia operaia, qui è un punto di partenza » (« FIAT: non li hanno fermati », L. C. n. 4, 13 dicembre 1969).

Basta quindi « socializzare » e trasmettere la « lotta FIAT » al resto della classe operaia, basta fare da megafono alle indicazioni che spontaneamente sorgono dallo scontro di classe. Quanto all'organizzazione, essa è di massa ed è rivoluzionaria proprio perchè le lotte sono di ampia portata e direttamente politiche: « Alle officine Mirafiori, un'organizzazione capillare interna alla fabbrica, con collegamenti precisi all'esterno è possibile ed è rivoluzionaria grazie ai contenuti della lotta che si è sviluppata... Gli operai non hanno interessi immediati interni alle leggi di questa società, per i quali va bene il sindacato, e interessi finali, contro la legge di questa società, per i quali c'è bisogno del partito. In ogni lotta, gli operai scelgono tra la strada borghese, che è quella proposta dal sindacato, e la strada rivoluzionaria. L'organizzazione di massa degli operai non è sindacale; è sin dall'inizio rivoluzionaria proprio perchè rifiuta di subordinare la sua lotta ai principi borghesi, dalla divisione del proletariato all'individualismo, dal rispetto dell'economia padronale e della produttività all'ossequio all'autorità della legge borghese » (L. C., articolo citato).

Così, quello che è lo sbocco verso cui deve tendere il lavoro cosciente e paziente di un'avanguardia rivoluzionaria organizzata che sappia inserire volta per volta le sue proposte nel processo di trasformazione sociale e nelle contraddizioni che esso apre, è dato per fatto compiuto e le avanguardie si dissolvono nell'unica grande lotta di massa rivoluzionaria. Non si creda inoltre che solo gli operai sono rivoluzionari: lo sono anche le masse studentesche, e perciò l'unità studenti-operai è a portata di mano. Infatti, gli studenti hanno ormai capito che non bisogna più studiare, che essi sono proletari e quindi devono andare davanti alle fabbriche a ricongiungersi con gli operai, ricomponendo così la classe. Di questa unità poi i lavoratori-studenti, essendo presenti nella scuola come nella fabbrica, costituiscono l'avanguardia: « L'impegno nello studio viene considerato giustamente alla stessa stregua del « crumiraggio » e del « ruffianesimo ». Per il diploma, si sa ormai che, anche come « pezzo di carta », serve a poco e si pensa che per esso non valga la pena di sprecare neppure un'ora. Perciò si cerca di conquistarlo non più con lo studio, ma con la lotta »; « Nelle grandi fabbriche la maggior parte dei giovani operai sono lavoratori-studenti, e sanno perfettamente che cosa è e a che cosa serve la scuola. Così essi si trovano di fatto a svolgere oggettivamente un ruolo di avanguardia »; « Si lotta contro la scuola non in quanto studenti, ma in quanto proletari »; « Agli operai che chiedono perchè gli studenti lottano e vengono davanti alle fabbriche... si deve dire francamente: siamo proletari, abbiamo gli stessi interessi, dobbiamo lottare uniti » (« Rapporto sugli studenti », L. C., numero citato).

Con questi presupposti, si capisce perfettamente perchè i militanti di L. C., anzichè proporsi un intervento politico organico volto a far maturare coscientemente in senso socialista forti spinte di classe presenti nei soggetti più avanzati delle lotte operaie, durante l'autunno caldo passavano da una fabbrica all'altra, da una città all'altra, a volo radente e con le loro parole d'ordine avventuriste (« i contratti sono carta straccia », « 150 lire d'aumento all'ora », e altre analoghe assurdità) che hanno contribuito a risospingere gli operai tra le braccia del sindacato.

Nella scuola, poi, L. C. cerca solo di estrarre la « manovalanza generica » da usare nel « lavoro » di intervento ai cancelli delle fabbriche, strozzando così ogni possibilità di crescita, nelle sedi in cui avevano una presenza, di un movimento autonomo delle masse studentesche che partisse dall'analisi delle loro reali contraddizioni.

Certo, dopo lo scontro con la realtà che si è incaricata di spazzare via le rosee visioni della sua ottica idealistica, L. C. sembra aver modificato alcune sue posizioni. Ad esempio, riconoscendo l'inutilità delle riunioni di collegamento nazionale, a cui partecipavano duecento o trecento persone, si invitano i compagni « a garantire un minimo di continuità nella partecipazione alle riunioni ». (« Le riunioni nazionali », L. C. 7 febbraio 1970), riunioni che ora vengono fatte con la partecipazione dei soli delegati di sede.

Dopo avere esaltato per lungo tempo durante i contratti il lavoro di massa ai cancelli come unico modo di fare lavoro politico, ora si afferma: « il problema principale, in ogni sede di intervento, è quello della formazione di nuclei politici che raccolgano permanentemente un numero limitato di compagni, operai e studenti... I compagni che formano questi nuclei non sono tutti i lavoratori o gli studenti che partecipano alle riunioni di fabbrica, o di quartiere, o di scuola, ma quelli che garantiscono un impegno continuo, una disciplina collettiva » (« Troppo o troppo poco », L. C. 7 febbraio 1970). Si riconosce pure l'errore dell'abbandono dell'intervento nell'università (cfr. « La fuga dall'università », L. C. 14 febbraio 1970).

Così, finito l'autunno caldo, dopo aver fatto terra bruciata nelle fabbriche in cui sono intervenuti, gli appartenenti a L. C. tornano a scuola battendosi il petto. Ma ancora una volta eludono i problemi di linea politica, tentando di risolvere tutto in termini organizzativi, col solito richiamo moralistico (perchè non riferito a un programma politico) all'impegno e alla disciplina. Ancora una volta l'autocritica che essi fanno riconosce che gli effetti del loro intervento sono stati negativi, e questo non può essere evitato quando è troppo evidente, ma non riconosce le cause degli errori nella scorrettezza delle premesse, nell'assenza di analisi, nel rifiuto della teoria, nella linea idealistica, nell'avventurismo, nella distorsione dei dati della realtà.

Ancora una volta L. C. si muove guidata dall'andamento delle cose, dall'esaltazione o dal pessimismo del momento e, coerentemente con la sua negazione del ruolo dell'avanguardia, si pone a rimorchio del movimento di classe.

La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma

Facciamo, con questa nota, una analisi, sia pure sintetica, del ruolo che nella lotta di classe hanno giocato le forze della sinistra rivoluzionaria a Roma. Nel valutare gli elementi della nostra analisi, occorrerà sempre tener presenti due caratteristiche della capitale: 1) Roma, città con oltre due milioni e mezzo di abitanti, ha una popolazione nella quale i ceti piccoli-borghesi e quelli semi-proletari prevalgono nettamente sul proletariato in senso stretto; 2) Roma è il centro in cui sono istallate le sedi delle istituzioni politiche statali, delle direzioni dei partiti, dei sindacati, delle associazioni di massa di numerosi gruppi politici e culturali della sinistra extraparlamentare: si tratta di molte migliaia di persone che da un lato assicurano una notevole circolazione di tutte le idee delle correnti politiche presenti nel Paese e dall'altro agiscono in un ambiente in cui meno si avverte la pressione del diretto scontro tra le classi.

IL RUOLO DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Il movimento studentesco romano, nato con l'occupazione del febbraio 1968 e reso subito famoso dalla battaglia di Valle Giulia contro la polizia, è stato, nel bene e nel male, al centro di tutti gli avvenimenti politici che negli ultimi due anni hanno fatto parlare anche nella capitale di uno spazio alla sinistra dei partiti tradizionali. Il M.S. si caratterizzò all'inizio come una forza politica che se da un lato evidenziava il processo di proletarizzazione di consistenti strati di piccola borghesia e in particolare di piccola borghesia intellettuale (nell'Ateneo romano gli iscritti sono 100.000; legati in qualche modo all'Università sono poi i centri della ricerca scientifica, CNEN, CNR, Sanità, ecc,. nei quali lavorano altre migliaia di persone), dall'altro lato tentava di portare avanti un discorso da movimento politico autonomo. In quella prima fase i punti cardine di tale discorso furono le parole d'ordine sul « potere studentesco », la critica al revisionismo del PCI e dei Sindacati, l'esaltazione del democratismo e del rifiuto della delega, la critica ai « gruppi minoritari » non sulla base della loro linea politica ma proprio in quanto minoranze organizzate con criteri precisi.

Diverse migliaia di giovani per alcuni mesi fecero una prima ed esaltante esperienza di lotta. Impararono a ribellarsi a tutta una serie di proibizioni (lotta contro l'autoritarismo accademico, espressione nella Università della dittatura borghese nello Stato e nell'intera società, a lottare nelle strade contro i poliziotti, a stabilire i primi rudimentali rapporti con alcuni nuclei di classe operaia e a familiarizzarsi quindi con i problemi della lotta economica dei lavoratori. Il M.S. ebbe una portata da non sottovalutare anche sul piano delle abitudini di vita: il restare giorni e notti, per mesi, alle prese con le occupazioni o le assemblee, finire in qualche caso in galera, furono avvenimenti che provocarono numerose rotture familiari, sentimentali e di ogni genere, accendendo talvolta ingenui entusiasmi che il « maggio francese » avrebbe poi sollecitato ulteriormente.

E' necessario tener presente tutto questo per valutare la portata innovativa che, rispetto al passato assetto della sinistra rivoluzionaria romana, ebbe il M.S. E' indubitabile, infatti, che chiunque voglia fare una analisi anche sommaria di tale sinistra non può fare a meno di stabilire un fermo spartiacque tempo rale: c'è un « prima » del M.S. e c'è un « dopo », nettamente separati e distinti. Il fatto che la cosiddetta « dirigenza » della prima fase del M.S. romano fosse costituita, nella quasi totalità, da militanti che già avevano preso parte ai diversi gruppi minoritari (IV Internazionale, Classe Operaia, Federazione m-l, PCd'I, ecc.) o che avevano avuto come punti di riferimento alcune riviste (La Sinistra, Rivista Storica del Socialismo, Classe e Stato, ecc.), arrivando anche a costituire, nell'autunno del 1967, un primo embrione di organizzazione di massa di tipo federativo — il centro antimperialista « Che Guevara » — presto caduto per le sue contraddizioni interne, non scalfì neanche minimamente lo atteggiamento da « nati ieri » che proprio i rappresentanti dei vecchi gruppi minoritari, con poche eccezioni, assunsero nel nuovo movimento. Tipico fu, anche nel comportamento personale di alcuni esponenti, giovani di anni ma non di milizia politica, della IV Internazionale o di gruppi operaisti, l'identificarsi con il movimento di massa senza una critica seria alle precedenti esperienze di cui, tra l'altro, erano stati fra gli elementi più in vista e più responsabili. Insomma anzichè procedere ad una critica seria, basata su argomenti scientifici oltre che sulla lezione dell'esperienza nuova che si stava vivendo, delle organizzazioni minoritarie preesistenti e delle loro linee politiche, ci si abbandonava a frettolose teorizzazioni sulla necessità di respingere come sterile, settaria, controrivoluzionaria qualsiasi forza organizzata che non fosse la cresta del movimento spontaneo nelle masse, oggi studentesche, domani operaie.

In realtà, se è vero che i vecchi gruppi non ressero — e in questa sede ci limiteremo a dire che giustamente furono travolti — alla realtà nuova che non avevano previsto e che addirittura non sapevano come collocare nei loro schemi ideologici, è anche vero che sotto l'apparente regime assembleare la direzione del M. S. fu oggetto di sorde e spesso confuse contese tra vari gruppi e gruppetti settari di iniziati nei quali ora si spezzettava ora si ricomponeva la « dirigenza ».

Tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate del 1968, tuttavia, la fase più ingenua, ma anche, tutto sommato, più positiva del M.S. romano volse al termine. Con la giornata del Primo Maggio — alcune migliaia di studenti ben organizzati che si inseriscono, ben accolti, nel comizio indetto dalla CGIL e promuovono, con l'appoggio di molti operai, una solenne fischiata a un segretario socialista della Camera del Lavoro — si tocca il punto massimo di espansione quantitativa e organizzativa del movimento. Da allora entrano in crisi, nonostante vari sussulti, tutti i discorsi sulla lotta continua, sul M.S. come detonatore della classe operaia, sulla positività dello scontro con la polizia (e della repressione in generale) visti come fattori di crescita della mobilitazione. Il penoso tentativo di imitare le barricate del Quartiere Latino avvenuto in Campo de' Fiori con le bancarelle dei rivenditori ambulanti e in mezzo all'ostilità evidente e in qualche caso attiva, della popolazione pur semiproletaria del rione, concluse nel modo peggiore questa prima fase aprendo la strada a un processo centrifugo che sarebbe andato avanti durante l'estate e si sarebbe fatto sensibile nell'autunno. Proprio in questa fase entrarono in azione, facilitati dal modo di far politica del M.S., formazioni quantomeno equivoche come il circolo « nazi-anarchico » « XXII Marzo » e un gruppo « nazi-maoista ». Nella seconda metà del 1968 il M.S. comincia a perdere il ruolo di attore unico che aveva mantenuto fino ad allora; dal suo seno o ai suoi margini o staccandosi, per sua attrazione, dai partiti tradizionali e dai gruppi minoritari moribondi, si delineano nuove tendenze a nuovi raggruppamenti.

Di essi prenderemo in esame i tre più significativi: l'Unione dei Comunisti m-l, Potere Operaio, Unità Operaia.

L'UNIONE DEI COMUNISTI

L'UCI, come è noto, è sorta dalla confluenza tra quanto restava della organizzazione milanese di Falcemartello dopo l'ingresso della sua maggioranza nel PCd'I, e una parte non indifferente di giovani del M.S. romano. Le posizioni dell'UCI sono già state esaminate nel precedente numero di A.O.

Per quanto riguarda l'UCI romana essa era composta in generale da elementi piccolo-borghesi fra i più sprovveduti sul piano politico e teorico, più seducibili da una concezione della milizia rivoluzionaria intesa come ricostruzione di una unità mistica e totalizzante; giovani alla loro prima scoperta del comunismo — scambiato con lo sventolio delle bandiere rosse e con figure gioconde di nerboruti operai — e dell'organizzazione politica. Una situazione di primitivismo politico, che ha dato avvio ad una frenetica tendenza al leaderismo in virtù della quale si valutavano linea e pratica politiche in base ad attitudini e caratteristiche personali dei cosiddetti Capi.

L'UCI risultò dunque composta a Roma, quasi esclusivamente, da un settore di movimento studentesco. La sua azione politica consistette per mesi e mesi in un rafforzamento dell'organizzazione nne a sé stesso, in una vera e propria orgia mistica che condusse a forme aberranti di controllo della vita più intima degli aderenti, a una concezione del principio della critica-autocritica che ricorda quello della confessione in pubblico del cristianesimo primitivo. Il momento più grottesco e controrivoluzionario fu toccato dall'UCI romana quando pretese di « istaurare la dittatura del proletariato » (contro i vari gruppi di sinistra) ... ed organizzò squadracce di picchiatori nell'Università finendo però col ricevere una meritata lezione anche sul piano da essa prescelta. Risoltesi in un buco nell'acqua le altre iniziative nelle borgate — iniziative condotte sotto l'insegna del più becero populismo e che non si discostavano, nella sostanza, da quanto aveva sempre fatto il PCI - l'UCI è entrata in crisi e dopo l'« autunno caldo » ha subito una perdita secca: 130 persone sono uscite dall'organizzazione lasciandovi dentro ben poco. Ma questi 130 elementi — e qui anticipiamo già uno degli elementi della situazione romana attuale — non sono militanti maturi che, pur sbagliando, hanno acquisito una crescita politica e teorica. Sono invece, tranne poche eccezioni, del tutto disorientati e, in non pochi casi, si domandano se aderire al Manifesto oppure... al PCI!

POTERE OPERAIO

Potere Operaio a Roma (prima La Classe) nasce attorno ad alcuni capi carismatici del M. S., gli stessi che, in precedenza, erano stati, nella FGCI o attorno ad essa, gli esponenti del gruppo economicista Classe Operaia. Per alcuni mesi questi, sebbene il gruppo già esista e, almeno nella testa dei suoi capi, abbia già una precisa linea, rifiutano sdegnosamente la qualifica di gruppo politico e parlano sempre e solo a nome del Movimento Studentesco. Con questo atteggiamento opportunistico i capi di cui sopra riescono da un lato ad assicurarsi una certa base in alcune facoltà universitarie e dal d'altro lato a presentarsi davanti ad alcune fabbriche (per esempio, alla FATME) con l'aureola di un movimento di massa che si era conquistato non poche simpatie, e comunque un certo interesse, tra gli operai. Il giornale La Classe, padre di Potere Operaio, esce infatti a Roma all'inizio del maggio 1969 quando già era stata in gran parte consumata la esperienza più signifiicativa del gruppo, quella appunto del Comitato di Base della FATME.

In questa fabbrica eletromeccanica, che è quella che a Roma conta più operai ed ha particolari tradizioni di combattività, i giovani del gruppo economicista seppero legarsi al malcontento molto vivo che uno strato abbastanza vasto di operai esprimeva sia per l'intensificazione dello sfruttamento che per l'atteggiamento attesistico e conciliatorio dei sindacati e della Commissione Interna. Fu pertanto possibile lo scatenamento di una di quelle lotte avanzate che hanno caratterizzato molte fabbriche italiane nella prima metà del 1969, con i sindacati a rincorrere faticosamente le avanguardie operaie collegate con gruppi di studenti. L'assemblea degli operai della FATME richiamò più volte l'attenzione dei massimi dirigenti sindacali (una volta ci andò Trentin e una volta addirittura Novella) e anche questo valse a dare risalto alla lotta.

Conclusa la vertenza, nel corso della quale erano stati agitati alcuni obiettivi avanzati sul piano economico, il CUB della FATME, animato principalmente da Potere Operaio, cercò di porsi come centro di raccolta per altri raggruppamenti di operai e altre organizzazioni politiche minoritarie. Dopo qualche vivace discussione, tuttavia, il tentativo fallì. La responsabilità di questo fallimento — che con l'« autunno caldo » è diventato totale — va ricercata non già in qualcosa di immanente alla lotta economica o al CUB, ma nella linea politica portata avanti dal gruppo politico dirigente cioè da Potere Operaio. Sono fin troppo noti i discorsi economicisti di tale gruppo perchè si stia qui a ripeterli. Basterà ricordare che il fallimento alla FATME ha avuto per Potere Operaio a Roma il significato di un fallimento complessivo del tentativo di creare un'avanguardia tra gli operai. D'allora Potere Operaio è tornato a testa bassa in alcune facoltà universitarie dove si è segnalato soprattutto nei tentativi di dar vita al cosiddetto « Fronte Rivoluzionario contro la repressione » in combutta con l'UCI.

La parola d'ordine del « rifiuto del lavoro e dello studio » ha già rivelato tutta la sua inconsistenza idealistica e velleitaria.

E' abbastanza significativo che sia Potere Operaio sia l'UCI, a Roma, dopo aver fallito il primo nel tentativo di scavalcare i sindacati (dopo aver arbitrariamente teorizzato un livello di coscienza di classe assolutamente inesistente) e il secondo nella velleità di porsi come il nuovo partito del « popolo », si siano ritrovati nell'Università, in un ambiente nel quale si erano formati, e si siano dati la mano con la formazione del Fronte (tra l'altro di breve durata e di nessuna utilità) per superare la crisi che li aveva investiti. Attualmente mentre l'UCI si sbraccia — dopo aver annunciato il proposito di « instaurare la dittatura del proletariato» — in profferte unitarie, democraticistiche e riformiste in tutte le direzioni, Potere Operaio non fa che parlare di organizzazione e di leninismo, ma riducendo la prima a mero fatto tecnico e interpretando il secolo come teorizzazione... dell'economismo. Con le tipiche oscillazioni dei piccolo-borghesi l'UCI e Potere Operaio fanno tra di loro pace e guerra, si scambiano parole d'ordine e linee evolutive, spesso anche persone. Tutto fanno tranne che procedere ad un serio esame autocritico degli errori commessi nel corso della loro esperienza.

UNITA' OPERAIA

Un altro tentativo, anch'esso pienamente e definitivamente fallito, di far nascere a Roma un'avanguardia organizzata di classe, è stato quello di Unità Operaia. Questo gruppo, al momento della sua costituzione, riuscì a riscuotere consensi relativamente vasti perchè se da un lato sembrava rispondere alle esigenze di quanti erano stanchi della pratica spontaneista del Movimento Studentesco e cercavano una collocazione politica ispirata al marxismo-leninismo, dall'altro lato, respingendo come dogmatiche e sterili le posizioni dei gruppi m-l allora esistenti ed insistendo sulla necessità di fare del proletariato anche a Roma, il fulcro della complessiva attività rivoluzionaria, mostrava l'intenzione di evitare le secche nelle quali si erano arenati tutti i sedicenti marxisti-leninisti. Su questa base piuttosto generica l'iniziativa riscosse, nell'estate del 1968, l'adesione di un certo numero di iscritti al PSIUP e al PCI, del gruppo romano della IV Internazionale in preda a una crisi irrimediabile, di una fetta non irrilevante dell'at-

tivo del M.S. Fin dall'inizio si parò davanti a U.O. un primo problema: alcuni militanti del PSIUP e soprattutto alcuni dirigenti della IV Internazionale avrebbero voluto che U.O. fosse una sorta di « attivo sindacale » di sinistra di tipo federativo, fosse cioè un centro nel quale raccogliere gli elementi più disparati sulla base minima del voler stabilire un qualche collegamento col proletariato al di fuori delle organizzazioni tradizionali. Se fosse stata seguita questa strada forse la IV Internazionale a Roma avrebbe evitato la crisi mortale che l'ha colpita, ma di certo, non sarebbe nata quell'avanguardia di classe di cui si avvertiva la necessità.

Fu dunque necessario combattere questa insidia ribadendo con forza innanzitutto che U.O. non poteva tollerare, proprio per i compiti politici che si proponeva, l'appartenenza dei suoi militanti ad altre organizzazioni politiche e comprendendo la necessità di avviare una omogeneizzazione politica, necessariamente graduale di compagni provenienti da diverse organizzazioni, intraprendendo una serie di discussioni politiche su temi specifici. Invece di esaminare separatamente le due questioni, si pensò di risolvere tutto preparando un documento opportunista che in poche paginette affrontava tutte le questioni facendo, per altro, concessioni in varie direzioni (ai compagni che pencolavano verso il PCd'I e ai compagni che non avevano in realtà abbandonato la concezione del M.S. come avanguardia complessiva). Il documento fu approvato, pure non senza riserve, anche dai compagni che ne vedevano i difetti perchè l'azione di disturbo esercitata da quanti volevano restare nella IV Internazionale o nel PSIUP andava sconfitta subito; si pensava che in una seconda fase si sarebbe chiarita la situazione attraverso un ben organizzato dibattito sulle questioni di grande rilievo che il documento dava già per risolte in poche paginette e che magari lo erano effettivamente ma solo nella testa di pochissimi compagni.

Da quanto si è detto finora è facile comprendere quale peso abbia avuto in U.O., fin dalla sua nascita, il leaderismo. I « capi » delle varie componenti, in sostanza, si accordavano e giungevano a compromessi, accantonando opportunisticamente le divergenze che già esistevano, senza mettere i loro compagni in condizione di poter giudicare. In quella fase tre erano le maggiori componenti del gruppo: una del movimento studentesco, guidata da uno dei suoi capi carismatici (costui poi abbandonerà U.O. con la stessa disinvoltura con cui aveva abbandonato precedenti organizzazioni e senza mai fornire ai compagni una spiegazione politica delle sue scelte); una proveniente dalla IV Internazionale, il cui capo per anni era stato protagonista di quella variante grottesca dell'« entrismo » che venne chiamata « entrismo funzionale » per il fatto che i suoi sostenitori, pur di mantenere la posizione « di potere » raggiunta nell'apparato di partito o di sindacato, davano una versione ultraopportunista della tattica « entrista »; una proveniente dalla sinistra del PSIUP, guidata da un compagno nettamente influenzato da posizioni attivistiche ed operaistiche.

U.O. si trovò poi a dover affrontare le farneticazioni di un altro dei suoi leaders sulla costituzione del partito rivoluzionario. S'individuavano tempi brevissimi per la costituzione del partito sia a Roma che in campo nazionale, mediante la conquista di numerose sezioni del PSIUP, di tutta la IV Internazionale e di una fetta consistente dell'attivo del M. S.

Queste farneticazioni — alle quali in fondo molti compagni di U.O. non davano molta importanza anche se non avevano gli elementi per smontarle prontamente — ebbero come contraccolpo, in chi le aveva condivise, l'abbandono repentino e ingiustificato dell'ipotesi di fondo che era stata all'origine del gruppo. Vale a dire che quando fu costatato che il processo di costruzione del partito non sarebbe stato così agevole e rapido, si cominciò — anzichè chiedersi quali erano i veri ostacoli da superare — a rivedere il giudizio dato sul PCd'I e sui gruppi m-l in generale. Lo spunto per questa revisione, che tuttavia non avvenne pubblicamente, in un chiaro dibattito politico, ma in conciliaboli semisegreti e comunque fuori dell'organizzazione, fu offerto dalla nascita del PCd'I « linea rossa ».

Un'altra parte del gruppo invece reagì intensificando l'attivismo e le tendenze operaistiche. Così mentre da un lato U.O. evitava accuratamente ogni dibattito ben organizzato sulle grandi questioni di teoria e di strategia della rivoluzione, rendendo impossibile l'omogeneizzazione di compagni provenienti da diverse esperienze, dall'altro lato riusciva a mettere in piedi una rete di contatti in un certo numero di fabbriche. In una parte del « polo industriale » dell'agro pontino, U.O. giunse fino a fare assemblee con una settantina di operai di diverse piccole fabbriche. Tuttavia questa attività, proprio per quanto si è detto di U.O., non si discostava dai limiti dell'economismo e dell'operaismo.

Un atteggiamento infantile e settario, da entrambi i settori in cui andava dividendosi il gruppo, fu preso nei confronti del M.S., dell'esperienza del CUB della FATME e perfino di categorie di lavoratori semiproletari come i tranvieri, i postelegrafonici, ecc., che tanto rilevanti sono in una città come Roma e che offrono condizioni particolarmente favorevoli per l'intervento di un'avanguardia rivoluzionaria (questa ultima incredibile ottusità fu superata in un secondo tempo, da alcuni scioperi « selvaggi » dei tranvieri e grazie anche alla pressione di Avanguardia Operaia).

La vita interna di U.O. fu caratterizzata sempre più da uno sfacciato liberalismo. Non esisteva una struttura basata sul centralismo democratico; alle assemblee poteva partecipare chiunque o quasi; era possibile, nonostante le decisioni originarie, essere membro di U. O. e anche di un'altra organizzazione; ogni gruppo d'intervento si muoveva su una propria linea che non discuteva mai con gli altri; non c'è stato, mai o quasi, un vero organismo dirigente politico.

Tutto questo portava a conseguenze disastrose. Verso maggio-giugno 1969 scoppiava violenta la crisi. Anzichè fare un bilancio serio della propria esperienza, gli elementi più rappresentativi di U. O. si divisero tra quelli che, mentre parlavano in assemblea di « necessità di superare il localismo » e di « aver toccato il tetto dell'esperienza localistica », portavano avanti non comunicate ma a tutti note, trattative per l'ingresso nel PCd'I «rosso» (che stava per sfasciarsi!), e quelli che replicavano in modo altrettanto sbagliato con appelli all'intensificazione dell'attivismo. La crisi conosceva poi dal settembre al novembre una seconda fase, meno grottesca ma egualmente mascherata da tutta una serie di mistificazioni. Il gruppo che aveva puntato sull'ingresso nel PCd'I e che ora vedeva andare in fumo la prospettiva sulla cui base si era mosso, improvvisava un dibattito sulle «grandi questioni» di indirizzo politico, sulla necessità della « strategia », ecc. ecc. Basterà dire che le posizioni centrali di questa tendenza erano date: 1) dalla affermazione che l'Italia si trovava in una situazione prerivoluzionaria; 2) dalla individuazione nella sinistra rivoluzionaria di due tronconi, uno spontaneista e uno marxistra-leninistra (cioè gli m-l), con un totale rovesciamento della analisi fatta al momento di creazione U.O. Questo gruppo restava in minoranza; nel frattempo U. O. si era estremamente assottigliata e aveva completamente abbandonato ogni tipo di attività esterna perdendo, proprio nell'« autunno caldo », ogni rapporto con la classe operaia romana.

Il gruppo di stretta misura maggioritario era composito. Da un lato, comprendeva elementi che si richiamavano, più o meno correttamente, ad Avanguardia Operaia come ad un gruppo-pilota, e, dall'altro lato, elementi che in sostanza si muovevano sullo stesso terreno mistificato della parte minoritaria di U.O., accentuando anch'essi l'« emmellismo » dogmatico, il dottrinarismo, la scissione tra teoria e prassi.

Giungeva così, nel peggiore dei modi, la spaccatura. La grande maggioranza dei compagni, e cioè dei pochi superstiti, seguiva l'uno o l'altro gruppo di « dirigenti » più sulla base della fiducia personale (o anche di criteri ancora più sbagliati: quelli provenienti dalla IV Internazionale da una parte, quelli provenienti dal PSIUP dall'altra) che sulla base di chiare scelte politiche.

Si aveva come conclusione la formazione di due mini-gruppi rinchiusi in sè stessi, sprovvisti di qualsiasi legame con la classe operaia, ridotti a zero o estremamente deboli anche nel M.S. (in quanto rimane del M.S. a Roma). Il gruppo che aveva tentato l'operazione PCd'I si è poi unificato con un troncone di questo « glorioso partito » (con l'ala più stalinista), dando vita ad un curioso connubio (il Comitato dei comunisti romani m-l) e sciorinando una prima tornata di lunghi documenti nei quali si pretende di sistemare il mondo, senza però prendersi cura di spiegare qual è la posizione del gruppo su Stalin e sulle origini del revisionismo e senza preoccuparsi di chiarire perchè non si parla più di « situazione prerivoluzionaria » come invece si faceva durante l'« autunno caldo » (del quale pure non si pronuncia verbo). L'altro gruppo ha conosciuto una ulteriore crisi quando la sua natura composita è venuta alla luce soprattutto dopo un dibattito sul modo di formazione dei nuclei di comunisti marxisti-leninisti nelle fabbriche. Una parte minoritaria, che si richiamava in proposito alla linea di Avanguardia Operaia, visti falliti i tentativi di rigenerare il gruppo e considerata anche la sua inconsistenza, ha preferito l'uscita. L'altra parte, con una enorme confusione sulla questione del rapporto tra lotta economica e lotta politica, è caduta in erronee interpretazioni del Che fare? *a suo tempo liquidate dal Lenin.*

CONCLUSIONI

Da quanto si è detto finora emerge con chiarezza che la situazione della sinistra rivoluzionaria a Roma è disastrosa. L'esistenza da qualche tempo di un gruppo di studenti con corrette posizioni teoriche generali, (ci riferiamo alla Sinistra Leninista), non muta qualitativamente il quadro generale. E non lo mutano se non in peggio) altri gruppi — tronconi dell'ex-M.S. — dalle posizioni teoriche e politiche estremamente confuse.

In questo contesto l'iniziativa del Manifesto di creare un refugium peccatorum *sulle note basi politiche (analizzate in altra parte del nostro giornale) introduce un ulteriore elemento negativo. Molti « profughi » di gruppi in crisi o del M.S. si aggirano attorno al Manifesto come farfalle attratte dal luccichio di un gruppo con tanta risonanza, senza peraltro effettuare quella salutare autocritica che potrebbe portarli ad una milizia rivoluzionaria più valida che in passato.*

Esitono tuttavia le condizioni per un positivo lavoro anche a Roma. Nel 1968 *e nel* 1969 *anche a Roma si sono avute grandi lotte studentesche; scioperi « selvaggi » di operai, tranvieri, telefonici, postelegrafonici: una serie di esperienze politiche non hanno avuto soltanto gli aspetti negativi già descritti. Sarebbe infatti sbagliata ogni posizione giustificazionista, ogni posizione che tendesse a spiegare unicamente col carattere sociale di Roma (città piccolo-borghese e semiproletaria) gli errori politici e l'opportunismo che hanno messo in crisi la sinistra rivoluzionaria. In questa città certi limiti proprii della sinistra rivoluzionaria risultano più accentuati, ma non bisogna dimenticare che nel biennio trascorso vi si sono avute tutte le tensioni di classe verificatesi altrove, con gli stessi identici fenomeni, sia pure in più ridotte dimensioni. Quella che è mancata essenzialmente è stata un'organizzazione di veri marxisti-leninisti, capace di alimentare e di promuovere le tensioni di classe e di estendere l'influenza di corrette posizioni politiche e della propria forza organizzata.*

Per lo sviluppo di un'organizzazione nazionale

Mai come in questo periodo la sinistra rivoluzionaria italiana ha in evidenza i suoi difetti di fondo — senza però aver ancora perso le sue grandi potenzialità. Il Movimento studentesco, che aveva rappresentato il primo movimento di massa estraneo alla presa del revisionismo e con un orientamento consapevolmente rivoluzionario, è in crisi da due anni: i gruppi rivoluzionari da esso partoriti o dilatati si sono dimostrati incapaci di saldare su vasta scala le avanguardie del movimento degli studenti con le avanguardie del proletariato sulla base di un programma di lotta contro il capitalismo e l'imperialismo; il settarismo e il primitivismo di tali gruppi sono poi divenuti una delle cause salienti della paralisi e della crisi del Movimento studentesco; e altri gruppi sono stati travolti nel 1967-68 *proprio dalla sua irruente entrata nel campo della lotta di classe. I gruppi rivoluzionari, in generale, non sono riusciti a passare neppure attraverso il secondo esame, quello delle lotte operaie dell'autunno* 1969*: è bastata la capacità tattica e manovriera dei sindacati a recidere i legami embrionali precedentemente tessuti tra gruppi rivoluzionari e nuclei operai rivoluzionari; ma già molti disastri, in molte fabbriche, erano stati combinati da gruppi settari in tutto il* 1968-69.

Nondimeno, il travaglio della sinistra rivoluzionaria, dal 1967 *ad oggi, non è stato privo di risultati positivi. L'orientamento delle masse studentesche resta radicale, e vi si stanno impiantando, con funzioni di direzione, nuclei rivoluzionari maturi; ed in quelle fabbriche dove questi hanno operato, i raggruppamenti operai rivoluzionari sono sopravvissuti e sono cresciuti. Dalla crisi, infine, delle varie formazioni spontaneiste, dogmatiche e "storiche" sorgono nuclei rivoluzionari più maturi.*

E' oggi assurdo profetizzare un riprodursi della sinistra rivoluzionaria, dopo l'attuale fase di frammentazione, secondo le linee del 1967*: crisi della sinistra "storica", incapace di ricomprendere nei suoi schemi astratti il Movimento studantesco; crisi dell' "entrismo" e del centrismo nei partiti revisionisti;* boom *dei rozzissimi raggruppamenti m-l; soprattutto* boom *dello spontaneismo; timidi tentativi, aventi impianto locale, di operare secondo una "linea di massa" marxista-leninista tra gli operai, gli studenti e i contadini: tentativi in buona parte falliti sotto la pressione delle mode spontaneiste e del peggiore infantilismo dogmatico.*

Le innumerevoli briciole in cui oggi si disarticola la sinistra rivoluzionaria stanno cercando un orientamento ed una collocazione organizzativa e nella lotta di classe. Ma troppo facili entusiasmi attorno ad una bandiera prestigiosa assai malamente e immeritatamente appropriata (alludiamo ai vari PCd'I e UCI), oppure al "totem" proletariato (alludiamo ai vari Potere Operaio e Lotta Continua), destinati ad ammucchiare qualche migliaio di studenti, qualche decina di operai e un po' di intellettuali confusi e mitomani, non sono destinati a riprodursi. Non basta più chiamarsi partito per entusiasmare i giovani rivoluzionari o per ricattarli ideologicamente, non basta più fare confusione alla FIAT od inventarsi serrate all'Alfa Romeo. I militanti passati attraverso molte delusioni hanno perso parte dell'ingenuità e dell'inesperienza che hanno consentito a vari istrioni di egemonizzarli, e vogliono verifiche.

Possono bastare, come verifiche, la relativa disponibilità di mezzi finanziari e giornalistici? In una prima fase, non è escluso che molti militanti ritengano sufficienti come verifiche di un corretto orientamento i mezzi abbondanti a disposizione di certe formazioni. Così, grazie anche alla pubblicità dei mass-media, con la spocchia dell'ultimo arrivato il Manifesto può ricucinare, con talune probabilità di successo, vecchie pietanze centriste e spontaneiste per la sinistra rivoluzionaria. Così la probabile fusione tra gli stalinisti di ciò che rimane dell'UCI e del PCd'I-linea nera, più di qualche altra briciola del polverizzato "movimento" m-l, operazione che fruisce di lauti appoggi albanesi, potrà probabilmente polarizzare alcuni settori rivoluzionari.

Ma in una seconda fase tutto ciò, ammesso che sappia concretizzarsi, si decomporrà ancora, essendo costruito sul mito più che sulla capacità di azione rivoluzionaria.

Ma vi sono oggi le condizioni perchè in Italia sorga una formazione marxista-leninista, correttamente orientata sul piano teorico e politico, con un minimo di impianto nel Movimento studentesco e tra gli operai d'avanguardia? Una formazione che costituisca una tappa importante del processo di formazione del partito rivoluzionario proletario?

Noi riteniamo che queste condizioni in larga parte si siano delineate.

Possono oggi avviare un processo di coagulo diveri gruppi, ad impianto locale o regionale, il cui orientamente teorico-pratico è nella sostanza molto simile o identico. Esistono forze che hanno saputo evitare le secche dello spontaneismo, e trovare nel leninismo e nel maoismo guide efficaci per l'azione di ricostruzione di un'avanguardia rivoluzionaria del proletariato; che hanno saputo evitare le secche su cui si è

arenata la sinistra "storica", fossilizzata in schemi che le impediscono di comprendere la portata teorica e politica della Rivoluzione Culturale Proletaria; che hanno saputo evitare le secche dell'emmellismo, cioè del primitivismo, dell'opportunismo e del settarismo stalinisti, cui si devono gli aborti tragici della rivoluzione in Europa (e non solo in Europa) da oltre quarant'anni. Queste forze hanno saputo evitare la mistica avventurista riferita sia al partito sia al proletariato; hanno saputo crescere tra gli studenti e gli operai mentre altre forze franavano penosamente in un accavallarsi di scissioni e di lotte di palazzo tra i loro messia; hanno saputo evitare la mistica masochista dei profeti disarmati che vedono passare davanti ai loro occhi di piccole sette fasi pre-rivoluzionarie, della lotta di classe in Italia, del tutto inventate. In altre parole, queste forze hanno saputo analizzare correttamente, anche se solo a grandi linee, la realtà del revisionismo dello sviluppo capitalistico e dell'imperialismo italiani ed europei, hanno saputo individuare i loro riferimenti internazionali nella Cina e nel Vietnam, sono cresciute unendo saldamente teoria marxista-leninista e prassi rivoluzionaria.

A queste forze A.O. propone un confronto serrato di posizioni teoriche, di analisi e politiche ed una intensa attività comune teorica e pratica, e quindi lo sbocco ambizioso della costruzione di una comune organizzazione nazionale retta dal centralismo democratico. Nessuna tappa può essere saltata in questo processo — abbiamo già battuto la testa, per la fretta, contro solidi ostacoli —; ma l'obbiettivo dell'organizzazione nazionale richiede anche una volontà attiva.

Già solamente il comunicare ai rivoluzionari italiani che una serie di gruppi, dotati di un orientamento essenzialmente affine, stanno operando nella prospettiva di fondersi, è suscettibile di polarizzare vaste forze militanti. Ha giocato molto a danno di A.O. e dei gruppi ed essa vicini, per es., l'operare in ambiti locali, la mancanza di fogli teorici, propagandistici, politici, di agitazione, a frequenza fitta e ad alta tiratura. Mentre altri fruivano di ampie sovvenzioni, presto dilapidate in assurde spese, della pubblicità dei mass-media per le loro parate, dei corteggiamenti di Giorgio Bocca e de "L'Unità", dello pseudo-prestigio dovuto all'iscrizone di intellettuali di grande fama e presunzione, abbiamo costruito i CUB, ampi settori di Movimento studentesco nell'Università, tra gli studenti medi e serali, le nostre cellule di operai, di impiegati e di studenti, e il nostro giornale che diventerà presto mensile, abbiamo formato teoricamente i quadri rivoluzionari, vedendo sempre più accrescersi la nostra fatica fisica e i nostri debiti; senza contare che molti militanti validi stanno tuttora a guardare se da un dignitoso sforzo locale saprà uscire una formazione nazionale.

La nostra linea consiste sia nello sviluppo di rapporti politici sempre più stretti con le formazioni a noi affini, sia nella costituzione, là dove sono presenti militanti legati ad A.O., di sezioni dell'organizzazione. Seguendo la seconda strada, è stata costituita di recente la sezione romana di A.O., che si aggiunge alle sezioni di Milano e di Venezia. Possibilità concrete di costituire nuove sezioni esistono in talune località dell'Italia settentrionale e centrale.

Per ciò che concerne la prima strada, confidiamo molto nello sviluppo dei rapporti con forze che, come la nostra, hanno vissuto fino in fondo e saputo correttamente superare l'esperienza di gruppi dall'orientamento teorico e politico erroneo e sterile: dalla IV Internazionale, al movimento m-l, al Potere Operaio. Non è nostro costume promettere miracoli; ma siamo impegnati perchè vi sia uno sviluppo positivo consistente della sinistra rivoluzionaria italiana.

Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie

Nel precedente numero di A.O. abbiamo scritto che all'interno dello schieramento borghese ha prevalso il riformismo dei monopoli, grazie anche all'appoggio del movimento operaio. Qui analizziamo la linea che il PCI ha seguito, nel 1969, prima e durante l'autunno «caldo», nei consigli comunali, nei suoi rapporti con i sindacati, di fronte alla repressione e nel Parlamento.

La nostra analisi non prende in considerazione direttamente i rapporti tra la grande borghesia e il PCI, per ciò che ne concerne l'inserimento al governo. Accenniamo di passata al fatto che riteniamo che questo problema può essere positivamente risolto dal PCI solamente avendo i lavoratori alle spalle, egemonizzati e mobilitati sulla sua linea.

P.C.I. E CONSIGLI COMUNALI

Nel 1969 la politica del PCI ha teso a mettere in crisi le giunte comunali di centro-sinistra, con l'obbiettivo di dar vita a giunte di sinistra (o, almeno, di prolungare e di aggravare la crisi di rapporti all'interno dello schieramento di centro-sinistra in vari consigli comunali). Il PCI ha svolto un'attività che in molti casi gli ha consentito di inglobare in una maggioranza di sinistra, oltre ai socialisti, anche settori della DC se non addirittura la DC nell'insieme.

Vale la pena di ricordare come «l'Unità» abbia svolto un lavoro di capillare ed intensa propaganda, dando spazio a tutte le posizioni dei consigli comunali assunte unitariamente da PCI, PSIUP, PSI e DC, o determinate da un'iniziativa del PCI intorno alla quale si è verificato il coagulo di altre forze.

Il significato di questo « assalto » ai consigli comunali sta nella necessità che ha il PCI di dimostrare che la sua partecipazione ai governi locali è indispensabile ai fini di una stabile politica riformista. Nel 1969 in particolare l'« assalto » ai consigli comunali ha avuto come base di lancio le lotte dei lavoratori, delle quali il PCI nei consigli comunali si è proclamato interprete; il PCI ha giocato sullo scompiglio provocato dalle lotte operaie entro lo schieramento borghese e sulle contraddizioni nate fra i partiti del centro-sinistra e all'interno di questi partiti, per inserirsi a livello di governo degli enti locali. Il PCI è riuscito a determinare prese di posizione in molti consigli comunali, che hanno portato allo stanziamento di fonti a favore dei lavoratori in lotta e, in alcuni casi, nei momenti più acuti dello scontro sindacale, le riunioni dei consigli comunali si sono svolte all'interno di fabbriche occupate o in sciopero. Il PCI, cioè, ha spinto affinchè i consigli comunali dimostrassero la loro « democraticità » sostenendo con fondi e con prese di posizione politiche la lotta dei lavoratori.

In altre parole, se il PCI ha operato per la crisi delle giunte di centro-sinistra, cui far succedere uno schieramento di « nuova maggioranza », ha fatto in modo anche di dimostrare ai lavoratori che solo con la sua partecipazione ai posti direttivi i consigli comunali si schierano con loro.

La linea del PCI in fatto di enti locali non si ferma alle iniziative indicate: esso ha operato e opera affinchè i lavoratori premano organicamente verso i consigli comunali a sostegno della sua politica. Sul problema del caro-vita, ad esempio, un convegno del PCI propone

« la costituzione di 20 comitati contro il caro-vita corrispondenti alle 20 zone del decentramento amministrativo e in ogni comune della provincia (di Milano); dei comitati... saranno chiamati a far parte i consiglieri di zona, i membri di C.I., le cooperative, gli esercenti, i sindacati, le organizzazioni di massa ed i partiti. Essi dovranno intervenire a livello locale nella verifica della politica annonaria seguita dal comune suggerendo di volta in volta la necessità di nuove attrezzature con la individuazione degli elementi che concorrono alla formazione dei prezzi. Dal convegno anche la richiesta di una trasformazione dei comitati prefettizi (CIP) attraverso la inclusione dei rappresentanti dei comitati di lotta e dei sindacati ». (**l'Unità,** 8 dicembre 1969). Sempre **l'Unità,** in un articolo del 25 marzo 1970 riguardante Bologna, intitolato « **Miniconsigli, maxidemocrazia**», scrive: **« Così oggi, in quello che a Bologna viene chiamato il secondo tempo del decentramento, l'obbiettivo ravvicinato è quello dell'autogestione comunitaria, su scala di quartiere, dei servizi comunali attinenti alla scuola, all'assistenza ed ai servizi sociali, ecc... E quando poi l'organo romano di controllo... prende i bilanci costruiti dal basso... e li ridimensiona, la reazione degli organi decentrati è risoluta e corale. Ed è una risposta politica che va alle radici degli schemi e degli ordinamenti accentratori ed autoritari, che da più di 20 anni sopravvivono alla Costituzione e di cui anche i massacri dei bilanci sono espressione ».**

La differenza fra i due articoli sta nel fatto che a Bologna esercita il proprio potere una giunta di sinistra, per cui la politica di questa giunta va propagandata, mentre a Milano la giunta di sinistra non c'è. La linea, però, è la stessa: proporre a Milano un « **inserimento dei lavoratori** » nel consiglio comunale, se si vuole una gestione democratica e a favore di essi come a Bologna.

E' chiaro infine che l'azione del PCI verso i consigli comunali fa parte di una politica a più largo raggio, tendente a concretizzare, ovunque è possibile, una posizione di potere del PCI. Si tratta, in pratica, di una graduale realizzazione dell'impostazione strategica del PCI, di inserimento a livello di direzione degli enti locali e di costruzione partendo anche da qui di una base per la sua entrata al governo.

P.C.I. E SINDACATI

E' questa una questione estremamente importante, perchè si riferisce alla necessità che ha il PCI di farsi interprete diretto delle lotte di massa per riuscire nella sua scalata al governo e per non incorrere in un secondo tempo in ripercussioni negative (si vedano le vicende del PSI).

La linea dei sindacati coincide essenzialmente con la linea del PCI (il fatto che le due linee convergano non dimostra che sia il PCI a guidare le situazioni di lotta, dimostra soltanto che i sindacati sono intenzionati a sviluppare una linea riformista che trova nel PCI il portavoce nel Parlamento, nei comuni, ecc.).

Consideriamo innanzitutto lo «Statuto dei lavoratori». Da molto tempo si parla della necessità che hanno le organizzazioni sindacali di incanalare meglio le spinte operaie. Con lo « Statuto dei lavoratori » il PCI ed i sindacati fanno un passo avanti in questa direzione, limitando sul piano legale le possibilità di azione delle avanguardie politiche rivoluzionarie. La posizione dei sindacati, parzialmente compromessa prima dell'inizio delle lotte contrattuali, richiedeva un rafforzamento. Lo « Statuto » tende ad attuare tale rafforzamento; il PCI si è fatto il portabandiera delle esigenze dei burocrati sindacali in questa « battaglia » parlamentare. Inutile insistere sul fatto che un sindacato « forte » è anche nei desideri di quella parte del padronato che è intenzionato a perseguire una linea riformista (per cui si può anche capire come intorno allo « Statuto » siano state sollevate obbiezioni di carattere tecnico, ma non di principio, da parte delle forze borghesi presenti in Parlamento).

Consideriamo poi il problema del caro-vita. Su di esso il PCI ha sviluppato e sta sviluppando un'ampia campagna di propaganda, recuperando un reale malcontento esistente fra le masse. Ma le proposte di azione del PCI si indirizzano tutte agli organismi di governo locale e al Parlamento. L'articolo de **l'Unità** precedentemente citato a proposito dell'azione contro il caro-vita a Milano, parla di « **comitati per il controllo dei prezzi** » da affiancare al consiglio comunale, con la funzione di fornire indicazioni sulle misure da prendere. In un altro documento il PCI afferma: **« La lotta contro il caro-vita parte da una esigenza comune degli operai e dei contadini per profonde riforme di struttura capaci di rafforzare il potere del contadino sul mercato e al tempo stesso di ridurre i prezzi dei generi alimentari. Ecco alcune delle proposte che — in via di assoluta urgenza — la Commissione agraria del PCI ritiene necessaria: a) intervento dei Comitati Provinciali dei prezzi per tutti quegli aumenti (dal pane allo zucchero) che appaiono del tutto arbitrari e ingiustificati; b) istituzione di un nuovo controllo pubblico sul sistema di distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari, attraverso una riforma dell'AIMA (azienda per l'intervento sui mercati agricoli) con un suo collegamento alla cooperazione agricola e di consumo, agli enti comunali di consumo, ai consorzi di dettaglianti, per una immissione diretta al consumo di prodotti ammassati a prezzi concordati e controllati...; c) ampliamento dei poteri degli enti locali per quanto riguarda i mercati all'ingrosso ».**

Il quadro generale di questa impostazione lo dà Amendola quando scrive, ne **l'Unità** del 31 gennaio 1970: **« E' la classe operaia che deve prendere l'iniziativa di una politica di programmazione democratica, che parta subito, senza pericolosi attesismi, dalla lotta immediata contro l'aumento dei prezzi e per l'incremento della occupazione ».** Per il PCI, dunque, la lotta della classe operaia contro l'aumento dei prezzi deve condurre al perfezionamento degli organismi di controllo dello Stato, entro il quadro di una programmazione democratica. Per quanto riguarda i sindacati basta ricordare gli scioperi contro il caro-vita che sono stati fatti e che sono in programma per il prossimo futuro: le proposte dei sindacati coincidono perfettamente con quelle del PCI e mirano alla mobilitazione dei lavoratori secondo la linea comune. Gli scioperi che saranno proclamati dai sindacati, oltre a quelli che sono stati fatti, significheranno, secondo quanto dice Amendola, **« l'iniziativa di una politica di programmazione democratica... contro l'aumento dei prezzi... »** Il PCI ed i sindacati rispondono al malcontento delle masse utilizzandolo per un migliore funzionamento dello Stato borghese.

PCI, SINDACATI E REPRESSIONE

Possiamo rilevare immediatamente due aspetti della linea del PCI su questo problema: l'agitazione sulla minaccia di un attacco fascista alle istituzioni democratiche e la ricerca di schieramenti unitari contro questa minaccia: si legga la fitta serie di articoli pubblicati da **l'Unità,** articoli che riportano tutto: dall'attacco all'università di Napoli, alla distruzione di una bacheca de **l'Unità** in un quartiere di Reggio Emilia.

Il PCI ha fatto così anche della repressione uno strumento per accrescere le proprie possibilità di partecipare all'area governativa: i sindacati hanno reagito « democraticamente » cioè nella maniera più larvata e ossequiosa) contro le denunce che hanno colpito migliaia di militanti operai nel corso delle lotte contrattuali ed il PCI ha allargato immediatamente la sfera della questione « dimostrando » come tali denunce fossero da sommare alle provocazioni fasciste, in un disegno generale delle destre teso alla distruzione del movimento dei lavoratori. Conseguenza immediata di ciò, secondo il PCI, è la necessità che esso, ed i sindacati, partecipino all'esercizio del potere. Val la pena di ricordare, a questo proposito, un articolo de **l'Unità** del 15 febbraio 1970, su una manifestazione avvenuta a Roma contro la repressione: **« Infine il compagno Leo Camillo, segretario responsabile della Camera del Lavoro, ha concluso la manifestazione... "I lavoratori — ha detto — non faranno mai passare la repressione. Non soltanto difenderanno le conquiste dell'autun-**

no, ma andranno avanti per imporre riforme radicali, come quelle della casa, della sanità, dei trasporti per un'Italia più civile e democratica".» Sempre lo stesso numero del giornale riporta un articolo su una manifestazione antifascista a Bergamo: «**Chi, ancora una volta, è mancato all'appuntamento popolare è stata la DC. Nessuno afferma che in questo partito, nella sua direzione bergamasca, si sia affievolito lo spirito antifascista, ma si può certo affermare che questo partito è mancato ad una occasione di riaffermare i suoi orientamenti in senso inequivocabilmente antifascista, democratico e popolare, quello che era insomma lo spirito profondo della manifestazione di Bergamo.»**

E' opportuno ricordare che, al di là delle proclamazioni di principio, la riforma specifica proposta dal PCI e dai sindacati riguarda la semplice revisione dei codici (riforma verso la quale si orientano anche le correnti della Magistratura non reazionarie).

L'elemento principale risultante è che la linea del PCI e dei sindacati comporta la richiesta di partecipazione al governo, diretta o mascherata. Può apparire scontata la affermazione di una convergenza fra PCI e sindacati, ma è importante notare come tale convergenza significhi un incanalamento delle lotte e delle rivendicazioni dei lavoratori in una prospettiva di modifica degli equilibri politici in Parlamento. Si tratta di una linea fondata su un disegno riformista molto vasto, che non mette in discussione sotto nessun punto di vista lo Stato borghese, ma vuole contribuire al suo miglioramento, cioè contribuire ad un migliore funzionamento della società borghese.

PCI E PARLAMENTO

Vale al proposito la pena di ricordare gli appelli del PCI contro la possibilità che, in seguito ad un fallimento delle trattative per il governo, si procedesse allo scioglimento delle camere e alle elezioni anticipate. Il tono di questi appelli metteva in primo piano la necessità di difendere contro le manovre reazionarie gli organismi democratici dello Stato e di battere le forze che volevano la dissoluzione del Parlamento «**nato con il voto del popolo italiano**». Si è trattato, molto semplicemente, della difesa della concreta attuale situazione parlamentare, giunta ad un certo sviluppo del dibattito sulle regioni, sullo «Statuto dei lavoratori», sulla riforma sanitaria, ecc.

Il PCI ha chiamato, su questa linea, i lavoratori alla vigilanza ed ha organizzato manifestazioni, dibattiti, assemblee, in questo appoggiato particolarmente dalla CGIL: dalle quali è risultato chiaramente che la «libertà» per il PCI significa la difesa di una organizzazione statale che gli permetterà, con le varie riforme, di conquistarsi una posizione nell'«area di governo».

L'Unità del 25 marzo 1970 riporta un articolo di Tortorella in cui è detto: «**Il motivo del tono rassegnato e quasi dolente di tanti profeti del quadripartito sta dunque nel fatto che essi pensavano che fosse possibile imporre al Paese o un quadripartito di ferro o lo scioglimento delle camere; ed oggi hanno in mano nè l'una nè l'altra cosa. Lo scioglimento delle camere ha trovato contro di sè una opposizione di massa senza precedenti. Coloro i quali pensavano di avere tanto stancato il Paese da poter mandare a casa senza resistenze il Parlamento eletto il 19 maggio del 1968 hanno trovato le piazze delle più grandi città d'Italia piene, non solo di comunisti e di socialisti del PSIUP, ma di socialisti e di democratici d'ogni parte sicchè la voce è salita entro ogni formazione politica.**» L'articolo di Tortorella prosegue e, oltre a riecheggiare i motivi di tanti altri articoli sul tema della difesa del Parlamento, afferma: «**Non s'avanza verso una nuova società senza un complesso di lotte. Ma non si avanza neppure se si sottovaluta il momento elettorale che è parte importante non solo per misurare ma per promuovere quello spostamento nelle coscienze su cui si regge la via democratica che abbiamo imposto e mantenuto aperta anche in questa crisi contro tutti i nemici dei lavoratori. Le elezioni regionali soprattutto, fatto nuovo ed importante, possono e devono avviare un nuovo corso politico che porti le masse lavoratrici alla direzione del Paese.**» Lotte di massa dunque, per le riforme e per «**portare le masse lavoratrici al governo**» attraverso le elezioni regionali; il che vuol dire proporre il PCI come fiduciario delle masse, al quale spetta un posto nella direzione del Paese proprio per la sua caratteristica di rappresentante delle masse.

Nell'intervista concessa a **l'Unità** del 15 febbraio 1970 Longo dice: «**Ai tentativi di riesumare il quadripartito il PCI risponde proponendo un governo orientato a sinistra. Noi consideriamo orientato a sinistra un governo che si qualifichi non solo per le sue scelte programmatiche ma che rompa con tutta la passata politica; il che presuppone l'abbandono delle pretestuose delimitazioni della maggioranza, della cosiddetta omogeneizzazione degli organismi periferici a quelli centrali: tutte cose che costituiscono una patente violazione della democrazia, che accrescono il distacco tra istituzioni e Paese, impediscono la libera dialettica parlamentare e screditano lo stesso sistema democratico.**» La considerazione che il PCI mira al governo non ha bisogno di dimostrazioni: Longo lo afferma decisamente. E' più interessante notare che Longo attacca il quadripartito perchè esso «**accresce il distacco tra istituzioni e Paese**», cioè perchè di fatto contribuisce a che si approfondisca la crisi delle istituzioni statali, ciò che contribuisce alla crisi di tutta la società borghese. Il PCI, dice Longo, non vuole questo, vuole che il Paese sia vicino alle istituzioni statali, orientando il governo a sinistra attraverso il dibattito parlamentare libero e democratico.

INSUFFICIENZA DELLE FORZE OPERAIE ORGANIZZATE DAL PCI

A questo punto è necessario procedere ad alcune valutazioni che indichino le difficoltà del PCI di sviluppare la sua linea, derivanti dall'affievolirsi dei suoi legami con il proletariato e in ultima analisi alla sua trasformazione in partito socialdemocratico d'opinione.

Se partiamo esaminando le linee generali del lavoro di propaganda svolto da **l'Unità**, possiamo notare il risalto dato alla campagna per il tesseramento e al lavoro di fabbrica dei comunisti. Tutto ciò risponde, a nostro giudizio, ad una necessità fondamentale del PCI in questo momento: quella di dimostrarsi il dirigente attivo, il protagonista politico reale delle lotte che si svolgono in fabbrica. E' un fatto che all'interno del PCI si discute molto e da molto tempo dello stato effettivo delle sue organizzazioni di fabbrica (le conferenze operaie del PCI ritornano sempre, direttamente od indirettamente, su questo punto). I termini di questa discussione sono sempre gli stessi: come risolvere la crisi che ha investito il partito e che si manifesta in una diminuzione crescente degli iscritti, particolarmente in fabbrica. La realtà, dunque, è che la forza organizzata del PCI non è affatto in grado di rispondere efficacemente alle spinte crescenti provenienti dalla massa dei lavoratori. **L'Unità** mette in risalto il numero dei nuovi tesserati, ma non precisa che questi nuovi tesserati integrano solo in minima parte i vuoti creatisi in precedenza.

Negli articoli sul ruolo dei comunisti nelle lotte, regione per regione, **l'Unità** cita nomi, esalta singoli militanti, attribuendo loro l'iniziativa ed il merito delle lotte. Il tono e il contenuto di questi articoli sono tali per cui l'unica interpretazione possibile è che, al di fuori dei comunisti, all'interno delle fabbriche nessuno ha contato niente. La realtà, sappiamo, è ben diversa: la combattività dei lavoratori ha spesso scavalcato il PCI e i sindacati. Ciò è vero quanto è autentica la crisi del PCI nelle fabbriche.

Per inciso aggiungiamo che anche nei confronti del movimento studentesco il PCI ha agito nella stessa maniera, ma il fatto che **l'Unità** sia stata costretta a pubblicare una smentita di un suo precedente articolo riguardante una manifestazione a Milano contro la repressione, articolo in cui il merito della organizzazione e della mobilitazione veniva attribuito al PCI, dimostra sufficientemente di quale base il PCI fruisca per realizzare la sua linea nella scuola.

A questo punto, la considerazione che ci sembra di poter fare è che il PCI sta utilizzando l'azione sindacale dei lavoratori, ma che non dirige direttamente i lavoratori stessi e le loro lotte. Inoltre anche la disponibilità dei lavoratori alle direttive sindacali ha dei limiti. In primo luogo di carattere organizzativo: i sette milioni di iscritti che le tre confederazioni sperano di raggiungere sono in buona parte costituiti da lavoratori appartenenti a categorie ad un livello relativamente arretrato di combattività e di maturità classista. In secondo luogo limiti di carattere politico: la linea dei sindacati riflette in misura forse meno appariscente, ma più concreta il distacco fra vertice e base proprio del movimento operaio italiano, ed è più esposta alle iniziative della sinistra rivoluzionaria tese a portare le lotte operaie su un terreno anticapitalista.

Il discorso sulla nocività, sui cottimi, sulle differenze salariali, sulla normativa, ecc., iniziato da alcune forze di sinistra e recuperato in pieno dai lavoratori, ha stimolato le lotte recenti ed ha in questa veste agevolato la politica del movimento operaio, di scalata al governo e per una serie di riforme che aiutino questa scalata. Ma, e questo è un dato da non sottovalutare, le capacità di recupero dei sindacati e del PCI hanno consistenti limiti: di fronte alla spinta dei lavoratori essi hanno operato recuperandola in larga parte, ma al tempo stesso si sono aperte gravi contraddizioni al loro interno e nei propri rapporti con strati crescenti di lavoratori. La tendenza di fondo è in sostanza quella della crescente difficoltà del PCI e dei sindacati a controllare le lotte operaie e i loro obiettivi.

Il ruolo delle forze rivoluzionarie realmente collegate ai lavoratori, in questa prospettiva, è di estrema importanza. Esse possono essere il motore di un attacco politico al riformismo ed al revisionismo, che faccia maturare la coscienza di classe di ampi strati di proletariato.

Significato delle Regioni e del voto del 7 Giugno

Le elezioni regionali del 7 giugno ripropongono ai rivoluzionari un problema che è vecchio quanto è vecchio il movimento operaio, anche se ha già trovato una chiara soluzione di principio nella teoria e nella pratica del partito bolscevico di Lenin. E tuttavia anche per quanti oggi si richiamano al leninismo non è affatto scontata la posizione da assumere di fronte alla chiamata alle urne. Il motivo è abbastanza evidente: il discorso leninista sulla partecipazione o sul boicottaggio delle elezioni fu sempre strettamente legato ad una precisa analisi della situazione esistente nel momento determinato e sempre riferito all'azione del partito rivoluzionario della classe operaia. Ebbene, come sappiamo, è proprio tale partito oggi a mancare. Appare perciò inutile ripetere meccanicamente le frasi leniniane sull'atteggiamento di un vero partito comunista di fronte alle elezioni parlamentari o regionali. E' invece utile comprendere ed applicare la teoria leninista come una guida per l'azione anche in questo caso.

Due ci sembrano le cose che i militanti rivoluzionari devono a v e r ben chiare e, soprattutto, chiarire — per quanto è nelle loro possibilità — alle masse lavoratrici con una vasta agitazione politica:

1) il ruolo affidato all'Ente Regione dallo sviluppo contemporaneo del capitalismo italiano;

2) l'uso che i diversi schieramenti in cui si divide la borghesia faranno dei risultati delle elezioni e dei governi regionali.

L'Ente Regione è previsto dalla Carta costituzionale della Repubblica e doveva essere istituito già nel 1948. I vari governi democristiani e centristi, tuttavia, accantonarono la sua attuazione con mille pretesti; soltanto con la formazione dei primi governi di centro-sinistra l'attuazione di questa importante riforma dello Stato borghese tornò all'ordine del giorno. La ragione vera degli antiregionalisti in campo borghese, fu quella di non consentire la formazione di governi regionali di sinistra (PCI+PSI) in tre regioni (Toscana, Umbria, Emilia), che costituissero un pesante contrappeso al potere esecutivo centrale.

Questo timor panico non è comprensibile oggi se non si ricorda che i governi centristi vissero nel clima della "guerra fredda" (cioè delle più acute tensioni tra gli imperialisti occidentali e i social-imperialisti russi) e nel clima della ricostruzione capitalistica in un paese che negli anni 1943-1948 aveva conosciuto una eccezionale spinta rivoluzionaria della classe operaia e dei suoi alleati. Utilizzati il PCI e il PSI dal 1944 al 1947 per controllare la situazione in un contesto internazionale ancora contrassegnato dall'alleanza antitedesca tra USA e URSS, la borghesia italiana — una volta scoppiata la "guerra fredda" — doveva tentare di soffocare qualsiasi minaccia al suo potere (e l'alleanza militare con l'imperialismo americano era, a tale scopo, di importanza fondamentale).

Finita la "guerra fredda" e sciolta si sempre di più la " doppiezza" del PCI nel senso di una sempre più aperta accettazione delle tradizionali posizioni socialdemocratiche, il problema delle regioni si pose evidentemente alla borghesia in termini nuovi. Nel frattempo il capitalismo, superata la fase della ricostruzione, era entrato in quella della competizione interimperialistica e del tentativo di pianificazione allo scopo di eliminare i settori arretrati e tutta una serie di costi.

L'Ente Regione diventava così agli occhi della borghesia più "avanzata" l'organismo che da un lato — sul piano politico — avrebbe consentito di accentuare l'integrazione del PCI a livello di responsabilità dirigenti nel sistema capitalistico; e dall'altro lato — sul terreno delle strutture — avrebbe reso meno velleitario un tentativo di pianificazione e di coordinamento tra settori pubblici e privati del capitalismo; infine avrebbe ammodernato un apparato statale arretrato e i cui costi e sprechi sono altissimi e crescenti.

L'acutizzazione delle tensioni di classe negli ultimi due anni doveva naturalmente accentuare la tendenza della borghesia "avanzata": la regione appariva ora come un organismo che poteva in qualche modo dare nuove illusioni alle masse stanche degli inganni della democrazia parlamentare. La nuova illusione — quella che la regione poteva essere meglio controllata dal basso dai "cittadini" — era stata da sempre coltivata dal PSI e dal PCI, coerentemente con il loro discorso riformista e gradualista.

Non meno ovvia è stata e rima-

ne l'opposizione della parte più "arretrata" della borghesia alla realizzazione delle regioni. Essa comprende che i fini assegnati da F I A T e consorti alle regioni contrastano con i suoi interessi. Questa parte della borghesia ha tentato in ogni modo di impedire o quantomeno di ritardare l'elezione dei consigli regionali; ed ora sta ripiegando nel disegno di rendere impossibile la formazione di alleanze regionali tra il PCI, il PSI e la sinistra democristiana, sicuro preludio alla "nuova maggioranza" in Parlamento.

Appare perciò evidente che:

1) *l'Ente Regione è una nuova articolazione dello Stato borghese, con funzioni di razionalizzazione dell'apparato statale e di più duttile controllo delle masse;*

2) *che la contesa per o contro l'attuazione delle regioni, così come — domani — per o contro l'alleanza tra PCI, PSI e DC nei consigli regionali, è un conflitto tra due ali della borghesia;*

3) *che, mancando il partito rivoluzionario della classe operaia, i consigli regionali non saranno, in questa fase, una possibile tribuna per la propaganda rivoluzionaria.*

Si pone in questo contesto la domanda: che fare? *Che cosa devono fare i militanti rivoluzionari durante questa campagna elettorale? Ci sembra che, data per scontata come errata ogni posizione di disinteresse in linea di principio, sarebbe anche erroneo porre la questione in termine di "o scheda bianca o scheda rossa". Non ci saranno schede "rosse". Da quanto abbiamo detto risulta evidente che ogni voto dato al PCI, quale che sia l'intenzione col quale viene dato, è un voto dato ad una delle due ali dello schieramento borghese. Il problema tuttavia non è quello di centrare l'attenzione su che cosa occorre fare nell'urna il 7 giugno. Non si deve cioè ripetere lo sbaglio fatto nella primavera del 1968 quando ci si scontrò, ad esempio nel Movimento studentesco, tra i fautori della scheda "bianca" e quelli della scheda "rossa" e poi non si svolse, durante tutta la campagna elettorale, nessuna agitazione davanti alle masse per chiarire che cosa è il Parlamento, che cosa sono i partiti "interclassisti" o "operai" ufficiali; ci si limitò semplicemente a mettere a posto la coscienza di qualche individuo.*

Il compito che hanno di fronte oggi i militanti di A.O. e tutti i rivoluzionari conseguenti, è quello di svolgere una vasta agitazione davanti alla classe operaia e alle masse lavoratrici per smontare — per quanto è nelle loro forze e nelle loro possibilità — le illusioni parlamentaristiche alimentate con l'istituzione delle regioni. Si tratta di spiegare a che cosa serviranno le regioni, come le utilizzeranno le due ali della borghesia e come, ancora una volta, i revisionisti ingannano le masse.

E' vero che la classe operaia capisce fino in fondo la natura borghese della linea politica del suo partito tradizionale « per propria esperienza », e non solo per la propaganda dei rivoluzionari. Ma non discende da questo che occorre accelerare mediante il rafforzamento elettorale del PCI, la tendenza alla cogestione diretta del potere borghese da parte delle forze revisioniste, poichè il proletariato vive sulla propria pelle tutti i giorni la rovinosa politica revisionista. Anzi, si tratta di rifiutare il fatalismo di chi ritiene che il revisionismo debba compiere il suo « ciclo naturale » perchè le masse si orientino in direzione rivoluzionaria.

Coloro che danno l'indicazione tattica di votare PCI vedono una duplice positività nel rafforzamento elettorale delle forze revisioniste. Ritengono da un lato che tale rafforzamento verrà recepito dalla classe operaia come una sua vittoria e perciò si avrà un incoraggiamento alla lotta; d'altro lato, pensano che il rafforzamento del PCI comporti una migliore realizzazione della democrazia borghese e quindi anche maggiore agibilità per le forze rivoluzionarie.

Osserviamo innanzi tutto come queste considerazioni sopravvalutino la reale incidenza delle elezioni nei rapporti politici tra le classi. Ma al di là di questo, è necessario confutare la loro sostanza che è profondamente sbagliata. E' codismo infatti, una volta preso atto dell'egemonia revisionista sulla classe operaia, non condurre una ferma lotta politica in ogni occasione per intaccarla, per rispetto dei « sentimenti » della classe operaia, anche quando tali « sentimenti » sono semplicemente arretratezza politica. Questo significa intendere il punto di vista della classe operaia non già come i suoi interessi storici e i compiti politici che ne derivano, bensì come la registrazione acritica dell'atteggiamento dell'operaia medio.

La Direzione del PCI ha pubblicato su « l'Unità » del 16-5-1970 un documento sulle elezioni, intitolato: « Votare PCI per far uscire l'Italia dalla crisi e dall'instabilità ». Ecco cosa si propone il revisionismo. La storia della lotta della classe operaia ci insegna che il proletariato deve approfittare di ogni difficoltà e divisione interna alla borghesia, per megliorare le sue condizioni e per rafforzare la sua organizzazione rivoluzionaria. I revisionisti invece chiedono l'appoggio della classe operaia per aiutare il capitalismo di stato a superare la crisi e l'instabilità. Nel documento menzionato sopra si legge:

« E' la politica della DC e del centro-sinistra che costringe le più diverse categorie di lavoratori a fare ricorso alla lotta. Sui gruppi dirigenti del capitalismo italiano, sulla DC e sul centro-sinistra ricade la responsabilità della tensione sociale, dei sacrifici dei lavoratori ed anche del disagio e del turbamento che in generale derivano dagli scioperi in alcuni settori dei servizi e del pubblico impiego ».

« *Il voto al PCI è decisivo per far uscire il Paese dalla crisi, dall'instabilità, dal rischio di avventure reazionarie a cui anche domani lo costringerebbero la DC e il centro-sinistra con tutte le loro divisioni.* Il voto al PCI è decisivo per far delle regioni uno strumento di rinnovaemnto e di sviluppo democratico e sociale... ».

Altro che rafforzamento delle lotte col rafforzamento del PCI! Occorre avere sempre presente qual è la posizione del revisionismo rispetto alla borghesia e rispetto alla classe operaia. La partecipazione al potere politico da parte delle forze revisioniste non ha le sue radici nel possesso di mezzi di produzione ma nella sua capacità di mantenere con la sua azione ideologica la classe operaia al rango di fattore di produzione, e con la sua organizzazione di controllarne i movimenti.

Perciò in una fase come l'attuale, in cui questa tendenza, pur con le contraddizioni che crea e gli ostacoli che incontra, si va affermando, ogni contributo al rafforzamento elettorale del PCI rischia di essere, al di là delle intenzioni, frenante per lo sviluppo della lotta di classe e perciò per la rinascita rivoluzionaria, sia pure a non breve termine, del movimento operaio.

Inoltre, data l'attuale scarsa influenza dei gruppi rivoluzionari tra le masse, non è seriamente pensabile in questo momento di attuare la tattica che Lenin suggerì ai comunisti inglesi, cioè, da una parte, di sostegno del riformismo (e quindi oggi del PCI) contro le forze borghesi reazionarie, e continuando e intensificando la propaganda e l'azione rivoluzionaria, dall'altra parte.

Nè il compito prioritario, oggi, è sconfiggere la destra reazionaria, poichè non è questo il partito della grande borghesia. Il compito prioritario è sconfiggere il riformismo, il vero protagonista della repressione antioperaia e antirivoluzionaria, di cui il revisionismo è la proiezione in seno al movimento operaio.

Si tratta pertanto di tendere al rafforzamento e al radicamento delle avanguardie rivoluzionarie organizzate in modo tale da creare una reale alternativa: in questo senso appare chiaramente la rilevanza di un lavoro di chiarificazione davanti ai lavoratori del significato reale di questa chiamata alle urne: quanti comprenderanno, voteranno scheda bianca; ma è del tutto sterile una polemica imperniata specificamente sul voto con quanti conservano illusioni sul PCI o valutano erroneamente la situazione politica.